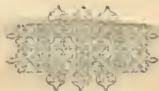
RIME, ET PROSE
DI M. GIOVANNI
DELLA CASA.

Con le Concesſioni, & Priuilegij
di tutti i Prencipi.

IMPRESSE IN VINEGIA,
PER NICOLO BEVILACQVA,
NEL MESE D'OTTOBRE.
M. D. LVIII.

RIME, ET PROSE
DI M. GIOVANNI
DELLA CASA.

Con le Concessioni, & Priuilegij
di tutti i Prencipi.

IMPRESSE IN VINEGIA,
PER NICOLO BEVILACQVA,
NEL MESE D'OTTOBRE.
M. D. LVIII.

AL CLARISSIMO M. GIROLAMO QVIRINO, FV DEL MAGNIFICO MESSERE SMERIO.

IO SONO stato buona pezza sospeso; considerando meco medesimo quale di due cose piu mi si conuenisse di fare, intorno alle opere, che appresso di me si ritruouano; di quella dal mondo honorata & da me sempre riuerita memoria di Monsignor della Casa mio Padrone: & cio era, se io douessi publicarle per via della stampa, o no: Hauēdo dall'uno de lati la molta resistenza de Signori suoi heredi, che da cio grandemente mi ritraheuano; ne per cosa, o ragione, che loro si allegasse, vi si poteano indurre: come consapeuoli della intention dell'Autore, il quale nel tempo, che fu assalito da quella, che di tutte le nostre operationi è vltimo fine; non si era anchora d'alcuno de suoi componimenti in maniera sodisfatto, che egli se ne appagasse interamente: Dall'altro sentendo io il disiderio (posso dire) vniuersale di tutti i dotti & scientiati huomini, non solo Italiani, ma etiandio d'altre nationi, & pure de piu nobili &

maggior perſonaggi del nostro ſecolo: i quali tutto'l giorno, quando con lettere, & quando in altra guiſa inſtandomi & ſollecitandomi, ſi moſtrauano fuor di modo acceſi & diſioſi di leggere alcuna delle ſue ſcritture. La onde io diuenuto piu vago di ſodisfare a queſto comune diſiderio, che di piacere & di vbidire in cio a cui io ho cotanti anni in tutte le altre coſe vbidito & ſeruito; dopo lo hauere non ſenza molti prieghi & molta malageuolezza ottenuto il conſenſo de predetti Signori; mi ſono alla perfine laſciato perſuadere a douere al mondo comunicare queſto preſente volume di Rime, & di Proſe: lequali ſono pur quelle poche, che io con ogni mio ſtudio & diligenza ho potuto rinuenire, & mettere inſieme delle tante, che egli nella ſua natia lingua ſcriſſe & dettò: come ciaſcuno, che famigliarmente il conobbe, puo giudicare; ſapendo, che egli tutto quel tempo, che dalle ſue molte, & molto graui occupationi gli venia conceduto, ſenza pure vn picciolo momẽto perderne; intorno a ſuoi feliciſsimi ſtudi, hora in leggendo, hora inſcriuendo & dettando auidiſsimamente impiegaua. Di che Voſtra Clariſsima Magnificenza piu d'ogni altro gentilhuomo, che hoggi viua, puo rendere teſtimonianza a ciaſcuno; come quella, che piu di ogni altro gli fu domeſtica, & famigliare, & piu di ogni altro l'amaua; & allo'ncontro piu di ogni altro, fu dallui amata & hauuta cara: ſi come egli medeſimo volle morendo, che'l mondo manifeſtamente ſapeſſe, & intendeſſe;

desse; raccomandando alla molta fede, & molta sincerità del vostro alto & valoroso animo, non pure le sue cose, ma quelle cose, che gli erano, & essere doueano & piu care & piu pretiose di tutte l'altre: hauendo egli per viua isperienza conosciuto, che in V. M. non si scorgeano men chiari, ne meno illustri, i riguardeuoli & santissimi effetti della vera amistà, di quello, che la gentilezza del suo nobilissimo sangue risplendesse hoggi in questo ampissimo, & honoratissimo Theatro del mondo, che VINEGIA s'appella, vostra patria: felicissima per molte cagioni & rispetti, ma spetialmente per essere ella da vostri pari retta & gouernata. Per laqual cosa niuno istimerò io potersi ritrouare, che del mio giudicio s'habbia comeche sia a marauigliare, se io questa picciola Operetta sotto il nome di V. M. Clarissima hauerò lasciata vscire in luce & nel conspetto de gli huomini; essendo ella parto & fetura d'uno spirito tanto allei caro & tanto dallei amato, quanto io so, & posso con verità altrui affermare. Ora hauendo io V. Clarissima Magnificenza in ogni tempo poscia che io la conobbi, con tutto l'affetto del cuor mio osseruata & riuerita; ho fra me stesso diliberato di cio fare maggiormente per lo innanzi: affine di potere nel tronco, la Dio mercè, anchor viuo & verde, della sua nobilissima persona; innestare quella antica & lunga seruitù, che io con quel buon Signore hauea, con fermo & saldo proponimento di douerla in qualunque occasione mi si parerà dauanti diligentis-

gentiſsimamente continuare, infino che a Noſtro Signor Dio ſarà in grado, che queſta vita mi baſti.
IN VINEGIA. A X. d'Ottobre. MDLVIII.

Di V. M. Clariſs.

Humiliſsimo ſeruo
Eraſmo Gemini.

A LETTORI.

ECCOVI humaniſsimi Lettori vn Volume di Rime, & di Proſe nella noſtra volgar lingua ſcritte, molto per quel, che io odo, da voi aſpettato, & diſiderato; il qual ritrouerete in tre parti diſtinto. Nella prima le Rime; nelle due ſeguenti fieno le Proſe. Intorno a che io potrei di molte coſe auertirui, lequali, come ſouerchie, mi paſſerò con ſilentio, per la grande openione, che io del voſtro buon giudicio tengo; confidãdomi, che nella lettura di queſte coſe voi non vſerete meno gli occhi della benignità, che quelli della cenſura & del rigore. Vengo hora a dirui quello, che alla preſente fatica m'ha moſſo; & cio è ſtato per ſodisfare in parte, & quanto per me ſi puote il piu, al gran diſiderio, che io intendo indifferentemente trouarſi in tutti voi, di hoggimai vedere & leggere alcuna delle ſcritture di queſto noſtro celebratiſsimo Autore: ſapendo voi quanto egli, mentre è viſſe, fu diligente & accurato ſcrittore, ſi puo dire, in ciaſcuna delle tre lingue piu belle; & ſpetialmente nella Latina, & in queſta noſtra Thoſcana, nellaquale, come voi ſapete, egli nacque; & dallaquale a me è paruto in publicando far capo, per ſeguire in cio l'ordine della medeſima

natura: con diſegno di darui appreſſo di mano in mano tutto il rimanente. Comeche all'aſpettatione voſtra, per mio auiſo, ſia per parere aſſai poco quello cotanto, che io potrò darui oltre accio: non hauendo io da molti ſuoi Latini componimenti, che alle mie mani ſon peruenuti, potuto ritrarre altro, che finito, o compiuto, dire ſi poſſa, che vn Volume, di Verſi ſomigliantemente, & di Proſe meſcolato, non guari maggior di queſto, che hora vi ſi dona. Ne di cio douerà prender marauiglia alcuno, che de gli ſtudi di lui piena contezza hauuto habbia: percioche lo ſcriuere & componer ſuo infino all'hora, che egli ci laſciò, era per lo piu ſtato a diporto ſuo, & per eſſercitio & profitto delle altre opere, che egli parte incominciate, parte nella mẽte concepute hauea. Ora per ragionare alcuna coſa con voi intorno a queſto preſente volume; Dico, che le Rime, le quali nella primiera parte ſono; furono per diuerſe cagioni, & in diuerſi tempi dal lui dettate: quali nella ſua prima età, per a qualche ſuo giouenile appetito ſodisfare; quali ad inſtantia d'amici & di Signori, che nel richiedeuano: & quali aſtretto dalla neceſsità del riſpondere alle altrui Rime, che gli erano ſcritte & mandate: molte etiãdio ne dettò, per ſua propria diuotione & compuntione: ſi come in leggendole aſſai manifeſtamẽte ſi pare. L'oratione, che dopo le Rime ſegue, & la ſeconda parte della diſtintion del Libro fae, non ha meſtiero di mia, o d'altrui dichiaratione, per dimo-

dimoſtramento dell'affetto, che a quello argomento prendere l'induſſe, percioche la materia per ſe ſteſſa il manifeſta a chiunque la legge. Seguita appreſſo Il Galatheo, che la terza & vltima parte è, & compie il Volume: ilquale come haueſſe luogo, altresì da ſe ſteſſo ſi dichiara, nominandoſi per Autore, & occaſione del medeſimo Trattato. Ma percioche voi perauentura chi queſto Meſſer Galatheo ſi foſſe, volentieri intendereſte; io il vi dirò, & come il fatto adiueniſſe brieuemente vi farò chiaro. Ciaſcuno di voi puote alcuna volta hauere vdito ricordare Meſſer Galeazzo Florimonte al preſente Veſcouo di Seſſa, degno per la ſua dottrina, & per li ſuoi coſtumi, & per la bontà & ſincerità della ſua natura, & vie piu per la vera pietà Chriſtiana & ottima Religione, che in lui ſi truouano, di molto maggior grado & maggior fortuna, che egli non hà. Auenne adunque, che ritrouãdoſi egli vn giorno in Roma con l'Autor noſtro, (che aſſai ſouente accadea loro di eſſere inſieme, come quelli, che in amore & vicendeuole beniuolenza erano congiuntiſsimi & domeſtichiſsimi;) d'uno in altro ragionamẽto paſſando, vennero a dire del viuere ciuile & politico, & della leggiadria & conuenenza de coſtumi, & delle ſconcie & laide maniere, che gli huomini vſano bene ſpeſſo infra di loro: alla fine ſoggiunſe il Veſcouo, che allui molto a grado ſarebbe di vedere intorno a modi che la gẽte nell'vſanza comune dee tenere o ſchifare, vn Trattato nella noſtra volgar fauella,

accioche piu largamente comunicar si potesse; ma che l'amerebbe vie meglio nello stile di lui che d'altro scrittore, che egli a quel tempo conoscesse: & che disponendosi esso acció fare, egli lo participerebbe d'alquanti auertimenti dallui sopra cio raccolti, nel tempo, che egli andò per lo mondo peregrinando, & visitando le Corti de gli Re, & de Prencipi, & d'altri gran Signori; & massimamente in Verona, in casa quel buono & santo Vescouo Giberti; laquale fu appunto vno Asilo de piu dotti, & de piu costumati, & insieme de piu religiosi huomini di quel secolo; si come è manifesto a ciascun che'l conobbe. Perche il nostro Autore, accettato lo'nuitò, & la offerta, si diede, come prima potè, a metterla in essecutione: ilche quanto felicemente gli succedesse; vostro ne douerà hora essere il giudicio, & non mio. State sani, & di me ricordeuoli; se tanto o quanto questo nostro Volume, vi gioue-rà d'hauer letto.

Il medesimo Erasmo.

RIME
DI MESSER GIOVANNI DELLA CASA.

P Oi ch'ogni eſperta, ogni ſpedita mano,
Qualunque moſſe mai piu pronto ſtile,
Pigra in ſeguir voi fora, Alma gentile,
Pregio del mondo & mio ſommo & ſourano;
Ne poria lingua, od intelletto humano
Formar ſua loda a uoi par, ne ſimile;
Troppo ampio ſpatio, il mio dir tardo humile
Dietro al uoſtro ualor uerrà lontano:
Et piu mi fora honor uolgerlo altroue;
Se non che'l deſir mio tutto sfauilla,
Angel nouo del ciel qua giu mirando:
O ſe cura di uoi figlie di Gioue
Pur ſuol deſtarmi al primo ſuon di ſquilla;
Date al mio ſtil coſtei ſeguir uolando.

Si cocente penſer nel cor mi ſiede;
O de dolci miei falli amara pena;
Ch'io temo non gli ſpirti in ogni uena
Mi ſugga, & la mia uita arda & deprede:
Come per dubbio calle huom moue il piede
Con falſo duce, & quegli a morte il mena;
Tal io l'hora, ch'Amor libera & piena
Soura i miei ſpirti ſignoria ui diede;
Il mio di uoi penſer fido & ſoaue
Sperando, cieco, ou'ei mi ſcorſe, andai:
Hor mi ritrouo da ripoſo lunge:
Ch'a me per uoi disleal fatto, & graue,
L'anima trauiata opprime, & punge,
Si, ch'io ne pero, & nol ſoſtengo homai.

Affliger chi per uoi la uita piagne,
Che uien mancando, e'l fine ha da uicino,
E natural fierezza, o mio destino,
Che si da uoi pietà parta & scompagne?
Certo perch'io mi strugga, & di duol bagne
Gliocchi dogliosi, e'l uiso tristo & chino;
Et quasi infermo & stanco peregrino,
Manchi per dura uia d'aspre montagne;
Nulla da uoi fin qui mi uene aita:
Ne pur per entro il uostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha'l penser mio:
Aspro costume in bella donna & rio,
Di sdegno armarsi; & romper l'altrui uita
A mezzo il corso; come duro scoglio.

Amor per lo tuo calle a morte uassi;
E'n breue tempo uccide il tuo tormento;
Si com'io prouo; & non però consento,
Ne so per altra uia mouer i passi:
Anzi, perche'l desio uole & trapassi
Piu ueloce al suo mal, che strale o uento;
Spesso del suo tardar mi lagno & pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:
Tal che, s'i non m'inganno, un picciol uarco
E lunge il fin de la mia uita amara;
Et nel tuo regno il pie posi pur dianzi:
Poco da uiuer piu credo m'auanzi;
Ne di donarlo a te tutto son parco:
Tal costume Signor teco s'impara.

Gliocchi

Gliocchi ſereni e'l dolce ſguardo honeſto,
Ou'amor le ſue gioie inſeme aduna;
Ver me conuerſi in uiſta amara & bruna,
Fanno'l mio ſtato tenebroſo & meſto:
Che qualhor torno al mio conforto, & preſto
Son, laſſo, di nutrir l'alma digiuna;
Trouo chi mi contraſta; e'l uarco impruna
Con troppo acerbe ſpine; ond'io m'arreſto.
Coſi deluſo il cor piu uolte, & punto
Da l'aſpro orgoglio, piagne: & gia non haue
Schermo miglior, che lachrime & ſoſpiri:
Soſtegno a la mia uita afflitta & graue,
Scampo al mio duolo, & ſegno a i miei deſiri,
Chi t'ha ſi toſto da mercè diſgiunto?

Nel duro aſſalto, oue feroce & franco
Guerrer, coſi com'io, perduto haurebbe;
A uoi mi rendei uinto; & non m'increbbe
Priuo di libertà pur uiuer ancho:
Hor tal è nato giel ſoura'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte ſarebbe,
Et men aſpra; ch'un di pace non hebbe
L'alma con eſſo; ne ripoſo unquanco:
Oue il ſonno talhor tregua m'adduce
Le notti, & pur a ſuoi martir m'inuola;
Queſti del petto laſſo ultimo parte:
Poi come in ſul mattin l'alba riluce,
Io non ſo con quai piume o di che parte;
Ma ſempre nel mio cor primo ſen uola.

Io mi uiuea d'amara gioia, & bene
  Dannoſo aſſai, ma deſiato & caro;
  Ne ſapea gia, che'l mio Signor auaro
  A' buon ſeguaci ſuoi fede non tene:
Hor l'angeliche note, & le ſerene
  Luci, che col bel lume ardente & chiaro,
  Lieto piu, ch'altri in feſta mi menaro
  Si lungo ſpatio, fra tormenti & pene;
E'l dolce riſo, ou'era il mio refugio,
  Quando l'alma ſentia piu graue doglia;
  Repente ad altri Amor dona & diſpenſa,
Laſſo: & fuggir deuria di queſta ſpoglia
  Lo ſpirto oppreſſo da la pena intenſa;
  Ma per maggior mio mal, procura indugio.

Cura, che di timor ti nutri & creſci;
  Et piu temendo, maggior forza acquiſti;
  Et mentre con la fiamma il gielo meſci,
  Tutto'l regno d'Amor turbi & contriſti;
Poi, che'n breu'hora entr'al mio dolce hai miſti
  Tutti gli amari tuoi, del mio cor eſci:
  Torna a Cocito; a i lagrimoſi & triſti
  Campi d'inferno: iui a te ſteſſa increſci:
Iui ſenza ripoſo i giorni mena;
  Senza ſonno le notti; iui ti duoli
  Non men di dubbia, che di certa pena:
Vattene: a che piu fera, che non ſuoli,
  Se'l tuo uenen m'è corſo in ogni uena;
  Con noue larue, a me ritorni & uoli?

Danno

Danno (ne di tentarlo ho gia baldanza)
Fuggir mi fora il uoſtro ardente raggio;
Bench'io n'auampi o donna; & non uantaggio,
Si cara & di tal pregio è mia ſperanza.
Et ſe talhor contra l'antica uſanza
Mi fermo, & ſeguir uoi forza non haggio;
Fo, come chi poſando in ſuo viaggio
Vigor racquiſta; e'n ritardar s'auanza:
Per poter poi, quando ſi rio tal uolta
Con tai due ſproni il mio Signor mi punge;
Correr ueloce, & con ben ſalda lena:
Quanto la uoſtra luce alma m'è tolta,
Tanto'l diletto mio m'è poſto lunge:
Perch'io precorro Amor, ch'a uoi mi mena.

Dolci ſon le quadrella, ond'Amor punge;
Dolce braccio le áuenta; & dolce, & pieno
Di piacer, di ſalute, è'l ſuo ueneno;
Et dolce il giogo, ond'ei lega & congiunge:
Quant'io donna da lui uiſsi non lunge;
Quanto portai ſuo dolce foco in ſeno;
Tanto fu'l uiuer mio lieto & ſereno;
Et fia, finche la uita al ſuo fin giunge:
Come doglia fin qui fu meco & pianto,
Se non quando diletto Amor mi porſe;
Et ſol fu dolce amando il uiuer mio;
Coſi fia ſempre: & loda haronne & uanto;
Che ſcriueraſsi al mio ſepolchro forſe,
Queſti ſeruo d'Amor uiſſe & morio.

Sagge,

Sagge, ſoaui, angeliche parole;
Dolce rigor; corteſe orgoglio & pio;
Chiara fronte; & begli occhi ardenti; ond'io
Ne le tenebre mie ſpecchio hebbi & ſole:
Et tu creſpo oro fin; la doue ſole
Spеſſo al laccio cader colto il cor mio;
Et uoi candide man, che'l colpo rio
Mi deſte, cui ſanar l'alma non uole;
Voi d'Amor gloria ſete unica; e'nſeme
Cibo & ſoſtegno mio; colqual ho corſo
Securo aſſai tutta l'età piu freſca:
Ne fia gia mai quando'l cor laſſo freme
Nel ſuo digiun, ch'i mi procuri altr'eſca;
Ne ſtanco altro, che uoi, cerchi ſoccorſo.

Il tuo candido fil toſto le amare
Per me, S O R A N Z O mio, Parche troncaro:
Et troncandolo, in lutto mi laſſaro;
Che noia, quant'io miro, & duol m'appare:
Ben ſai, ch'al uiuer mio, cui breui & rare
Preſcriſſe hore ſerene il ciel auaro;
Non hebbi altro, che te, lume, o riparo:
Hor non è chi'l ſoſtenga, o chi'l riſchiare:
Bella fera & gentil mi punſe il ſeno;
Et poi fuggio da me ratta lontano,
Vago laſſando il cor del ſuo ueneno;
Et mentre ella per me s'attende inuano;
Laſſo; ti parti tu, non anchor pieno
I primi ſpatij pur del corſo humano.

Fuor di man di Tiranno a giusto Regno
  Soranzo mio fuggito, in pace hor sei:
  Deh come uolentier teco uerrei
  Fuggendo anch'io Signor crudele e'ndegno.
Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
  Vsato di portar gli affanni miei;
  Hor uiuer orbo i graui giorni & rei:
  Che sol m'auanza homai pianto & disdegno.
Tolsemi antico bene inuidia noua:
  Et s'io ne piansi, & morte hebbi dapresso,
  Tu'l sai; cui lo mio cor chiuso non fue:
Et hor m'hai tu di doppio affanno oppresso
  Partendo, che l'un duol l'altro rinoua;
  Ne basto i solo a soffrirli ambidue.

Cangiai con gran mio duol contrada & parte;
  Com'egro suol, che'n sua magion non sana:
  Ma gia perch'io mi parta, erma & lontana
  Riua cercando, Amor da me non parte:
Ma come sia del mio corpo ombra, o parte;
  Da me nemica un uarco s'allontana:
  Ne perch'io fugga & mi dilunghi; è sana
  La doglia mia, ne pur men graue in parte:
Signor fuggito piu turbato aggiunge:
  Et chi dal giogo suo seruo securo
  Prima partio, di ferro hebbe'l cor cinto
Veracemente: & quegli ancho fu duro,
  Che uisse un di da la sua donna lunge;
  Et di si graue duol non cadde uinto.

Quella,

Quella, che del mio mal cura non prende;
Come colpa non ſia de ſuoi begli occhi
Quant'io languiſco; o come altronde ſcocchi
L'acuto ſtral, che la mia uita offende;
Non gradiſce il mio cor; & nol mi rende;
Perch'ei ſempre di lachrime trabocchi:
Ne uol ch'i pera; & perche gia mi tocchi
Morte col braccio, anchor non mi difende:
Et io ſon preſo, & è'l carcer aperto:
Et giungo a mia ſalute, & fuggo indietro:
Et gioia'n forſe bramo, & duol ho certo:
Da ſpada di diamante, un fragil uetro
Schermo mi face: & di mio ſtato incerto,
Ne morte Amor da te, ne uita impetro.

Tempo ben fora homai ſtolto mio core,
Da mitigar queſti ſoſpiri ardenti;
E'ncontr'a tal nemico, & ſi pungenti
Arme, da procurar ſchermo migliore:
Gia uago non ſon io del mio dolore;
Ma non commoſſer mai contrari uenti
Onda di mar, come le noſtre menti,
Con le tempeſte ſue conturba Amore:
Dunque doueui tu ſpirto ſi fero,
Ver cui nulla ti ual uela o gouerno,
Riceuer nel mio pria tranquillo ſtato?
Allhor ne l'età freſca, human penſero,
Senz'amor ſia, che ſenza nubi il uerno,
Securo andrà, contra Orione armato.

Io, che l'età ſolea uiuer nel fango;
Hoggi, mutato il cor da quel, ch'i ſoglio,
D'ogni immondo penſer mi purgo & ſpoglio;
E'l mio lungo fallir correggo & piango:
Di ſeguir falſo duce mi rimango:
A te mi dono; ad ogni altro mi toglio:
Ne rotta naue mai partì da ſcoglio,
Si pentita del mar, com'io rimango:
Et poi, ch'a mortal riſchio è gita inuano;
Et ſenza frutto i cari giorni ha ſpeſi
Queſta mia uita; in porto homai l'accolgo:
Reggami per pietà tua ſanta mano
Padre del ciel; che poich'a te mi uolgo;
Tanto t'adorerò, quant'io t'offeſi.

S'io uiſsi cieco, & graue fallo indegno
Fin qui commiſi; hor, ch'io mi ſpecchio, & ſento,
Che tanto ho di ragion uarcato il ſegno
In procurando pur danno & tormento;
Piangone triſto; & gli occhi a fermo ſegno
Riuolgo, & apro il ſeno a miglior uento:
Di me mi doglio; e'ncontro Amor mi ſdegno;
Per cui'l mio lume in tutto è quaſi ſpento:
O fera uoglia, che ne rodi, & paſci,
Et ſuggi il cor, quaſi affamato uerme;
Ch'amara creſci, & pur dolce cominci;
Di che falſo piacer circondi & faſci
Le tue menzogne; e'l noſtro uero inerme
Come ſouente, laſſo, inganni & uinci.

Sperando, Amor, da te ſalute in uano
Molti anni triſti, & poche hore ſerene,
Viſsi di falſa gioia & nuda ſpene;
Contrario nudrimento al cor non ſano:
Per ricourarmi, & fuor de la tua mano
Viuer lieto il mio tempo, & fuor di pene;
Hor, che tanta dal ciel luce mi uene;
Quant'io poſſo, da te fuggo lontano:
Et ſo come augellin, campato il uiſco,
Che fugge ratto a i piu naſcoſti rami;
Et sbigottiſce del paſſato riſco:
Ben ſent'io te, che'ndietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch'i lodo & reueriſco,
Homai uuol, che lui ſolo, & me ſteſſo ami.

Ben foſte uoi per l'armi e'l foco elette,
Luci leggiadre, ond'anzi tempo i mora;
Si toſto il cor piagaſte; e'n ſi breu'hora
Fur le uirtuti mie d'arder conſtrette:
Terrene ſtelle al ciel care & dilette,
Che de lo ſplendor ſuo u'orna & honora;
Breue ſpatio per uoi uiuer mi fora
In pianto e'n ſeruitù ſett'anni & ſette:
Sol per uaghezza del bel nome chiaro,
Ch'i uo cantando, laſſo, in dolce ſuono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro;
Ma cheunque lo ſtato è, dou'io ſono;
Doglia, o ſeruaggio, o morte; aſſai m'è caro,
Da ſi begli occhi, & pretioſo dono.

Gia nel

Gia nel mio duol non pote Amor quetarmi;
Perche dolcezza altronde in me destille,
Che da begli occhi, ond'escon le fauille,
Che sole hanno uigor cenere farmi:
Da lor fui pria traffitto; & con queste armi,
Chiuda le piaghe mie colei, ch'aprille;
O l'inaspri, & m'uccida; & pia tranquille
Mio corso, o'l turbi, & pur d'orgoglio s'armi:
Peroche da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del ciel lume, pende:
Per altra haue ei quadrella ottuse & tarde:
Anzi, quanto m'è'l raggio suo negato;
Tanto'l mio stame lei, che'l torce & stende;
Prego raccorci, o fermi il fuso & tarde:

Ne quale ingegno è'n uoi colto & ferace
COSMO; ne scorto in nobil arte il uero;
Ne retto con uirtù tranquillo impero;
Ne loda, ne ualor sommo & uerace;
Ne altro mai, cheunque piu ne piace;
Empieo si di dolcezza human pensero;
Com'al regno d'Amor turbato & fero
Di bella donna amata hor pieta hor pace:
Cio con tutto'l mio cor uo cercand'io
Da lei, ch'è sour'ogni altra amata & bella,
Ma fin qui, lasso me, guerrera & cruda:
Null'altro è, di ch'io pensi: ella m'aprio
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
Vien, che m'uccida; o pur le sani & chiuda.

Sotto'l gran fascio de miei primi danni
Amor, di cui piangendo anchor son roco;
E per se'l cor oppresso; & non u'han loco
Lachrime & sospir noui, o freschi affanni:
Et tu pur mi richiami, & ricondanni
A l'aspre lutte del tuo crudo gioco,
La'u'io ricaggia; & par ch'a poco a poco
Di mio stesso uoler mi sforzi e'nganni:
Ma s'io sommetto a nouo incarco l'alma
Debile & uinta, & poi l'affliga il pondo;
Che fia mia scusa? o chi n'haura pietade?
Pur cosi stanco, & sotto doppia salma
Di seguir te per le tue dure strade,
M'inuoglia il desir mio; ned io l'ascondo.

Nessun lieto giamai, ne'n sua uentura
Pago, ne pien, com'io, di speme uisse,
I pochi di, ch'a la mia uita oscura
Puri & sereni il ciel parco prescrisse:
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo & acerbo stratio Amore scrisse;
Et poscia, in questa selce bella & dura
Le leggi del tuo corso haurai, mi disse.
Et questa man d'auorio tersa & bianca,
Et queste braccia, & queste bionde chiome,
Fian per inanzi a te ferza & tormento.
Ond'io parte di duol strugger mi sento;
Et parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest'alma stanca.

Solea per boschi il di fontana o speco
Cercar cantando, & le mie dolci pene
Tessendo in rime; & le notti serene
Vegghiar; quand'eran Phebo & Amor meco:
Ne temea di poggiar BERNARDO teco
Nel sacro monte, ou'hoggi huom rado uene:
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del vulgo trasse ancho me seco:
E'n pianto mi ripose, e'n uita acerba;
Oue non fonti, oue non lauro, od ombra,
Ma falso d'honor segno in pregio è posto.
Hor con la mente non d'inuidia sgombra
Te giunto miro a giogo erto & riposto,
Oue non segnò pria uestigio l'herba.

Mentre fra ualli paludose & ime
Ritengon me larue turbate & mostri,
Che tra le gemme, lasso, & l'auro & gli ostri
Copron uenen, che'l cor mi roda & lime;
Ou'orma di uirtù raro s'imprime,
Per sentier noui, a nullo anchor dimostri,
Qual chi seco d'honor contenda & giostri,
Ten uai tu sciolto a le spedite cime:
Onde m'assal uergogna & duol; qualhora
Membrando uo, com'a non degna rete
Col vulgo caddi, & conuerrà ch'io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Phebo, ma dolor dimora,
Cui sola po lauar l'onda di Lethe.

Gioia & mercede, & non ira & tormento,
  Principio ſon de le mie rixe noue:
  Et con pietate Amor guerra mi moue;
  Che com'è piu tranquillo, i piu'l pauento.
Ma ſi ſperanza in me ragione ha ſpento,
  Et ſi tolte mi ſon l'armi, ond'io proue
  Difeſa far; ch'io bramo in me rinoue,
  L'acerbo imperio ſuo, non pur conſento.
Manſueto odio ſpero, & pregion pia,
  Da Signor crudo & fero, a cui pur dianzi,
  Con tal deſio cercai ribello farmi.
O penſer folle: & te VENETIA mia
  Ne'n colpo; ch'a nemico aſpro dinanzi,
  Et d'ardire & di ſchermo mi diſarmi.

Certo ben ſon quei due begli occhi degni,
  Onde non ſchifi il cor piaga profonda;
  Et quella treccia inanellata & bionda,
  Oue al laccio cader l'alma non ſdegni.
Altri due luſtri, & piu, nel mio cor regni,
  Et mi conduca a la prigion ſeconda
  Amor, che i paſsi miei ſempre circonda,
  Co i piu pericoloſi ſuoi ritegni;
Poi che ſi dolce è'l colpo, ond'i languiſco;
  Si leggiadra la rete, ond'i ſon preſo;
  Si'l nouo carcer mio diporto & feſta:
Benedetta colei, che m'haue offeſo;
  E'l mare, & l'onda, in cui nacque il mio riſco
  Securo, & la tranquilla mia tempeſta.

Soccorri

Soccorri Amor al mio nouo periglio;
  Che'n riposo e'n piacer, trauaglio & guai,
  E'n somma cortesia, morte trouai;
  Ne uagliono al mio scampo armi, o consiglio:
D'un lieto sguardo, & d'un sereno ciglio,
  Cui par nel regno tuo luce non hai,
  A te mi doglio, ch'iui entro ti stai;
  Et d'un bel uiso candido & uermiglio.
Et de leggiadri membri ancho mi lagno,
  Eguali a quei, che contrastar ignudi
  Vider le selue fortunate d'Ida.
Da questi con pietate acerbi & crudi
  Nemici (poi ch'anchor non mi scompagno
  Da le tue schiere,) tu, che poi, m'affida.

Le chiome d'or, ch'Amor solea mostrarmi
  Per merauiglia, fiammeggiar souente
  D'intorno al foco mio puro, cocente;
  Et ben haurà uigor cenere farmi;
Son tronche, ahi lasso: o fera mano, & armi
  Crude; & o leui mie cathene & lente:
  Deh come il Signor mio soffra & consente,
  Del suo lacciuol piu forte altri il disarmi?
Qual chiuso in horto suol purpureo fiore,
  Cui l'aura dolce, e'l sol tepido, e'l rio
  Corrente nutre, aprir tra l'herba fresca;
Tale, & piu uago anchora il crin uid'io;
  Che solo esser deuea laccio al mio core:
  Non gia ch'io, rotto lui, del carcer esca.

Le bionde

Le bionde chiome, ou'ancho intrica & prende
Amor quest'alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide; & sempre uer me fella
Et scarsa man quel si dolce oro offende:
Ne di tanto splendor priua, m'incende
Con men cocente, o men chiara facella
L'alma mia luce; & fa si come stella,
Che con l'ardente crin fiammeggia & splende;
Ne, quello extinto, men riluce poi;
Ne men co i propri rai nuda le notti,
Per lo sereno ciel arde & sfauilla.
Non è franco il mio cor, lasso, interrotti
I saldi & infiammati lacci suoi:
Ne de l'incendio mio spento è fauilla.

Arsi; & non pur la uerde stagion fresca
Di quest'anno mio breue, Amor, ti diedi;
Ma del maturo tempo ancho gran parte:
Libertà cheggio; & tu m'assali & fiedi,
Com'huom, ch'anzi'l suo di del carcer esca;
Ne prego ualmi, o fuga, o forza, od arte:
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selua in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia, che m'asconda?
Et da quelle armi, ch'io pauento & tremo,
De la mia uita affidi al men l'extremo?
Ben debb'io pauentar quelle crude armi,
Che mille uolte il cor m'hanno reciso,
Ne contra lor fin qui trouato ho schermo

Altro,

Altro, che tosto pallido & conquiso
Co nroca uoce humil uinto chiamarmi:
Hor, che la chioma ho uaria, e'l fianco infermo;
Cercando uo seluaggio loco & ermo;
Ou'io ricouri, fuor de la tua mano;
Che'l piu seguirti è uano;
Ne fra la turba tua pronta & leggera,
Zoppo cursore homai uittoria spera.

Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tuoi trouato il calle;
Ch'i riconosco di tua face il lampo,
E'l suon de l'arco, ch'a piagar mi uene;
Ne l'onda ualmi, ò'l giel di questa ualle,
Nel segno è duro, ne l'arcier mai falle:
Ma perch'età cangiando, ogni ualore
Cosi smarrito ha'l core,
Com'herba sua uirtù per tempo perde;
Secca è la speme, e'l desir solo è uerde:

Rigido gia di bella donna aspetto
Pregar tremando & lachrimando uolli;
Et talhor ritrouai ruuida benda
Voglie & pensier coprir si dolci & molli,
Che la tema e'l dolor uolsi in diletto:
Hor chi sarà, che mie ragion difenda?
O i miei sospiri intempestiui intenda?
Roca è la uoce, & quell'ardire è spento;
Et agghiacciarsi sento,

Et pigro farsi ogni mio senso interno;
Com'angue suole in fredda piaggia il uerno.
Rendimi il uigor mio, che gli anni auari
Tosto m'han tolto, & quella antica forza,
Che mi fea pronto; & questi capei tingi
Nel color primo; che di fuor la scorza,
Come uinto è quel dentro, non dichiari;
Et atto a guerra far mi forma & fingi;
Et poi tra le tue schiere mi sospingi;
Ch'io no'l recuso, e'l non poter m'è duolo:
Hor nel tuo forte stuolo,
Che face piu guerrer debile & ueglio?
Libero farmi il tuo fora, e'l mio meglio.
Le nubi e'l gielo & queste neui sole
De la mia uita, Amor, da me non hai;
Et questa al foco tuo contraria bruma:
Ne graue esser ti dee, che frale homai
Lungi da te con l'ali sciolte i uole:
Peroche augello anchor d'inferma piuma
A quella tua, che in un pasce & consuma,
Esca, fui preso: & ben dee uiuer franco
Antico seruo stanco
Suo tempo extremo almen la, doue sia,
Cortese & mansueta signoria.
Ma perch'Amore consiglio non apprezza,
Segui pur mia uaghezza
Breue Canzone; & a Madonna auante
Porta i sospiri di canuto amante.

Ben

Ben ueggo io, Titiano, in forme noue
L'idolo mio, che i begli occhi apre & gira,
In uostre viue charte, & parla & spira
Veracemente, e i dolci membri moue;
Et piacemi, che'l cor doppio ritroue
Il suo conforto, oue talhor sospira;
Et mentre che l'un uolto & l'altro mira;
Brama il uero trouar, ne sa ben doue:
Ma io come potrò l'interna parte
Formar giamai di questa altera imago,
Oscuro fabro a si chiara opra eletto?
Tu Phebo (poi ch'Amor men rende uago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subietto
Fia somma gloria a la tua nobil arte.

Son queste Amor le uaghe treccie bionde,
Tra fresche rose & puro latte sparte,
Ch'i prender bramo, & far uendetta in parte,
De le piaghe, ch'i porto aspre & profonde?
E questo quel bel ciglio, in cui s'asconde,
Chi le mie uoglie, com'ei uuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde'l tuo stral si parte?
Ne con tal forza uscir potrebbe altronde:
Deh chi'l bel uolto in breue charta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno proua:
Ne in cio me sol, ma l'arte inseme accuso.
Stiamo a ueder la merauiglia noua,
Che'n Adria il mar produce, & l'antico uso
D i partorir celesti Dee rinoua.

L'altero nido, ou'io ſi lietò albergo
Fuor d'ira & di diſcordia acerba & ria,
Che la mia dolce terra, alma, natia,
Et ROMA, dal penſer parto & diſpergo;
Mentr'io colore a le mie charte aſpergo
Caduco, & temo extinto in breue ſia;
Et con lo ſtil, ch'a i buon tempi fioria,
Poco da terra mi ſolleuo & ergo;
Meco di uoi ſi gloria: & è ben degno;
Poi che ſi chiare & honorate palme
La uoce uoſtra a le ſue lodi accrebbe;
Sola per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno ſublime, che ſarebbe
Hoggi altramente d'ogni pregio indegno.

La bella Greca, onde'l paſtor Ideo
In chiaro foco & memorabil arſe,
Per cui l'Europa armoſsi, & guerra feo,
Et alto imperio antico a terra ſparſe;
Et le bellezze incenerite & arſe
Di quella, che ſua morte in don chiedeo;
E i begli occhi & le chiome a l'aura ſparſe
Di lei, che ſtanca in riua di Peneo
Nouo arboſcello a i uerdi boſchi accrebbe;
Et qual altra, fra quante il mondo honora,
In maggior pregio di bellezza crebbe;
Da uoi, giudice lui, uinta ſarebbe,
Che le tre diue (o ſe beato allhora)
Tra ſuoi be colli, ignude a mirar hebbe.

Or piagni

Or piagni in negra uesta orba & dolente
  V e n e t i a; poi che tolto ha morte auara
  Dal bel thesoro, onde ricca eri & chiara,
  Si pretiosa gemma & si lucente:
Ne la tua magna, illustre, inclita gente,
  Che sola Italia tutta orna & rischiara;
  Era alma a Dio diletta, a Phebo cara,
  D'honor amica, e'n bene oprar ardente:
Questa, Angel nouo fatta, al ciel sen uola,
  Suo proprio albergo; e'mpouerita & scema
  Del suo pregio souran la terra lassa:
Bene ha, Q v i r i n o, ond'ella plori & gema,
  La patria uostra, hor tenebrosa & sola,
  Et del nobil suo B e m b o ignuda & cassa.

Vago augelletto da le uerdi piume,
  Che peregrino il parlar nostro apprendi;
  Le note attentamente ascolta e'ntendi,
  Che Madonna dettarti ha per costume:
Et parte dal soaue & caldo lume
  De suoi begli occhi l'ali tue difendi;
  Che'l foco lor, se, com'io fei, t'accendi,
  Non ombra o pioggia, & non fontana o fiume,
Ne uerno allentar po d'alpestri monti:
  Ed ella, ghiaccio hauendo i pensier suoi,
  Pur de l'incendio altrui par, che si goda:
Ma tu da lei leggiadri accenti & pronti
  Discepol nouo, impara; & dirai poi,
  Q v i r i n a in gentil cor pietate è loda.

Quel uago prigionero peregrino,
Ch'al ſuon di uoſtra angelica parola,
Sua lontananza & ſuo carcer conſola,
E'n cio men del mio fero haue deſtino;
Permeſſo tutto, e'l bel monte uicino
Vincer potrà, non pur Calliope ſola;
Da ſi dolce maeſtra, e'n tale ſchola
Parlar ode & impara alto et diuino:
Ben lo prego io, ch'attentamente apprenda
Con quai note pietà ſi ſuegli, & come
Vera eloquenza un cor gelato accenda;
Si dirà poi, che tra ſi bionde chiome
E'n ſi begli occhi Amor giamai non ſcenda,
Queſto è notte & ueneno al uoſtro nome.

Come uago augelletto fuggir ſole
Poi, che ſcorto ha'l lacciuol tra i uerdi rami;
Coſi te fugge il cor, ne prender uole
Eſca ſi dolce, fra ſi pungenti hami:
Come augellin, ch'a ſuo cibo ſen uole;
Coſi par, ch'egli a me ritornar brami;
Si'l colpo, ond'io'l ferì, diletta & dole:
Et ſol, perche'l mio mal gioia ſi chiami.
Ma la nemica mia perche non piaga
Lo ſtral tuo dolce? & ben fora coſtei
Di ſi forte arco, & di chi'l tende, honore.
Penſier ſeluaggi, adamantino core,
Non adeſca piacer, ne punge piaga;
Ne uiſco intrica o rete occhi ſi rei.

Ben mi ſcorgea quel di crudele ſtella,
Et di dolor miniſtra & di martiri;
Quando fur prima uolti i miei ſoſpiri
A pregar alma ſi ſeluaggia & fella:
O tempeſtoſa, o torbida procella,
Che'n mar ſi crudo la mia uita giri:
Donna amar, ch'Amor odia, e i ſuoi deſiri;
Che ſdegno & feritate, honore appella;
Qual dura quercia in ſelua antica, od elce
Frondoſa in alto monte, ad amar fora,
O l'onda, che Caribdi aſſorbe & meſce;
Tal prouo io lei; che piu s'impetra ognihora,
Quanto io piu piango; come alpeſtra ſelce,
Che per uento & per pioggia aſprezza creſce.

Gia non potrete uoi per fuggir lunge,
Ne per celarui in monte aſpro & ſeluaggio,
Tormi de bei uoſtri occhi il dolce raggio;
Che da me lontananza nol diſgiunge:
Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
Che'l uoſtro ſguardo; & ſole altro non haggio:
Et s'egli è pur lontan; lungo uiaggio
E breue corſo, oue Amor sferza & punge:
Portato da deſtrier, che fren non haue,
Pur ciaſcun giorno anchor, ſi com'io ſoglio,
Se ueder mi ſapeſte, a uoi ne uegno;
Et con la uiſta lachrimoſa & graue,
Fo meſti i boſchi & pij del mio cordoglio:
Solo in uoi di pietà non ſcorgo io ſegno.

Viuo

Viuo mio ſcoglio, & ſelce alpeſtra & dura,
Le cui chiare fauille il cor m'hanno arſo;
Freddo marmo, d'amor, di pietà ſcarſo;
Vago quanto più po formar natura;
Aſpra Colonna, il cui bel ſaſſo indura,
L'onda del pianto da queſti occhi ſparſo;
Oue repente hora è fuggito & ſparſo
Tuo lume altero? & chi me'l toglie & fura?
O uerdi poggi, o ſelue ombroſe & folte;
Le uaghe luci de begli occhi rei,
Che'l duol ſoaue fanno, e'l pianger lieto;
A uoi conceſſe, laſſo, a me ſon tolte;
Et puro fele hor paſce i penſier miei;
E'l cor doglioſo in nulla parte ho queto.

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti & per le ſelue oſcure & ſole
Fuggendo gir come nemico ſole
Me, che lei, come donna honoro & colo;
Al penſer mio, che queſto obietto ha ſolo;
Et ch'indi uiue, & cibo altro non uole;
Celar non po de ſuoi begli occhi il Sole,
Ne per fuggir, ne per leuarſi a uolo:
Ben pote ella ſparire a me dinanzi,
Come augellin, che'l duro arciero ha ſcorto,
Ratto uer gli alti boſchi a uolar prende;
Ma l'ali del penſer chi fia ch'auanzi?
Cui lungo calle & aſpro è piano & corto;
Coſi caldo deſio l'affretta & ſtende.

Amor,

Amor, I piango; & ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemmi, & scoglio
Sordo, cui ne sospir, ne pianto moue:
Et come afflitto & stanco peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo troue;
Pur costei prego; & pur con lei mi doglio:
Ne perche sempre indarno il mio cordoglio
Al uento si disperga,
Si come nebbia suol, che'n alto s'erga;
Men dolermi con lei, ne pianger uoglio:
Et cosi tinge & uerga
Ben mille charte homai l'aspro mio duolo;
Peroche'l cor quest'vn conforto ha solo;
Ne troua incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lachrime & sospiri.

Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talhora
Corrier di notte trauiato & lasso;
Tal io per entro il tuo dubbioso & fosco
Et duro calle, Amor, corro, & trapasso
Fin la'ue'l dolce mio riposo fora:
Iui pregando fo lunga dimora:
Ne perch'io pianga & gridi,
Le selue empiendo d'amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse anchora
Del mio ricetto uidi:
Ne per lachrime antiche, o dolor nouo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trouo;
Cosi fe'l mio destin, la stella mia,
Sorda pietate in lei, ch'udir deuria.

O fortnnato, chi ſen gío ſotterra;
Et col ſuo pianto féa benigna Morte;
Si temprar ſeppe i lachrimoſi uerſi;
Se non che gran deſio traſcorre & erra:
A me non ual, ch'i pianga, e'l mio duol uerſi,
Quanto m'è dato, in dolci note & ſcorte:
Ne del martiro, che mi duolſi forte,
In quei begli occhi rei
Anchor uenne pietade: & ben torrei
Senza mirar la cruda mia conſorte,
Girmen per uia con lei,
Fin ch'io ſcorgeſsi il ciel ſereno e'l die:
Poi che non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar atti men feri;
Fa tu Signor almen, ch'i non lo ſperi:
Ch'io pur m'inganno, e'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor giamai non taccio,
Dico le rime mie pietà deſta hanno;
Et forſe (o deſir cieco oue m'adduci?)
Lachriman hor ſoura'l mio lungo affanno;
Et noia è lor, quant'io mi ſtruggo & sfaccio:
Coſi corro a Madonna; & neue & ghiaccio
Le trouo il cor; e'nuano
Di quel nudrirmi, ond'io ſon ſi lontano,
Col penſer cerco; anzi piu doglia abbraccio;
Qual pouerel non ſano,
Cui l'aſpra ſete uccide, & ber gli è tolto;
Hor chiaro fonte in uiuo ſaſſo accolto,
Et hora in fredda ualle ombroſo rio
Membrando, arroge al ſuo mortal deſio.

Laſſo,

Laſſo, & ben ſemmi & aſſetato, e'nfermo
Febre amoroſa; & un penſer nudrilla,
Che gioia imaginando, hebbe martiro:
Coſi m'offende lo mio ſteſſo ſchermo,
Non pur mi ual; che s'io piango & ſoſpiro,
Incominciando al primo ſuon di ſquilla;
Gia non iſcema in tanto ardor fauilla;
Anzi il mio duol mortale
Creſce piangendo, & piu s'infiamma; quale
Facella, che commoſſa arde & sfauilla:
Fero deſtin fatale:
Quando fia mai che la mia fonte uiua,
Perch'io pur lei nel cor formi & deſcriua,
Et per lei mi conſumi & pianga & prieghi;
Le ſue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forſe; (Et ben romper ſuol fortuna rea
Buono ſtudio talhor) ne la dolce onda,
Ch'i bramo tanto, almen per breue ſpatio
Dato mi fia, ch'un di m'attuffi; & bea
Fin ch'io ne ſenta il cor, non dico ſatio,
Però che nulla riua è ſi profonda,
Qualhora il uerno piu di pioggie abonda;
Ma ſol bagnato un poco:
O fortunato il di, beato il loco:
Ben potrei dire, aduerſità ſeconda
Mi diede Amore, & foco
M'acceſe il cor di refrigerio pieno:
S'un giorno ſol, non auampando io meno,
La graue arſura mia, la ſete immenſa,
Larga pietà conſperge & ricompenſa.

Che parlo ? o chi m'inganna ? a tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, & mercè lunge:
Ma tu Signor, che non piu salda rete
Homai distendi ? & qual piu adentro punge
Quadrello, auenti a questa alpestra fera ?
Si, ch'ella caggia sanguinosa, & pera:
Et quel seluaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore;
Et biasmando l'altrui cruda & guerrera
Voglia, il suo proprio errore
Et la sua crudeltà colpi & condanni:
Et fia vendetta de miei graui affanni,
Veder ne lacci di salute in forse
L'acerba fera, che mi punse & morse.
Gia non mi cal, s'in tanta preda parte,
Canzon, non harò poi;
Et so che raro i dolci premi suoi
Con giusta lance Amor libra & comparte;
Pur ch'ella, che di noi
Si lungo stratio féo, con le sue piaghe
La uista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso, a la percossa, ond'io uaneggio,
Vendetta indarno & medicina cheggio.

Come fuggir per ſelua ombroſa & folta
Noua ceruetta ſole;
Se mouer l'aura tra le frondi ſente,
O mormorar fra l'herbe onda corrente;
Coſi la fera mia me non aſcolta;
Ma fugge immantenente
Al primo ſuon talhor de le parole,
Ch'io d'amor mouo; & ben mi peſa & dole;
Ma non ho poi uigor, laſſo dolente,
Da ſeguir lei, che leue
Prende ſuo corſo per ſeluaggia uia;
Et dico meco, hor breue
Certo lo ſpatio di mia uita fia.
Ella ſen fugge, & ne begli occhi ſuoi
Gli ſpirti miei ne porta
Nel ſuo da me partir, laſciando a uenti,
Quant'io l'ho a dir de miei penſier dolenti:
Ne gia uiuer potrei, ſe non che poi
Ritorna, & ne tormenti,
Onde queſta alma in tanta pena è torta;
Quaſi giudice pio mi riconforta;
Non che però'l mio graue duol s'allenti:
Ma ſpero; & ragion fora;
Pietà trouar in quei begli occhi rei;
Ond'io le narro allhora
Tutte le inſidie, e i dolci furti miei.
Ne taccio, oue talhor queſti occhi uaghi
Sen uan ſotto un bel uelo;
S'auien che l'aura lo ſolleui & moua;
Et come il dolce ſen mirar mi gioua;

Non

Non che l'ingorda uiſta iui s'appaghi:
Et qual gioia il cor proua,
Doue'l bel piè ſi ſcopra, ancho non celo:
Coſi gli inganni miei conto & riuelo:
Ne queſto in tanta lite ancho mi gioua:
Deh chi fia mai, che ſcioglia
Ver la giudice mia ſi dolci prieghi,
Ch'almen nòn mi ſi toglia
Dritta ragion; ſe pur pietà ſi nieghi?

Donne uoi, che l'amaro, e'l dolce tempo
Di lei gia per lungo uſo
Saper deuete, e i benigni atti e i feri;
Chiedete poſa a i laſsi miei penſieri;
I quai cangiando uo di tempo in tempo;
Ne ſo s'io tema, o ſperi,
Gia mille uolte in mia ragion deluſo;
Si m'ha'l ſuo duro uariar confuſo;
E'l dolce riſo, & quei begli occhi alteri
Voti talhor d'orgoglio,
Ch'altrui prometton pace, & guerra fanno:
Ne gia di lei mi doglio,
Che'n uita tiemmi con benigno inganno.

Pietoſa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donne; & ſerena & piana
Procella il corſo mio dubbioſo face:
Onde talhora il cor ripoſa & tace;
Talhor ne gli occhi & ne la fronte uiemmi,
Pien di duol ſi uerace,
Ch'ogni mia proua in acquetarlo è uana;
Alihor m'adiro; & con la mente inſana

Membrando

Membrando uo, che men di lei fugace
Donna ſentío fermarſi
A mezzo il corſo; & ſe'l buon tempo antico
Non mente, arbore farſi
Miſera, o ſaſſo; & lachrimando dico:
Hor uedeſs'io cangiato in dura ſelce,
Come d'alcuna è ſcritto,
Quel freddo petto; e'l uiſo, e i capei d'oro,
Non uago fior tra l'herbe, o uerde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondoſa; e'l mio di loro
Penſer, dolce nouella al core afflitto,
Contra quel, che nel ciel forſe è preſcritto,
Recar poteſſe: ahi mio nobil theſoro,
Troppo inanzi traſcorre
La lingua, & quel, ch'i non detto, ragiona:
Colpa d'Amor, che porre
Le deuria freno; & ei la ſcioglie & ſprona.
Canzon, tra ſpeme, & doglia
Amor mia uita inforſa: & ben m'auueggio,
Che l'altrui mobil uoglia
Colpando, io ſteſſo poi uario & uaneggio.

Errai gran tempo; & del camino incerto,
Miſero peregrin molti anni andai
Con dubbio piè, ſentier cangiando ſpeſſo;
Ne poſa ſeppi ritrouar giamai
Per piano calle, o per alpeſtro & erto,
Terra cercando & mar lungi & dapreſſo:
Tal che'n ira, e'n diſpregio hebbi me ſteſſo;

Et tutti

Et tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch'i non potea trouar scorta, o consiglio:
Ahi cieco mondo, hor ueggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior nascon diuersi:
Pietosa historia a dir quel, ch'io sofferси,
In cosi lungo exiglio
Peregrinando, fora;
Non gia ch'io scorga il dolce albergo anchora;
Ma'l mio santo Signor con nouo raggio
La uia mi mostra; & mia colpa è, s'io caggio.
Noua mi nacque in prima al cor uaghezza,
Si dolce al gusto insu l'età fiorita;
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue:
Et non si cerca o libertate, o uita,
O s'altro piu di queste huom saggio prezza,
Con si fatto desio, com'i le tue
Dolcezze Amor cercaua; & hor di due
Begli occhi un guardo, hor d'vna bianca mano
Seguia le neui; & se due treccie d'oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talhor di giouenetta donna
Candido pie scoprío leggiadra gonna;
(Hor ne sospiro & ploro)
Corsi, com'augel sole,
Che d'alto scenda, & a suo cibo uole:
Tal fur, lasso, le uie de pensier miei
Ne primi tempi; & camin torto fei.
Et per far ancho il mio pentir piu amaro;
Spesso piangendo altrui termine chiesi
De le mie care & uolontarie pene:
E'n

E'n dolci modi lachrimare appresi;
E'n cor piegando di pietate auaro
Vegghiai le notti gelide & serene;
Et talhor fu, ch'io'l torsi; et ben conuene
Hor penitentia & duol l'anima laue
De color atri, & del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa & graue:
Che se'l ciel me la diè candida & leue;
Terrena & fosca a lui salir non deue:
Ne po, s'io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar giamai, che pria non segni l'orme
Pietà superna nel camin uerace;
Et la tragga di guerra, & ponga in pace.
Quel uero amor dunque mi guidi, & scorga,
Che di nulla degnò si nobil farmi;
Poi per se'l cor pure a sinistra uolge;
Ne l'altrui po, ne'l mio consiglio aitarmi;
Si tutto quel, che luce a l'alma porga,
Il desir cieco in tenebre riuolge:
Come scotendo pure al fin si suolge
Stanca talhor fera da i lacci, & fugge;
Tal io da lui, ch'al suo uenen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge;
Tardo partimmi, & lasso, a lento uolo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l'alma s'accolse;
Et di desir nouo arse,
Credendo assai da terra alto leuarse:
Ond'io uidi Helicona, e i sacri poggi

E Salij,

Salij, doue rado orma è ſegnata hoggi:
Qual peregrin, ſe rimembranza il punge
Di ſua dolce magion, talhor se'nuia
Ratto per ſelue & per alpeſtri monti;
Tal men giuo io per la non piana uia,
Seguendo pur alcun, ch'io ſcorſi lunge;
Et fur tra noi cantando illuſtri & conti.
Erano i piè men del deſir mio pronti;
Ond'io del ſonno & del riposo l'hore
Dolci ſçemando, parte aggiunſi al die
De le mie notti, ancho in queſt'altro errore;
Per appreſſar quella honorata ſchiera:
Ma poco alto ſalir conceſſo m'era:
Sublimi elette uie,
Onde'l mio buon uicino
Lungo Permeſſo féo nouo camino;
Deh come ſeguir uoi miei piè fur uaghi:
Ne par ch'altroue anchor l'alma s'appaghi.
Ma uolſe il penſer mio folle credenza,
A ſeguir poi falſa d'honore inſegna;
Et bramai farmi a i buon di fuor ſimile:
Come non ſia ualor, s'altri nol ſegna
Di gemme & d'oſtro; o come uirtù, ſenza
Alcun fregio, per ſe ſia manca & uile:
Quanto pianſi io dolce mio ſtato humile,
I tuoi riposi, e i tuoi ſereni giorni
Volti in notti atre & rie; poi ch'i m'accorſi,
Che gloria promettendo angoſcia & ſcorni
Dà il mondo; & uidi, quai penſieri & opre
Di letitia talhor ueſte & ricopre:

Ecco

Ecco le uie, ch'io corsi,
Distorte: hor uinto & stanco;
Poi che uaria ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi:
Che per quei sentier primi a morte uassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; & ancho alcuna uolta
Angusto calle a nobil terra adduce:
Che sai, se quel pensero infermo & lento,
Ch'io mouer dentro a l'alma afflitta sento,
Anchor potrà la folta
Nebbia cacciare? ond'io
In tenebre finito ho il corso mio:
Et per secura uia, se'l ciel l'affida,
Si com'io spero, esser mia luce & guida?

Come splende ualor, per c'huom nol fasci
Di gemme, o d'ostro; & come ignuda piace,
Et negletta uirtù pura & uerace;
TRIPHON morendo exempio al mondo lasci:
Et col ciel ti rallegri, e'n lui rinasci;
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talhora; e'n uera pace
Ti godi; & di saper certo ti pasci:
Ne di me, credo, o del tuo fido & saggio
QVIRINO, unqua però ti prese oblio;
Ch'ambo i uestigi tuoi cerchiam piangendo:
Ei dritto, & scarco, & pronto in suo uiaggio;
Io pigro anchor; pur col tuo specchio amendo
Gli error, che torto han fatto il uiuer mio.

Poco il mondo giamai t'infuse, o tinse,
TRIPHON, ne l'atro suo limo terreno;
Et poco inuer gli abissi, onde egli è pieno,
I puri & santi tuoi pensier sospinse:
Et hor di lui si scosse in tutto, & scinse
Tua candida alma; & leue fatta a pieno,
Salío, son certo, ou'è piu il ciel sereno;
Et quanto lice piu, uer Dio si strinse.
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima ualle preso; & queste piume
Caduche homai, pur anchor uisco inuoglia,
Lasso; ne ragion po contra il costume:
Ma tu del cielo habitator nouello
Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

Curi le paci sue, chi uede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano;
Et chi sdruscita nauicella inuano
Vede talhor mouer gouerno, & sarte;
Ami, MARMITTA, il porto: Iniqua parte
Elegge ben, chi il ciel chiaro & sourano
Lassa; & gli abissi prende: ahi cieco humano
Desir, che mal da terra si diparte.
Quando in questo caduco manto & frale,
Cui tosto Atropo squarcia, & nol ricuce
Giamai; altro che notte hebbe huom mortale?
Procuriam dunque homai celeste luce:
Che poco a chiari farne Apollo uale;
Lo qual si puro in uoi splende & riluce.

Si lieta haueſs'io l'alma, & d'ogni parte
Il cor, Marmitta mio, tranquillo & piano;
Come l'aſpra ſua doglia al corpo inſano,
Poi ch'Adria m'hebbe, è men noioſa in parte.
Laſſo; queſta di noi terrena parte
Fia dal tempo diſtrutta a mano a mano;
E i cari nomi poco indi lontano;
Il mio col uulgo, e'l tuo ſcelto, e'ndiſparte;
Pur come foglia, che col uento ſale,
Cader uedranſi: O foſca, o ſenza luce
Viſta mortal, cui ſi del mondo cale:
Come non t'ergi al ciel? che ſol produce
Eterni frutti: ahi uile augel, ſu l'ale
Pronto, ch'a terra pur ſi riconduce.

Feroce ſpirto un tempo hebbi & guerrero;
Et per ornar la ſcorza anch'io di fore,
Molto conteſi; hor langue il corpo, e'l core
Pauenta; ond'io ripoſo & pace chero:
Coprami homai uermiglia ueſta, o nero
Manto; poco mi fia gioia, o dolore;
Ch'a ſera è'l mio di corſo; & ben l'errore
Scorgo hor del uulgo, che mal ſcerne il uero:
La ſpoglia il mondo mira: Or non s'arreſta
Speſſo nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di uirtù figlia, che uale?
Per lei, Francesco hebb'io guerra moleſta;
Et hor placido, inerme entro un bel fiume
Sacro ho mio nido; & nulla altro mi cale.

Varchi,

Varchi; Hippocrene il nobil Cigno alberga
Che'n Adria mise le sue eterne piume;
A la cui fama, al cui chiaro uolume,
Non fia che'l tempo mai tenebre asperga:
Ma io palustre augel, che poco s'erga
Su l'ale, sembro, o luce inferma, & lume,
Ch'a leue aura uacille, & si consume:
Ne pò lauro innestar caduca uerga
D'ignobil selua. Dunque i uersi, ond'io
Dolci di me, ma false udí nouelle,
Amor dettouui, & non giudicio: & poi
La mia casetta humil chiusa è d'oblio;
Quanto dianzi perdeo Venetia, & noi
Apollo in uoi restauri & rinouelle.

O sonno, o de la queta, humida, ombrosa
Notte placido figlio; o de mortali
Egri conforto, oblio dolce de mali
Si graui, ond'è la uita aspra & noiosa;
Soccorri al core homai, che langue, & posa
Non haue; & queste membra stanche & frali
Solleua: a me ten uola o sonno, & l'ali
Tue brune soura me distendi & posa.
Ou'è'l silentio, che'l dí fugge, e'l lume?
E i lieui sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che'nuan te chiamo, & queste oscure
Et gelide ombre inuan lusingo; o piume
D'asprezza colme: o notti acerbe & dure.

Mendico & nudo piango, & de miei danni
Men uo la ſomma, tardi homai, contando
Tra queſte ombroſe querce, & obliando
Quel, che gia Roma m'inſegnò molti anni:
Ne di gloria, onde par tanto s'affanni
Humano ſtudio, a me piu cale; & quando
Fallace il mondo ueggio, a terra ſpando
Ciaſcun ſuo dono, accio piu non m'inganni.
Quella leggiadra Colonnese, & ſaggia,
Et bella, & chiara, che co i raggi ſuoi
La luce de i Latin ſpenta raccende;
Nobil poëta canti, e'n guardia l'haggia;
Che l'humil cethra mia roca, che uoi
Vdir chiedete, gia dimeſſa pende.

Hor pompa & oſtro, & hor fontana & elce
Cercando, a ueſpro addutta ho la mia luce
Senza alcun prò; pur come loglio, o felce
Suenturata, che frutto non produce:
Et bene il cor del uaneggiar mio duce,
Vie piu sfauilla, che percoſſa ſelce;
Si torbido lo ſpirto riconduce,
A chi ſi puro in guardia & chiaro dielce;
Miſero: & degno è ben, ch'ei frema & arda;
Poi che'n ſua pretioſa & nobil merce
Non ben guidata, danno & duol raccoglie:
Ne per Borea giamai, di queſte querce,
Come tremo io, tremar l'horride foglie:
Si temo, ch'ogni amenda homai ſia tarda.

Doglia

Doglia; che uaga donna al cor n'apporte,
Piagandol co begli occhi; amare ſtrida,
Et lungo pianto; & non di Creta, & d'Ida
Dittámo, Signor mio, uien che conforte:
Fuggite Amor: quegli è uer lui piu forte,
Che men s'arriſchia, ou'egli a guerra sfida:
Colà'ue dolce parli, o dolce rida
Bella donna; iui preſſo è pianto, & morte;
Peroche gli occhi alletta, e'l cor recide
Donna gentil, che dolce ſguardo moua:
Ahi uenen nouo, che piacendo ancide;
Nulla in ſue charte huom ſaggio antica, o noua
Medicina haue, che d'Amor n'affide;
Ver cui ſol lontananza & oblio gioua.

Signor mio caro, il mondo auaro & ſtolto
In procurar pur nobiltade & oro
Fatto è mendico & uile; e'l bel theſoro
Di gentilezza unito, ha ſparſo & ſciolto;
Gia fu ualore, & chiaro ſangue accolto
Inſeme, & corteſia; hor è tra loro
Diſcordia tal, ch'io ne ſoſpiro & ploro:
Secol mirando in tanto errore auolto:
Et perche in te dal ſangue non diſcorda
Virtute; a te CHRISTOPHORO mi uolgo,
Che mi ſoccorra al maggior uopo mio:
Et ſi porterai tu Chriſto oltra il rio
Di charitate; colà doue il uolgo
Ciecò portarlo piu non ſi ricorda.

Corregio; che per prò mai, ne per danno
Discordar da te stesso non consenti;
Contra il costume de le inique genti,
Che le fortune aduerse amar non sanno;
Mentre quel, ch'i seguia, fuggir m'affanno;
Et fuggol, ma con pasi corti & lenti;
Le due Latine luci chiare ardenti,
Alexandro, & Ranvccio tuoi che fanno?
E uero, che'l cielo orni & priuilegi
Tuo dolce marmo si, che Smirna, & Samo
Perde, & Corintho, e i lor maestri egregi?
Per questa, & per quei due, di quel, ch'io bramo
Obliar, mi souien; per tai suo pregi,
Roma, che si mi nocque, honoro & amo.

S'egli auerrà; che quel, ch'io scriuo, o detto
Con tanto studio, & gia scritto il distorno
Assai souente, & come io so, l'adorno
Pensoso in mio seluaggio ermo ricetto;
Da le genti talhor cantato, o letto,
Dopo la morte mia uiua alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l'un corno
Et l'altro, Rota, il gentil uostro affetto;
Che'l suo proprio thesoro in altri apprezza,
Et quel, che tutto a uoi solo conuiene;
Per honorarne me, diuide, & spezza:
Mio deuer gia gran tempo a le Tirrhene
Onde mi chiama; & hor di uoi uaghezza
Mi sprona: ahi posi homai chi mi ritiene.

Di la, doue per ostro, & pompa, & oro,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra;
Fuggo io mendico, & solo; & di quella esca,
Ch'i bramai tanto, satio, a queste querce
Ricorro, uago homai di miglior cibo;
Per hauer posa almen questi ultimi anni:
Ricca gente & beata ne primi anni
Del mondo, hor ferro fatto; che senz'oro
Men di noi macra in suo seluaggio cibo
Si uisse, & senza Marte armato in guerra;
Quando tra l'elci & le frondose querce
Anchor non si prendea l'hamo entro a l'esca:
Io, come uile augel scende a poca esca
Dal cielo in ima ualle; i miei dolci anni
Visi in palustre limo; hor fonti & querce
Mi son quel, che ostro fummi, & uasel d'oro:
Cosi l'anima purgo; & cangio guerra
Con pace, & con digiun souerchio cibo.
Fallace mondo, che d'amaro cibo,
Si dolce mensa ingombri: Or di quella esca
Foss'io digiun, ch'anchor mi graua, e'n guerra
Tenne l'alma co i sensi ha gia tanti anni;
Che piu pregiate, che le gemme, & l'oro,
Renderei l'ombre anchor de le mie querce.
O riui, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
Onde il mondo nouello hebbe suo cibo,
In quei tranquilli secoli de l'oro:
Deh come ha il folle poi cangiando l'esca

Cangiato

Cangiato il gusto; & come son questi anni
Da quei diuersi in pouertate, e'n guerra:
Gia uincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio da l'ombrose querce:
Ma d'hora in hor piu duri uolgon gli anni:
Ond'io ritorno a quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto, & d'augelli esca;
Per arricchire anchor di quel primo oro.
Gia in pretioso cibo, o'n gonna d'oro
Non crebbe; anzi tra querce, e'n pouera esca
Virtù, che con questi anni ha sdegno & guerra.

Gia lessi, & hor conosco in me, si come
Glauco nel mar si pose huom puro & chiaro;
Et come sue sembianze si mischiaro
Di spume, & conche; & fersi alga sue chiome;
Però che'n questo Egeo, che uita ha nome,
Puro anch'io scesi, e'n queste de l'amaro
Mondo tempeste; ed elle mi grauaro
I sensi & l'alma, ahi di che indegne some
Lasso: & souiemmi d'Esaco, che l'ali
D'amoroso pallor segnate anchora
Digiuno per lo cielo apre & distende;
Et poi satollo indarno a uolar prende:
Si'l core anch'io, che per se leue fora,
Grauato ho di terrene esche mortali.

O dolce ſelua ſolitaria, amica
De miei penſieri sbigottiti & ſtanchi;
Mentre Borea ne di torbidi & manchi
D'horrido giel l'aere, & la terra implica;
Et la tua uerde chioma ombroſa, antica,
Come la mia, par d'ognintorno imbianchi;
Hor, che'n uece di fior uermigli & bianchi,
Ha neue & ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A queſta breue & nubiloſa luce
Vo ripenſando, che m'auanza; & ghiaccio
Gli ſpirti anch'io ſento, & le membra farſi:
Ma piu di te dentro, & dintorno agghiaccio;
Che piu crudo Euro a me mio uerno adduce,
Piu lunga notte, & di piu freddi & ſcarſi.

Queſta uita mortal; che'n una, o'n due
Breui & notturne hore trapaſſa, oſcura,
Et fredda; inuolto hauea fin qui la pura
Parte di me, ne l'atre nubi ſue:
Hor a mirar le gratie tante tue
Prendo: che frutti, & fior, gielo, & arſura,
Et ſi dolce del ciel legge & miſura,
Eterno Dio tuo magiſterio fue:
Anzi'l dolce aer puro, & queſta luce
Chiara, che'l mondo a gli occhi noſtri ſcopre,
Traheſti tu d'abiſsi oſcuri & miſti:
Et tutto quel, che'n terra, o'n ciel riluce;
Di tenebre era chiuſo; & tu l'apriſti;
E'l giorno, e'l ſol de le tue man ſono opre.

Sonetto

Sonetto di M. Bernardo Capello, a M. Gio. della Casa.

Casa gentil; che con si colte rime
Scriuete i casti, & dolci affetti uostri,
Ch'elle gia ben di quante a tempi nostri
Si leggon, uanno al cielo altere, & prime;
Accio che'l mondo alquanto pur mi stime,
Prego, ch'a me per uoi si scopra, & mostri,
Com'io possa acquistar si puri inchiostri,
Strada si piana, & mente si sublime:
Se questo don non mi negate; anchora
Tentare ardito il monte mi uedrete,
Nel qual uoi Phebo degnamente honora:
Phebo, & le Muse; a quai punto non sete
Men caro del gran Thosco: che talhora
Mentre il cercate pareggiar, uincete.

Al quale M. Gio. rispõde cõ quello, che incomincia Mentre fra ualli paludose & ime.

Risposta del detto Capello al Sonetto che incomincia Solea per boschi il di fontana o speco.

O chi m'adduce al dolce natio speco;
Ou'io, deposte le mie amare pene,
Et uolte l'atre mie notti in serene,
Possa talhor le Muse albergar meco:

Si m'ap-

Si m'appresserei forse al giogo u teco;
Altro nessun che'l maggior Thosco uene,
Col Bembo; alqual nulla è, che'l corso affrene
Si, ch'egli a par a par non poggi seco.
Hor che lunge mi tien rea sorte acerba
Da quelle Diue, & dal mio nido; e'n ombra,
Ch'adugge il seme di mia gioia, posto;
Con l'alma non d'Amor, ne d'ira sgombra
Te inchino, albergo a Phebo alto, & riposto;
Et segno in humil pian col uulgo l'herba.

Sonetto del detto Capello a M. Gio. della Casa.

Casa, che'n uersi, od in sermone sciolto
Nel antico idioma, & nel moderno
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D'alta lode a tutt'altri il pregio è tolto;
Poscia ch'io son ne uostri scritti accolto
A che temer ira di tempo, o scherno?
Gia quinci scemo lui di forze io scerno;
Et me sempre honorato essere ascolto.
Viurommi dunque nel perpetuo suono
Del uostro colto, & ben gradito stile,
L'alme uaghe d'honor d'inuidia empiendo.
Hor tante a uoi, quanti ha fioretti Aprile,
Et stelle il cielo, e'l mar arene, io rendo
Gratie Signor di cosi largo dono.

Sonetto di M. Pietro Bembo a M. Gio. della Casa.

Casa; in cui le uirtuti han chiaro albergo;
Et pura fede, & uera cortesia;
Et lo stil, che d'Arpin si dolce uscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S'io mouo per lodarui, & charte uergo;
Presontuoso il mio penser non sia:
Che mentre e uiene a uoi per tanta uia;
Nel uostro gran ualor m'affino & tergo.
Et forse anchora un amoroso ingegno
Cio leggendo dirà; piu felici alme
Di queste il tempo lor certo non hebbe.
Due città senza pari & belle & alme
Le diero al mondo; & Roma tenne, & crebbe:
Qual po coppia sperar destin piu degno?

Al quale M. Gio. rispõde con quello, ch'incomincia.
L'altero nido; ou'io si lieto albergo.

Sonetto di M. Iac. Marmitta a M. Gio. della Casa.

Se l'honesto desio, che'n quella parte,
Ch'al mar d'Adria pon freno, a noi lontano,
Signor ui trasse, il ciel non faccia uano,
Che'n uoi cotante gratie ha infuse & sparte;
Ma senza oprar d'humano ingegno, od arte,
Sgombro di quell'humor maligno, & strano,
Homai ui renda; & l'honorata mano

Libera

Libera lasci, a uergar dotte charte;
Piacciaui, prego, di mostrarmi quale
Sia il dritto, & bel sentier, che l'huom conduce
Al poggio, ou'ei si fa chiaro, e immortale:
Ch'altra per me non trouo scorta, o duce:
E'l tempo uola, come d'arco strale,
Che ne l'eterno oblio, lasso, m'adduce.

Al quale M. Gio. risponde con quelli che incominciano
Curi le paci sue chi uede Marte.
Si lieta haues'io l'alma & d'ogni parte.

Replica del Marmitta.

I mi ueggio hor da terra alzato in parte,
Oue il mio antico error, m'è chiaro & piano:
Et quanto basso, anzi pur cieco, e'nsano.
Sia il desir mio, conosco a parte a parte;
Onde l'alma da se lo scaccia; & parte;
E'ncomincia a ritrarsi a mano a mano
Su uerso'l cielo, ond'io son si lontano;
Et dal errante uolgo irne in disparte:
Ch'ella scorgendo che si poco sale
Humana gloria, a l'alta, eterna luce
Si uolge; & di nulla altrò homai le cale.
Questo bel frutto in lei, Casa, produce
Il uostro alto consiglio; & con queste ale
Al uero, & sommo ben si riconduce.

Sonetto

Sonetto di M. Benedetto Varchi a M. Giouan. della Casa.

CASA gentile; oue altamente alberga
Ogni uirtute ogni real costume:
CASA, onde uien, che questa etate allume,
Et le tenebre nostre apra & disperga:
A l'Austro dona fiori, in rena uerga;
Suoi pensier scriue in ben rapido fiume,
Chi d'agguagliarsi a uoi stolto presume,
In cui par ch'ogni buon si specchi & terga.
Quanto alhor, che'l gran BEMBO a noi morio,
Perdero in lui le tre lingue piu belle,
Tutto ritorna & gia fiorisce in uoi:
Per uoi l'altero nido uostro & mio,
Che gli rendete i pregi antichi suoi
Risonar s'ode in fin sopra le stelle.

Al quale M. Gio. risponde con quello che incomincia
VARCHI; Hippocrene il nobil Cigno alberga.

Sonetto del Signor Bernardino Rota a M. Gio. della Casa.

Parte dal suo natio pouero tetto
Da pure uoglie accompagnato intorno
Contadin rozzo, & giugne a bel soggiorno,
Da chiari Regi in gran diporto eletto:

Iui tal marauiglia haue & diletto,
In ueder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi, e'l piè non moue,& noia & ſcorno,
Prende del dianzi ſuo caro alberghetto,
Tale auen al penſer ſe la baſſezza
Del mendico mio ſtil laſcia, & ne uene
Del uoſtro a contemplar l'alta ricchezza.
CASA, uera magion del primo bene;
In cui per albergar Phebo diſprezza
Lo ciel, non che Parnaſo, & Hippocrene.

Al quale M. Giouan. riſponde con quello che incomincia
S'egli auerrà, che quel ch'io ſcriuo, o detto.

IL FINE.

A

F

G

H

I

L

M

Nel duro

N

O

P

Q

S

Son

IL FINE.

ORATIONE
DI M. GIOVANNI DELLA CASA
SCRITTA A CARLO QVINTO
IMPERADORE.

ORATIONE DI M. GIOVANNI DELLA CASA, SCRITTA A CARLO QVINTO IMPERADORE INTORNO ALLA RESTITVTIONE DELLA CITTA DI PIACENZA.

I COME noi ueggiamo interuenire alcuna uolta Sacra Maestà, che quādo o Cometa, o altra nuoua luce è apparita nell'aria, il piu delle genti riuolte al cielo, mirano colà, doue quel marauiglioso lume risplende; cosi auiene hora del uostro splendore, & di Voi; percioche tutti gli huomini, & ogni popolo, & ciascuna parte della terra risguarda inuerso di Voi solo. Ne creda Vostra Maestà, che i presenti Greci, & noi Italiani, & alcune altre nationi dopo tanti & tanti secoli si uātino anchora, & si rallegrino della memoria de ualorosi antichi prencipi loro, & habbiano in bocca pur Dario, & Ciro, & Xerse, & Miltiade, & Pericle, & Philippo, & Pirrho, & Alessandro, & Marcello, & Scipione, & Mario, & Cesare, & Catone, & Metello; & questa età non si glorij & non si dia uanto di hauer Voi uiuo & presente: anzi se ne essalta & uiuene lieta & superba. Perlaqualcosa io sono certissimo, che essendo Voi locato in si alta & si riguardeuol parte, ottimamente conoscete, che al uostro altissimo grado si conuiene, che ciascun uostro

 pensiero,

pensiero, & ogni uostra attione sia nõ solamente legitima& buona,ma insieme anchora laudabile & generosa;& che cio,che procede da Voi, sia nõ solamẽte lecito, & cõceduto, & approuato,ma magnanimo insieme, & commendato, & ammirato: conciosiacosa, che la uostra uita, i uostri costumi, & le uostre maniere,& tutti i uostri preteriti & presenti fatti,siano non solamente attesi, & mirati, ma anchora raccolti, & scritti, & diffusamente narrati da molti si, che non gli huomini soli di questo secolo, ma quelli, che nasceranno dopo noi, & quelli, che saranno nelle future età, & nella lunghezza & nella eternità del tempo auenire,udirãno le opere uostre,& tutte ad una ad una le saperãno; & come io spero, le approueranno tutte, si come diritte, & pure, & chiare, & grandi,& marauigliose: et quanto il ualore, & la uirtù fia cara a gli huomini,& in prezzo; tanto fia il nome di V. Maestà, sommamente lodato & uenerato. Vera cosa è che molti sono, i quali non lodano cosi pienamente ch'ella ritenga Piacenza, come essi sono constretti di commendare ogni cosa, che insino a quel di era stata fatta da Voi: Et quantunque assai chiaro inditio possa essere a ciascuno,che questa opera è giusta, poi che ella è uostra, & da uoi operata; nondimeno, peroche ella nella sua apparenza, & quasi nella corteccia di fuori, non si confà con le altre uostre attioni; molti sono coloro, che non la riconoscono,& non l'accettano per uostro fatto; non contenti che cio, che ha da Voi origine, si possa a

a buona

a buona equità difendere; ma disideroſi, che ogni uoſtra operatione ſi cõuéga a forza lodare. Et ueramente, ſe io non ſono ingannato, coloro che coſi giudicano, quantunque eglino forſe in cio ſi dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Voſtra Maeſtà, percioche ſe eſsi attendono, & ricercano dallei, & fra le ricchezze della ſua chiariſsima gloria oro finiſsimo & ſenza miſtura, & ogni altra materia quantunque nobile & pretioſa rifiutano da Voi; la colpa è pure di Voſtra Maeſtà, che hauete auezzi & habituati gli animi noſtri a pura & fine magnanimità, per ſi lungo & ſi continuo ſpatio. Perche ſe quello, che ſi accetterebbe da altri per buono, & per legitimo, da Voi ſi rifiuta; & non come non buono, ma come non uoſtro, & non come ſcarſo, ma come non uantaggiato, non ſi riceue, & perche Voi lo ſcambiate, ui ſi rende; cio non ſi dee attribuire a biaſimo de preſenti uoſtri fatti; ma è laude delle uoſtre preterite attioni. Et quantunque l'hauer Voſtra Maeſtà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, ſi debba forſe in ſe approuare, nondimeno, percioche queſto fatto uerſo di Voi, & cõ le altre uoſtre chiariſsime opere comparato, per riſpetto a quelle molto men riluce, & molto men riſplende; eſſo non è da ſeruidori di Voſtra Maeſtà, com'io diſſi, uolentier riceuuto, ne lietamente collocato nel patrimonio delle uoſtre diuine laudi. Et ueramente egli pare da temer forte, che queſto atto poſſa recare al nome di Voſtra Maeſtà, ſe non tenebre, almeno alcuna

no alcuna ombra, per molte ragioni, lequali io priego Vostra Maestà, che le piaccia di udire da me diligentemente, nõ mirando quale io sono, ma cio che io dico. Et perche alcuni acciecati nella auaritia, & nella cupidità loro, affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, cheche disponga sopra cio la ragion ciuile; conciosia che la ragion de gli stati nol comporta; dico che questa uoce è non solamente poco christiana; ma ella è anchora poco humana: quasi l'equità & l'honestà, come i uili uestimẽti & grossi si adoperano ne di da lauorare, & non ne solenni, cosi sia da usare nelle cose uili, & mechaniche, & non ne nobili affari: anzi è il contrario; peroche la ragione alcuna uolta come magnanima, risguarda le picciole cose priuate con poca attentione, ma nelle grãdi, & massimamente nelle publiche uegghia, & attende; si come quella, che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, & sopra la salute della humana generatione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conseruatione di se, & di suo hauere a ciascuno: & però chiunque la contrasta, & specialmente nelle cose di stato, & in occupando le altrui iuridittioni, o possessioni, niuna altra cosa fa, che opporsi alla natura, & prendere guerra con Dio: peroche se la ragione, con laquale gli stati sono gouernati & retti, attende solo il commodo, & l'utile, rotto & spezzato ogni altra legge, & ogni altra honestà; in che possiamo noi dire, che siano differenti fra loro, i Tiranni, &

ni, & i Re; & le Città, & i Corsali; o pure gli huomini, & le fiere? Perlaqualcosa io sono certissimo che si crudele cõsiglio nõ entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, ne mai ui fia riceuuto; anzi sono io sicuro, che le uostre orecchie medesime abhorriscono cotal uoce barbara & fiera: Ne di cio puote alcuno con ragione dubitare; se si harà diligentemente risguardo alla preterita uita di Vostra Maestà, & alle maniere, che ella ha tenute ne tempi passati; conciosia che ella potendo ageuolmẽte spogliar molti stati della loro libertà; anzi hauendola in sua forza, l'ha loro renduta, & hãnegli riuestiti; & ha uoluto piu tosto usando magnanimità, prouare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Hauete adunque lasciato i Genouesi, & i Lucchesi, & molte altre Città nella loro franchezza, essendo in uostro potere il sottomettergli alla uostra signoria per diuersi accidenti: & oltre accio non foste Voi lungo tempo dipositario di Modona, & di Reggio? & se a Voi staua il ritener quelle due Città, & il renderle; perche eleggeste Voi di darle al Duca di Ferrara? o perche glie le rendeste? certo non per altro, se non che la giustitia et l'honestà uinse et superò la cupidigia et l'appetito; & fu nella grandezza dell'animo uostro in piu prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile; & per questa cagione medesima rendè etiandio Vostra Maestà Tunisi a quel Re moro & barbaro. Io lascio stare & Bologna, & Fiorenza, & Roma, & molti altri

stati

ſtati, de quali Voi per auentura hareſte potuto ageuolmente in diuerſi tempi farui Signore; ma non parendoui di far bene & giuſtamẽte, ue ne ſiete aſtenuto. Perche ſe l'utile ui conſiglia a ritener Piacenza, ſecondo che queſti uoglion che altri creda; l'honore, & la giuſtitia, troppo migliori conſiglieri, & di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ue ne ſconſigliano eſsi; & non conſentono, che quello inuitto & inuincibile animo, il quale non ha gran tempo paſſato per pacificare i chriſtiani fra loro, che erano in diſſenſione, non ricusò di dare altrui tutto lo ſtato di Melano, che era ſuo; hora per ritener Piacenza ſola, & forſe non ſua, uoglia turbare i chriſtiani, che ſono in pace, & porgli in guerra & in ruina. Perlaqualcoſa quantunque coſtoro, ſeguendo il puſillanimo appetito di guadagnare, molto luſinghino Voſtra Maeſtà; io ſon certo, che ella per niun partito ſi indurrà giamai ad aſcoltarli; ne vorrà ſofferire, che i ſuoi nimici, o coloro che naſceranno dopo noi, poſſano etiandio falſamente, fra le ſue chiariſsime palme, & fra le ſue tante & ſi diuerſe, & ſi glorioſe uittorie, annouerare, ne moſtrare a dito furto, ne inganno, ne rapina. Et certo, quelle fortiſsime braccia, le quali con tanto uigore hanno Lamagna armata & contraſtante ſcoſſa & abbattuta, non degneranno hora di ricogliere in terra, & nel ſangue, & tra gl'inganni le ſpoglie miſerabiliſsime d'un morto; ne la uoſtra conſcienza auezza ad hauer candida non pure la uiſta di fuori, ma i membri & le interne parti tutte, comportera

tera hora di essere, non secondo il suo costume bella & formosa, ma solamente ornata & lisciata. Allaqual cosa fare alcuni per auentura la consigliano, & uoglion nascondere sotto'l nome della ragione, l'opera della fraude, & della uiolenza; & l'impresa, che è cominciata con la forza, uoglion terminare co piati, & con le liti: i quali turbano & confondono l'ordine delle cose, & della natura; in quanto la forza naturalmēte debbe esser ministra, & essecutrice della ragione; & eglino hora, che Piacenza è uenuta in man uostra con la forza, ricorrēdo alle liti & a giudicij, fanno la giustitia della uiolenza serua & seguace: & quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodeuol cosa il chiedere giustitia, essi usarono i fatti, & l'opere; ma hora che il fare & l'operare è commendabile & debito a Vostra Maestà, uoglion che ella usi le parole, & le cautele; & che ella col mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro uera ingiustitia: A quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il ualore & la grandezza dell'animo uostro, niuna udienza darà hora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riuerenza sia degna la ragione; poi che essi medesimi, che la contrariano, sono constretti di rifuggire allei. Et se non che io crederei col raccontare i giusti fatti de gli antichi ualorosi huomini, offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta & regolata con gli altrui essempi, & non con la sua natural uirtù; io produrrei molte historie,

ſtra Maeſtà non ha biſogno di ſtimolo alcuno; non è neceſſario che io dica piu auanti de giuſti fatti de gli antichi huomini; che molti & molto chiari ne potrei raccontare. Inuano adunque ſi affaticano coloro, che fanno due ragioni, l'una torta, & falſa, & diſſoluta, & diſpoſta à rubare, & a mal fare; & a queſta han poſto nome ragion di ſtato; & allei aſſegnano il gouerno de Reami, & de gl'imperij; & l'altra ſemplice, & diritta, & conſtante; & queſta ſgridano dalla cura, & dal reggimento delle Città, & de Regni; & caccianla a piatire, & a contendere tra i litiganti: imperoche Voſtra Maeſtà l'una ſola delle due conoſce; & quella ſola ubidiſce & aſcolta, coſi nel gouerno del ſupremo ufficio, alquale la diuina Maeſtà l'ha eletta, come nelle differenze priuate, & ne gli affari ciuili ne piu ne meno; & quella altra fiera, & inhumana ragione abhorriſce, & abomina in ogni ſuo fatto, & piu, ne piu illuſtri & piu riguardeuoli; & ſeguẽdo, non il commodo della utilità, & dello appetito; percioche queſta è la ragione de gli animali, & delle fiere; ma oſſeruando il conueneuole della giuſtitia, che la legge è de gli huomini; è diuenuta pari & ſuperiore a quelli piu nominati & piu lodati antichi; i quali ſe ignoranti del uerace camino, & fra le tenebre della loro cecità, & del loro paganeſimo, pure la luce della giuſtitia, quaſi palpitando, & carpone ſeguirono; che ſi cõuiene hora di fare a noi illuminati da Dio ſteſſo, & per la ſua diuina mano guidati et indirizzati? Niuna utilità adunque puote eſſere tanto

grande, che la giustitia et la dirittura di Vostra Maestà debba torcere, ne piegar giamai. Ma posto anchora quello, che non è da chiedere, ne da consentire in alcun modo, cioè che i Prencipi postergata la ragione, uadano dietro alla cupidigia, & all'auaritia; anchora cio presupposto, dico io, che Vostra Maestà non deuerebbe negar di conceder Piacenza al Duca suo Genero, & a suoi nipoti: percioche ella ritenendola, perde; et concedendola, guadagna: che doue ella al presente ha Piacenza sola; hauerà allhora Piacenza, & Parma. Et oltre a questo cessando le cause de gli sdegni, & de sospetti fra Nostro Signore, et Vostra Maestà, sarà parimente a fauore, et a uoglia di lei tutto lo stato, & tutte le forze di santa Chiesa, lequali hora mostrano di starsi sospese: et quantunque io habbia ferma credenza, che il muouer guerra a Vostra Maestà, et opporsele, sia non porgerle affanno, ne angoscia, ma recarle occasion di uittoria; percioche contro al ualore et alla uirtù uostra, niuno schermo, per mio auiso, et niun contrasto è ne buono, ne sicuro, fuori che cederle, et ubidirle; si come io ueggio, che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori, et le miglior parti del mondo: Nondimeno questa nouella briga potrebbe, nõ dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua diuina gloria; ma il camino allungarle: et se lo spatio della uita nostra fosse pari a quello dell'altezza dell'animo uostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardãza; ma egli è brieue; et spesse uolte ancho si rompe

a mez-

a mezzo'l corso,et mãca. Il ritenere adunque Piacẽza, per cosi fatto modo acquistata, non ui è uantaggio,ma danno; non solo perche cio ui partorisce briga et impaccio,senza alcun frutto,i uostri pẽsieri dal primo loro sentiero, si come io ho detto, torcendo; ma anchora perche ciascun Prencipe per questo fatto,auengache giusto si possa credere, pure perche egli è nuouo, et la sua forma esteriore puo parere a molti aspera et spauẽteuole, come quella,che è fuori del costume di V. Maestà,prẽdono sospetto et guardia di lei; et di domestichi le sono diuentati saluatichi; et per questa cagione temendoui piu, che prima, et meno,che prima amandoui,doue soleano,addolciti dalla uostra benignità, disiderar la uostra felicità,et la uostra essaltatione, hora da questo fatto, che in uista è spiaceuole,inaspriti,et,come ho detto, insaluatichiti,quantunque forse a torto, uorranno et procureranno il contrario: et ne Vostra Maestà, ne alcuno altro puo uedere i futuri accidẽti, et uarii casi et dubbi della fortuna; i quali potrebbon per mala uentura essere di si fatta maniera, che questa saluatichezza, et questo mal uolere de Prencipi, harebbe forza, et potere di nuocerui; il che Dio cessi, come io spero che sua diuina Maestà farà; mirando quanto ella ui ha sempre nella sua santissima gratia tenuto, si come suo fedel Campione, per lei et ne suoi seruigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno,et con sua perdita, et oltre accio con graue querimonia di molti, et

con molto ſoſpetto generalmente di tutti. Veggiamo hora ſe il laſciarla le porge utile, o ſe le reca maggiore incommodo & diſauantaggio: & certo ſe ella dando quella città, non la riteneſſe, et inueſtendone altri, non ne priuilegiaſſe ſe medeſima, forſe potrebbe dire alcuno, che lo ſpogliarſi di ſi guernito, & ſi oportuno luogo non foſſe utile, ne ſicuro conſiglio: ma hora concedendo uoi Piacenza al Duca Ottauio uoſtro Genero, et uoſtro ſeruidore, et a Madama eccellentisſima uoſtra figliuola, et a due uoſtri elettisſimi nipoti; Voi non ue ne priuate; anzi la fate piu uoſtra, che ella al preſente non è, in mano hora di queſto, hora di quell'altro uoſtro miniſtro; i quali ſeruono Voſtra Maeſtà, ſi come io credo, con molta fede; ma nondimeno per loro uolontà, et tratti dalle loro ſperanze; et le ſono del tutto ſtranieri; et i loro figliuoli, et i loro commodi priuati non dico amano piu, ma certo alloro ſta di piu amarli, che quelli di lei: la doue il Duca Ottauio la ſerue, et ſeruirà perpetuamente non ſolo con leanza incomparabile, come ſuo Signore, ma anchora con ſomma affettione et con uolōteroſo cuore, come ſuo Suocero, et come Auolo de ſuoi dolcisſimi figliuoli, ubidendola, et riuerendola ſempre, non pur di ſuo uolere, ne inuitato dal guadagno ſolamente, ma etiandio cōſtretto et sforzato dalla natura, et dalla necesſità: conciosia che egli niuna coſa habbia coſi ſua, ne tanto propria, che ſia in parte alcuna diuiſa, ne diſgiunta da Voi: nō la moglie, non i figliuoli, non le amicitie, non le ſperanze,

ranze, nõ i pensieri, nõ la uolontà istessa, essendo egli auezzo poco meno che fin dalle fasce a non uolere, ne disuolere, se nõ quanto è stato uoglia & piacere di V. Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, ne altro costume apprendere; & se egli pur si prouasse di farlo, niuno trouerebbe, che gli credesse; & se lo trouasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli, & la sua carissima & nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con Voi insiememẽte traffitti. Et piu anchora Sacra Maestà, che egli ha gia è buon tempo antiueduta la tempesta, nellaquale egli di necessità dee cadere, & laquale naturalmente gli soprastà; & nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde & a quei uenti, fuori che la gratia & l'amore di Vostra Maestà; ne altroue ha porto, oue ricouerarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela, che Vostra Maestà dimostrò gia di prẽdere di lui: anzi ha egli ciascuna altra parte per rispetto di Voi sospetta & nimica. Perlaqualcosa ben dee Vostra Maestà hauere fidanza in lui; poi che egli in Voi solo, & non in altro tutte le sue speranze ha poste & collocate: ma nondimeno quantunque assai noto sia a ciascuno, che Vostra Maestà, sicome magnanima & di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, ella puo anchora si fattamente essere assicurata del Duca, che niuna cagione haranno etiandio i pusillanimi & paurosi, di sospicare, che egli la inganni: Voi hauete nella uostra

men

men lieta,& posséte fortuna, ritenuto lo stato di Melano tanti & tanti anni, non hauendo Voi Piacenza; douete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere hora, senza quella città? anzi pure con Piacenza insieme, & con Parma? le quali due città, essendo elle de uostri nipoti, saranno uostre amendue, senza alcuna uostra spesa, & senza alcũ uostro trauaglio. Perlaqualcosa non è da credere, che Vostra Maestà prenda consiglio, di ritenendo Piacenza, perder Parma, & tante altre terre; & oltre accio quello, che è di troppo maggior prezzo, che due, & che molte città, cioè la beniuolenza, che gli huomini generalmente ui portano: percioche niuna cosa ha tanto potere in accẽdere gli animi delle genti di uera carità, & infiammargli d'amore, quanto le magnifiche opere; si come per lo contrario le uili, & pusillanime, & distorte attioni, i gia caldi & feruẽti intiepidiscono & raffreddano in un momento. Ne creda Vostra Maestà, che sia alcuno, che grande stupore habbia della uostra potenza, o della uostra mirabile & diuina fortuna: inuidia, & dolore ne hãno bẽ molti, forse in maggior douitia, che a Voi bisogno non sarebbe: peroche tanta forza, & tanta uentura genera & timore, & inuidia etiandio ne beniuoli & ne gli amici; i quali temendo, insieme odiano: conciosia che quelle cose, che spauentano, si inimicano; & al loro accrescimento, ciascuno quanto puo, si oppone: ma la prodezza del cuore, & la bontà dell'animo, & le cose magnificamente fatte,

si come

si come le vostre passate opere sono, commuouono con la loro bellezza, & col loro splendore anchora gli auersarij & nimici ad amore, & a marauiglia; anzi a riuerenza, & a ueneratione. Et certo niuna gratia puo l'huomo chiedere a Dio maggiore, che di uiuere questa uita in si fatta maniera, che egli si senta amare, et commendare da ogni lato, & da tutte le gẽti ad una uoce; & massimamente se egli stesso nõ discorda poi dalla uniuersale openione, anzi seco medesimo, & con la sua conscienza si puo senza alcuno rimordimento rallegrare, & beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore, che le corone, et i Reami, & gl'imperij, a quali si peruiene assai spesso con biasimeuoli fatti, & con danno, & con ramarico de uicini, et de lontani. Ne a me puo in alcun modo caper nell'animo, che a coloro, che si sentono cosi essere da gli altri huomini odiati, & abominati, come i nociui & uenenosi animali si temono, & si schifano, possa pure un poco giouar delle loro ricchezze, ne della loro potentia; ilche senza alcun fallo, cioè di essere odiato & fuggito da gli huomini, a guisa di serpe, o di lupo, interuiene di necessità a ciascuno, che si uolge ad usar la forza & la uiolenza, fuori di ragione & di giustitia: percioche quale animo potrebbe essere mai si barbaro che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile cõditione? o che tale appetisse di essere egli, o i suoi discendenti, quale colui fu? tutto che egli poco men che l'Aphrica & l'Europa signoreggiasse. Certo non

Vo-

Vostra Maestà,ne alcun altro allei somigliante. Perche habbiansi le loro souerchie forze, & i loro alti gradi coloro, che possono sofferir di viuere a Dio in ira,& alla loro specie medesima in odio, & in abomi-natione. Dal pensiero de quali se io non fossi piu che certo Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto cōtraria,et del tutto inimica; poco senno mostrerei di hauere sotto queste gia biāche et canute chiome;essendo io tāto oltre scorso con le parole: peroche io pregare et supplicare uolendoui, uerrei col mio ragionamento ad hauerui offeso et turbato: il che ne a me si conuiene di fare in alcun tempo, ne la presente mia intentione sostiene, che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque mi ha mosso a fare mentione nelle mie parole della miseria de gl'iniqui et rapaci Prencipi? niuna Sacra Maestà, se non questa;accioche ponendo io dinanzi a gli occhi uostri, le altrui brutture, Voi meglio et piu chiaramente conosciate la uostra bellezza, et la uostra bontà, et di lei,et di Voi medesimo rallegrandoui,et felice et fortunato tenendoui,procuriate di cosi mōdo,et di cosi splendido conseruarui; et ui riuolgiate per l'animo, che quantunque le uostre uittorie, et i uostri felici auenimenti siano stati molti, et molto marauigliosi in ogni tempo, nondimeno piu beata, et piu fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola auersità che ella hebbe in Algieri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori, et piu chiare felicità trapassate:peroche chi fu in quel tēpo,

che

che del uostro fortunoso caso amaraméte nō si dolesse? o chi della uostra uita, come di molto amata, & molto apprezzata cosa,non istette pensoso,& sollecito? o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la uostra salute? Certo nessuno, che animo & costume humano hauesse: che parlo io de gli huomini? Questa terra, Sacra Maestà,& questi liti parea,che hauessino uaghezza, & disiderio di faruisi allo'ncontro; & il uostro trauagliato,& cōbattuto nauilio soccorrere,& ne lor seni, & ne lor porti abbracciarlo. Ne i uostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della uostra disauētura,ne il uostro pericolo hauer caro: Del quale poi che la felicissima nouella uenne, che Vostra Maestà era fuori; niuna allegrezza fu mai si grande, ne si conforme ugualmente in ciascuno,come quella,che tutti i buoni insiememēte sentirono all'hora. Si fatto priuilegio hanno Sacra Maestà le giuste opere,& magnanime; che esse sono etiandio nelle auersità felici, & nelle perdite utili, & ne dolori liete,& contente. I quali effetti, se noi uogliamo risguardare il uero; non si sono cosi pienamente ueduti hora in questo nouello acquisto, che Voi fatto hauete di Piacenza, come in quella perdita d'Algieri si sentirono; anzi pare, che una cotale taciturnità, che è stata nelle gēti dopo questo fatto, piu tosto inchini a biasimar di cio i uostri ministri, che a commēdarneli. Il che accioche Voi piu chiaramēte conosciate;io priego Vostra Maestà per quel puro affetto,

 che

che à prendere la presente fatica m'ha mosso, & se ella alcuna consideratione merita da Voi, che non habbiate a schifo di riceuere nell'animo per brieue spatio una poco piaceuole fintione; & che Voi degniate d'imaginarui, che tutte le Città, che Voi hora legitimamente possedete, siano cadute sotto la uostra giuridittione, non con giusto titolo, ne per heredità, ne per successione, o con ragioneuole guerra & reale; ma che in ciascuna di esse si siano cōmossi in diuersi tempi alcuni, i quali il loro Signore congiunto, & parēte di Vostra Maestà insidiosamēte ucciso hauendo, la lor patria sforzata & oppressa, a Voi con scelerata mano & sanguinosa habbiano porta & assignata; & Voi come uostra ritenuta, & usata l'habbiate; talche tutto lo'mperio, et i Reami, & tutti gli Stati, che Voi hauete ad uno ad uno, cosi in Hispagna, come in Italia, & in Fiandra, & ne Lamagna, siano diuenuti uostri in quella guisa, nellaquale costoro ui hāno acquistata Piacēza, contaminati di fraude, et di uiolēza, & del puzzo de morti corpi de loro Signori fetidi, & nel sangue tinti, & bruttati & bagnati, & di strida, & di ramarico, & di duolo colmi & ripieni: & in questa imaginatione stando, consideri Vostra Maestà, come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa, & ad altrui, & piu a Dio; dinanzi al seuero & infallibil giudicio del quale, per molto che altri tardi, tosto debbiamo in ogni modo uenir tutti, non per interposta persona, ne con le compagnie, ne con gli esserciti, ma soli, & ignudi,
& per

& per noi stessi, non meno i Re & gli Imperadori, che alcun altro quantunque idiota & priuato: Et certo misero & dolente colui, che a si fatto tribunale la sua conscienza torbida & maculata conduce. Io dico adunque, liberando Vostra Maestà da questa falsa, & spiaceuole imaginatione, che quello, che essendo in tutti gli stati, che Voi possedete, attristerebbe Voi, & le genti chiamerebbe al uostro odio, & al uostro biasimo, & commouerebbe la diuina Maestà ad ira & a uendetta contra di Voi; non puo essere etiandio in una sola Città senza rimordimento della uostra conscienza, ne senza riprensione de gli huomini; ne senza offesa della diuina seuerità. Perlaqualcosa io, che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che leuai al miracolo della uostra uirtù è gran tempo gli occhi, supplicemente la priego, che ella non permetta, che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin qui stato chiarissimo & luminoso, possa hora essere offuscato di alcuna rũggine; ãzi lo purghi, & lo rischiari, & piu bello, & piu marauiglioso, & piu sereno lo rẽda; & seco medesima, & cõ gli huomini, et cõ Dio si ricõcilij; & impõga hoggimai silentio a quella maligna, & bugiarda uoce & sfacciata, laquale è ardita di dire, che V. Maestà fu consapeuole della congiura contra l'Auolo de uostri nipoti fatta; & rasserени la mente de buoni, che cio gia è grã tempo da Voi sospesa attendono, & dell'indugio si grauano; Piacenza al uostro humilissimo figliuolo, & ubidientissimo Gene-

 ro,

ro,& fidelisſimo ſeruidore asſignando ; accioche la uoſtra fama lunghisſimo ſpatio uiuendo, & canuta, & ueneranda fatta, poſſa raccontare alle genti, che uerranno,come l'ardire,et il ualore,& la ſcientia della guerra,& la prodezza,& la maeſtria delle armi, fu in Voi uirtù & magnanimità; & non impeto,ne auaritia; & che quella parte dell'animo, che Dio a gli huomini diede robuſta,& ſpinoſa,& feroce,& guerrera, con la ragione,& con la humanità in Voi componendoſi,& meſcolãdoſi, quaſi ſaluatico albero cõ rami delle domeſtiche piante inneſtato , diuenne dolce,& manſueta in tanto,che Voi la uoſtra fortezza in niuna parte allentando,ne minuendo, di benigno ingegno foſte,& pietoſo,& piegheuole; laqual loda di pietà tanto è maggiore ne uirili animi, & altieri,& fra le armi,& nelle battaglie, quanto ella piu rade uolte ui s'è ueduta; & quanto piu malageuole è,che la temperanza,& la manſuetudine ſiano congiunte con la licentia,& con la potentia. Vuole adunque Voſtra Maeſtà dal nobilisſimo ſtuolo delle altre ſue magnifiche laudi ſcompagnare queſta difficile,& rara uirtu? & ſe ella non uuole,che la ſua gloria ſcemi, & impoueriſca di tanto; doue potrà ella mai impiegare la ſua miſericordia con maggior cõmendatione de gli huomini, o con piu merito uerſo Dio, che nel Duca Ottauio? il quale per la diſpoſition delle leggi,è uoſtro figliuolo, & per la uoſtra, uoſtro Genero, & per la ſua,uoſtro ſeruidore: ſenza che quando bene egli di niun parentado ui foſſe cõgiunto,

giunto, ad ogni modo il ſuo molto ualore, & i ſuoi dolci coſtumi, & la ſua fiorita età douerebbon poter indurre a cōpasſione di ſe non ſolo gli ſtrani, ma gl'inimici, & le fiere ſaluatiche iſteſſe: & Voi, la cui vſanza è ſtata fino a qui di rendere gli ſtati non ſolo a Prencipi ſtrani, ma etiandio a Re barbari & Saracini, ſoſtenete, che egli uada diſperſo, & sbandito, & uagabondo; & comportate, che quella uita, laquale pur dianzi ne ſuoi teneri anni ſi poſe, combattendo per Voi, in tanti pericoli, hora per Voi medeſimo tapinando, ſia cotanto miſera & infelice? O glorioſe, o ben nate, & bene auēturoſe anime, che nella pericoloſa & aſpra guerra de Lamagna ſeguiſte il Duca, & di ſua militia foſte; & lequali per la gloria, & per la ſalute di Ceſare i corpi uoſtri abbandonando, & alla tedeſca fierezza del proprio ſangue, & di quel di lei tinti laſciandoli, dalle fatiche & dalle miſerie del mōdo ui dipartiſte; uedete Voi hora in che dolente ſtato il uoſtro Signore è poſto? io ſon certo, che ſi; & come quelle, che lo amaſte, & dallui foſte ſommamente amate, tengo per fermo, che miſericordia, & dolore de ſuoi duri & indegni affanni ſentite. Ecco, i uoſtri ſoldati Sacra Maeſtà, & la uoſtra fortisſima militia fino dal cielo ui moſtra le piaghe, che ella per Voi riceuette; & ui priega hora, che'l uoſtro graue ſdegno per l'altrui forſe non uera colpa conceputo, per la coſtui innocente giouentù s'ammolliſca; & che uoi non al Duca, ma a uoſtri nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come uoſtra quella Città,

laqual Voi possedete hora, se nõ cõ biasimo, almeno senza commendatione: & potrà forse alcuno fare a credere alle età, che verranno dopo noi, che l'altiero animo uostro auezzo ad assalire cõ generosa forza, & a guisa di nobile uccello, a uiua preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, & quasi di morto animale si pasca, quella Città non con la uostra uirtù, ne con le uostre forze, ma con gli altrui inganni, & con l'altrui crudeltà acquistata, ritenendo. Di cio ui priegano similmente le misere contrade d'Italia, & i uostri ubidientissimi popoli, & gli Altari, & le Chiese, & i sacri luoghi, & le religiose uergini, & gl'innocenti fanciulli, & le timide & spauentate madri di questa nobile prouincia piangendo, & a man giunte con la mia lingua ui chieggon mercè, che uoi procuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per laquale ella è poco meno che incenerita, & distrutta; & laquale con tanto affanno di Vostra Maestà si difficilmente s'estinse; non sia raccesa hora, & non arda, & non diuori le sue non bene anchora ristorate, ne rinuigorite membra. Di cio pietosamente, & con le mani in croce ui priega Madama Illustrissima uostra humile serua, & figliuola, la quale uoi donaste ad Italia; & con si nobile presente & magnifico degnaste farne partecipi del uostro chiarissimo sangue; accioche ella di si pretioso legnaggio co suoi parti questa gloriosa terra arricchisse; & noi lei, si come nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno trãslata, & allignata, & la uostra

stra diuina stirpe fruttificante, lietisfimi riceuemmo; & quanto la nostra humiltà fare ha potuto, l'habbiamo honorata, & riuerita: non uogliate hora Voi ritorci si pregiato dono: & se la sua benigna stella le diede, che ella nascesse figliuola d'Imperadore; & il suo ualore, & i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto Imperadore; non uogliate far Voi, che tanta felicità, & bontà siano hora in doglioso stato; quello, che'l cielo le cõcedette, & quello, che la sua uirtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna & crudele delle sue prime nozze sconsolata, & dolente; non la faccia hora il suo generosissimo Padre delle seconde misera & scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice, essendo uostra figliuola; ma come puo ella senza mortal dolore ueder colui, cui ella si affettuosamente, come suo, & come da Voi datole, ama, caduto in disgratia di Vostra Maestà, uiuere in doglia, & in essilio? Ma se ella pure diponesse l'animo di ardente mogliera; come puo ella diporre quello di tenera Madre; & il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa uaghissimo, & dilicato, & amabile, non amare tenerissimamente? ilquale certo di nulla u'offese giamai: o se l'altrui nome all'uno de nobili gemelli nuoce cotanto; giòui almeno all'altro in parte, il uostro. Questi le tenere braccia & innocenti distende uerso Vostra Maestà timido & lagrimoso; & con la lingua anchora non ferma mercè le chiede: percioche le prime nouelle, che il suo puerile animo ha potuto per le

orec-

orecchie riceuere; sono state morte, & sangue,& essilio; et i primi uestiméti, cō quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono stati bruni & di duolo;et le feste,& le carezze,che egli ha primieramente dalla sconsolata madre riceuute, sono state lagrime,& singhiozzi, & pietoso pianto et dirotto. Questi adunque al suo Auolo chiede misericordia et mercè; et Italia al suo Signore chiama pace et quiete; et l'afflitta Christianità di riposo, et di cōcordia il suo magnanimo Prencipe priega et graua; et io da celato diuino spirito cōmosso, oltra quello, ch'al mio stato si cōuerrebbe,fatto ardito et presontuoso,la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo;et la sua carità usata gli addimādo. La diuina bontà guardò il uostro uittorioso essercito da quelle mortali seti affricane; et dieuui,che Voi conquistaste quel Regno in si pochi giorni; accioche Voi di tanto dono conoscēte,la sua santa fede poteste difendere et ampliare; et non perche Voi la misera Christianità tutta piagata, et monca, et sanguinosa, quando ella le sue ferite sanaua, et i suoi deboli spiriti rafforzaua, a nuoue contese,et a nuoue battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola città alla uostra potentia. Questa medesima diuina bōtà rendè tiepide,et serene le pruine, et il uerno de Lamagna, et i uenti,et le tempeste del Settētrione acquetò, per saluare il suo eletto,et diletto Campione: et diedegli tanta,et si alta uittoria fuori d'ogni humana credenza, non affine che egli poco appresso, per auan-

auanzarsi, imprendesse briga con santa Chiesa; ma accio che egli la ubidisse, & le sparse & diuise membra di lei raccozzasse, & unisse, & col capo suo le congiugnesse; si come Vostra Maestà farà di certo: percioche cotanta uirtù, quanta in voi risplende, non puote in alcun modo, ne cō alcuna onda di utilità, estinguersi, ne pure un poco intiepidirsi giamai. Piaccia a colui, al quale essendo egli somma bontà, ogni ben piace; che queste mie parole piu alla buona intentione, che all'humil fortuna mia cōueneuoli, nel uostro animo riceuute, quello effetto produchino, che al suo santissimo nome sia di laude & di gloria, & à vostra Maestà di salute & di cōsolatione.

IL FINE.

TRATTATO
DI MESSER GIOVANNI DELLA CASA, NELQVALE SOTTO LA PERSONA D'VN VECCHIO IDIOTA AMMAESTRANTE VN SVO GIOVANETTO SI RAGIONA DE MODI, CHE SI DEBBONO O TENERE, O SCHIFARE NELLA COMVNE CONVERSATIONE, COGNOMINATO
GALATHEO
OVERO DE COSTVMI.

Galatheo
overo de costumi.

Onciosia cosa, che tu incominci pur hora quel uiaggio, delquale io ho la maggior parte, ſi come tu uedi, fornito; cioè queſta uita mortale; amandoti io aſſai, come io ſo, ho propoſto meco medeſimo di uenirti moſtrando quando un luogo, & quando altro, doue io, come colui, che gli ho ſperimentati; temo, che tu caminãdo per eſſa, poſsi ageuolmente o cadere, ò come che ſia errare; accioche tu ammaeſtrato da me, poſsi tenere la diritta uia con ſalute dell'anima tua, & con laude & honore della tua horreuole & nobile famiglia: & percio che la tua tenera età non ſarebbe ſufficiente a riceuere piu prencipali, & piu ſottili ammaeſtramẽti, riſerbandogli a piu conueneuol tempo, io incomincierò da quello, che perauẽtura potrebbe a molti parer friuolo; cioè quello, che io ſtimo, che ſi conuenga di fare, per potere in comunicando, & in uſando con le genti, eſſere coſtumato & piaceuole, & di bella maniera: il che non di meno è, o uirtù, o coſa molto a uirtù ſomigliante: & come che l'eſſer liberale, o conſtante, o magnanimo ſia per ſe ſenza alcun fallo piu laudabil coſa, & maggiore, che non è l'eſſere auenente & coſtumato; non di meno forſe che la dolcezza de coſtumi, & la conueneuolezza de modi, et delle maniere, et delle parole giouano

non meno a posseſſori di eſſe, che la grandezza del-
l'animo, et la ſicurezza altresì a loro poſſeſſori non
fanno: percioche queſte ſi conuengono eſſercitare
ogni dì molte uolte; eſſendo a ciaſcuno neceſſario
di uſare con gli altri huomini ogni dì, et ogni dì fa-
uellare con eſſoloro: ma la giuſtitia, la fortezza, et
le altre uirtù piu nobili,et maggiori ſi pongono in
opera piu di rado; ne il largo, et il magnanimo è
aſtretto di operare ad ogni hora magnificamente;
anzi non è chi poſſa cio fare in alcun modo molto
ſpeſſo; et gli animoſi huomini et ſicuri ſimilmente ra
de uolte ſono conſtretti a dimoſtrare il ualore et la
uirtù loro con opera. Adunque quanto quelle di
grandezza, et quaſi di peſo uincono queſte; tanto
queſte in numero,et in iſpeſſezza auanzano quelle:
et potre'ti, ſe egli ſteſſe bene di farlo, nominare di
molti, i quali eſſendo per altro di poca ſtima, ſono
ſtati,et tuttauia ſono apprezzati aſſai, per cagion
della loro piaceuole,& gratioſa maniera ſolamente;
dalla quale aiutati et ſolleuati, ſono peruenuti ad al-
tiſsimi gradi, laſciandoſi lunghiſsimo ſpatio adietro
coloro, che erano dotati di quelle piu nobili et piu
chiare uirtù,che io ho dette: et come i piaceuoli mo-
di,et gentili hanno forza di eccitare la beniuolenza
di coloro, co quali noi uiuiamo; coſi per lo contra-
rio i zotichi,et rozzi incitano altrui ad odio, et a di-
ſprezzo di noi. Per laqual coſa, quantunque niuna
pena habbiano ordinata le leggi alla ſpiaceuolezza,
et alla rozzezza de coſtumi, ſi come a quel peccato,
che

che loro è paruto leggieri; et certo egli nõ è graue; noi ueggiamo non dimeno, che la natura istessa cė ne castiga con aspra disciplina; priuandoci per questa cagione del consortio, & della beniuolenza de gli huomini: & certo come i peccati graui piu nuocono; cosi questo leggieri piu noia, ò noia almeno piu spesso: & si come gli huomini temono le fiere saluatiche; & di alcuni piccioli animali come le zanzare sono, & le mosche, niuno timore hãno; & nondimeno per la continua noia, che eglino riceuono dalloro, piu spesso si ramaricano di questi, che di quelli non fanno: cosi adiuiene, che il piu delle persone odia altrettanto gli spiaceuoli huomini & i rincresceuoli, quanto i maluagi, o piu. Per laqual cosa niuno puo dubitare, che a chiunque si dispone di uiuere non per le solitudini, o ne romitorij, ma nelle città, & tra gli huomini, nõ sia utilissima cosa il sapere essere ne suoi costumi, & nelle sue maniere gratioso, & piaceuole: senza che le altre uirtù hãno mestiero di piu arredi; i quali mancando, esse nulla, o poco adoperano: doue questa senza altro patrimonio, è ricca, & possente; si come quella, che consiste in parole, & in atti solamẽte: il che accio che tu piu ageuolmente apprenda di fare; dei sapere, che a te conuien temperare & ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro, co quali tu usi; & a quello indirizzargli: & cio si uuol fare mezzanamente: percioche chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conuersatione &

ne & nella usanza, pare piu tosto buffone, o giucolare, o perauentura lusinghiero, che costumato gentilhuomo: si come per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui nõ si dà alcun pensiero, è zotico, & scostumato, & disauenente. Adunque conciosia che le nostre maniere sieno allhora diletteuoli, quando noi habbiamo risguardo all'altrui, & non al nostro diletto; se noi inuestigheremo quali sono quelle cose, che dilettano generalmente il piu de gli huomini, & quali quelle, che noiano; potremo ageuolmente trouare quali modi siano da schifarsi nel uiuere con esso loro, & quali siano da eleggersi.

Diciamo adunque, che ciascuno atto, che è di noia ad alcuno de sensi; & cio, che è contrario all appetito; & oltre accio quello, che rappresenta alla imaginatione cose male dallei gradite, & similmente cio, che lo'ntelletto haue a schifo; spiace, & non si dee fare: percioche non solamente nõ sono da fare in presenza de gli huomini le cose laide, o fetide, o schife, o stomacheuoli, ma il nominarle ancho si disdice; & non pure il farle, & il ricordarle dispiace; ma etiandio il ridurle nella imaginatione altrui con alcuno atto suol forte noiar le persone. Et percio sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si põgono le mani in qual parte del corpo uien lor uoglia. Similmente non si conuiene a gentilhuomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel conspetto de gli huomini. Ne quelle finite, riuestirsi nella loro presenza. Ne pure quindi tornando, si

do si lauerà egli, per mio consiglio, le mani dinanzi ad honesta brigata; conciosia che, la cagione, per laquale egli se le laua, rappresenti nella imagination di coloro alcuna bruttura. Et per la medesima cagione non è diceuol costume, quãdo ad alcuno uien ueduto per uia, come occorre alle volte, cosa stomacheuole; il riuolgersi a compagni, & mostrarla loro. Et molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare con grandissima instantia, pure accostandocela al naso, & dicendo; Deh sentite di gratia, come questo pute: anzi douerebbon dire; Nõ lo fiutate; percioche pute. Et come questi,& simili modi noiano quei sensi, a quali appartẽgono; cosi il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere, & lo stropicciar pietre aspre,& il fregar ferro spiace a gli orecchi; & deesene l'huomo astenere piu, che può. Et non sol questo; ma deesi l'huomo guardare di cantare, specialmente solo; se egli ha la uoce discordata,& difforme; dallaqual cosa pochi sono, che si riguardino: anzi pare, che chi meno è accio atto naturalmente, piu spesso il faccia. Sono anchora di quelli, che tossendo, o starnutendo, fanno si fatto lo strepito, che assordano altrui. Et di quelli, che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel uiso a circonstanti. Et truouasi ancho tale, che sbadigliando, urla, o ragghia, come asino. Et tale con la bocca tuttauia aperta uuol pur dire, & seguitare suo ragionamento; & manda fuori quella uoce, o piu tosto

quel

quel romore, che fa il mutolo; quando egli si sforza di fauellare: lequali sconce maniere si uoglion fuggire, come noiose all'udire, & al uedere. Anzi dee l'huomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose, anchora percioche pare, che uenga da un cotal rincrescimẽto, & da tedio; & che colui, che cosi spesso sbadiglia, amerebbe di esser piu tosto in altra parte, che quiui; & che la brigata, oue egli è, & i ragionamẽti, & i modi loro gli rincrescano. Et certo, come che l'huomo sia il piu del tempo acconcio a sbadigliare; nón di meno, se egli è soprapreso da alcun diletto, o da alcun pensiero; egli non ha a mente di farlo; ma scioperato essendo & accidioso, facilmente se ne ricorda: & percio quando altri sbadiglia colà, doue siano persone ociose, et senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi hauer ueduto far molte uolte, risbadigliano incontinente; quasi colui habbia loro ridotto a memoria quello, che eglino harebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. Et ho io sentito molte uolte dire a saui letterati; che tãto uiene a dire in latino sbadigliante, quãto neghittoso, et trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiaceuole, come io ho detto, a gli occhi, et all'udire, et allo appetito; percioche usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia, con laqual dimoriamo, ci sia poco a grado; ma diamo anchora alcuno indicio cattiuo di noi medesimi; cioè di hauere addormentato animo, et sonnacchioso; laqual cosa ci rende poco

amabili a coloro, co quali usiamo. Non si uuole ancho, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino; & guatarui entro; come se perle, o rubini ti douessero esser discesi dal cielabro; che sono stomacheuoli modi, & atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinnamori: si come testimonia lo spirito del Labirintho, chi che egli si fosse; ilquale per ispegnere l'amore, onde Messer Giouanni Boccaccio ardea di quella sua male dallui conosciuta donna, gli racconta, come ella couaua la cenere, sedendosi insu le calcagna; et tossiua, & isputaua farfalloni. Sconueneuol costume è ancho, quando alcuno mette il naso insul bicchier del uino, che altri ha a bere, o su la uiuanda, che altri dee mãgiare, per cagion di fiutarla; anzi non uorre'io, che egli fiutasse, pur quello, che egli stesso dee bersi, o mangiarsi; poscia che dal naso possono cader di quelle cose, che l'huomo haue a schifo; etiandio che allhora non caggino. Ne per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchier di uino, alquale tu harai posto bocca & assaggiatolo; saluo se egli nõ fosse teco piu, che domestico. Et molto meno si dee porgere pera, o altro frutto, nelquale tu harai dato di morso. Et non guardare, perche le sopradette cose ti paiano di picciolo momẽto; percioche ancho le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere. Et sappi che in Verona hebbe gia un Vescouo molto sauio di scrittura, & di senno naturale; il cui nome fu Messer Giouanni Mattheo

Giberti ilquale fra gli altri ſuoi laudeuoli coſtumi, ſi fu corteſe & liberale aſſai a nobili gentilhuomini, che andauano,& ueniuano allui,honorandogli in caſa ſua con magnificēza nō ſoprabondante, ma mezzana; quale conuiene a cherico. Auenne, che paſſando in quel tempo di là un nobile huomo, nomato Conte Ricciardo, egli ſi dimorò piu giorni col Veſcouo, & con la famiglia di lui; laquale era per lo piu di coſtumati huomini,& ſcientiati; & percioche gentilisſimo caualiere parea loro, & di bellisſime maniere; molto lo commendarono, & apprezzarono; ſe non che un picciolo difetto hauea ne ſuoi modi; del quale eſſendoſi il Veſcouo, che intēdente Signore era, aueduto; & hauutone conſiglio con alcuno de ſuoi piu domeſtichi; propoſero, che foſſe da farne aueduto il Conte; come che temeſſero di fargliene noia. Per laqual coſa, hauendo gia il Conte preſo commiato, & douēdoſi partir la matina uegnente; il Veſcouo chiamato un ſuo diſcreto famigliare, gli impoſe, che montato a cauallo col Conte, per modo di accompagnarlo, ſe ne andaſſe con eſſolui alquanto di uia; & quādo tempo gli pareſſe, per dolce modo gli ueniſſe dicendo quello, che eſsi haueano propoſto tra loro. Era il detto famigliare huomo gia pieno d'anni, molto ſciētiato, & oltre ad ogni credenza piaceuole, & ben parlante, & di gratioſo aſpetto; & molto hauea de ſuoi di uſato alle corti de gran Signori; il quale fu, & forſe anchora è chiamato M.GALATHEO; a petition del-

quale

quale, & per ſuo conſiglio preſi io da prima a dettar queſto preſente Trattato. Coſtui caualcando col Conte, lo hebbe aſſai toſto meſſo in piaceuoli ragionamenti; & di uno in altro paſſando, quando tẽpo gli parue di douer uerſo Verona tornarſi, pregãdonelo il Conte & accommiatandolo, con lieto uiſo gli uenne dolcemente coſi dicendo. Signor mio, il Veſcouo mio Signore rende a V.S. infinite gratie dell'honore, che egli ha da uoi riceuuto; ilquale degnato ui ſiete di entrare, & di ſoggiornar nella ſua picciola caſa: & oltre accio in riconoſcimẽto di tãta corteſia da uoi uſata uerſo di lui, mi ha impoſto, che io ui faccia un dono per ſua parte; & caramente ui manda pregando, che ui piaccia di riceuerlo con lieto animo; & il dono è queſto, Voi ſiete il piu leggiadro, & il piu coſtumato gentilhuomo, che mai pareſſe al Veſcouo di uedere. Per laqual coſa hauẽdo egli attentamente riſguardato alle uoſtre maniere, & eſſaminatole partitamente; niuna ne ha tra loro trouata, che non ſia ſommamente piaceuole, & commendabile, fuori ſolamente un atto difforme, che uoi fate con le labra, & con la bocca, maſticando alla menſa con un nuouo ſtrepito molto ſpiaceuole ad udire: queſto ui manda ſignificando il Veſcouo, & pregandoui, che uoi u'ingegniate del tutto di rimaneruene; & che uoi prẽdiate in luogo di caro dono la ſua amoreuole ripreſione, & auertimento; percioche egli ſi rende certo, niuno altro al mõdo eſſere, che tale preſente ui faceſſe. Il Conte,

M 2 che del

che del suo difetto non si era anchora mai aueduto; udendoselo rimprouerare, arrossò cosi un poco; ma come ualente huomo, assai tosto ripreso cuore, disse; direte al Vescouo, che se tali fossero tutti i doni, che gli huomini si fanno infra di loro, quale il suo è; eglino troppo piu ricchi sarebbono, che essi non sono; & di tanta sua cortesia et liberalità uerso di me ringratiatelo senza fine; assicurandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene & diligentemente mi guarderò; & andateui con Dio.

Ora che crediamo noi, che hauesse il Vescouo & la sua nobile brigata detto a coloro, che noi ueggiamo talhora a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati, non leuar mai alto il uiso; & mai non rimuouer gli occhi, & molto meno le mani dalle uiuande? & con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare: i quali imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le touagliuole, che le pezze de gli agiamenti sono piu nette. Con lequai touagliuole ancho molto spesso non si uergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi, & per lo souerchio mãgiare gocciola, & cade loro dalla fronte, & dal uiso; & dintorno al collo; & ancho di nettarsi con esse il naso, quando uoglia loro ne uiene. Veramẽte questi cosi fatti nõ meritarebbono di essere riceuuti, nõ pure nella purissima casa di quel nobile Vescouo, ma douerebbono essere scacciati per tutto la, doue co-

ſtumati huomini foſſero. Dee adunque l'huomo coſtumato guardarſi di non ugnerſi le dita ſi, che la touagliuola ne rimanga imbrattata; percioche ella è ſtomacheuole a uedere. Et ancho il fregarle al pane, che egli dee mangiare, non pare polito coſtume. I nobili ſeruidori, i quali ſi eſſercitano nel ſeruigio della tauola; non ſi deono per alcuna conditione grattare il capo, ne altroue dinanzi al loro Signore, quando e mangia; ne porſi le mani in alcuna di quelle parti del corpo, che ſi cuoprono; ne pure farne ſembiante; ſi come alcuni traſcurati famigliari fanno, tenendoſele in ſeno, o di dietro naſcoſte ſotto a panni; ma le deono tenere in paleſe, & fuori d'ogni ſoſpetto; & hauerle con ogni diligenza lauate, & nette; ſenza hauerui ſu pure un ſegnuzzo di bruttura in alcuna parte. Et quelli, che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente ſi aſtenghino in quell'hora da ſputare, da tosſire, & piu da ſtarnutire: percioche in ſimili atti tanto uale, & coſi noia i Signori la ſoſpettione, quãto la certezza: & percio procurino i famigliari di nõ dar cagione a padroni di ſoſpicare; percioche, quello, che poteua adiuenire, coſi noia, come ſe egli foſſe auenuto. Et ſe talhora hauerai poſto a ſcaldare pera dintorno al focolare, o arroſtito pane inſu la brage, tu nõ ui dei ſoffiare entro; perche egli ſia alquanto ceneroſo; percioche ſi dice, che mai uento non fu ſenza acqua; anzi tu lo dei leggiermẽte percuotere nel piattello, o con altro argomento ſcuoterne

terne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli ſia di bucato, a perſona: percioche quegli, a cui tu lo proferi, nol ſa; & potrebbelſi hauere a ſchifo. Quando ſi fauella con alcuno; non ſe gli dee l'huomo auicinare ſi, che ſe gli haliti nel uiſo; percioche molti trouerai, che non amano di ſentire il fiato altrui; quantunque cattiuo odore nõ ne ueniſſe. Queſti modi, & altri ſimili ſono ſpiaceuoli; & uuolſi ſchifargli; percioche poſſon noiare alcuno de ſentimenti di coloro, co quali uſiamo; come io disſi di ſopra. Facciamo hora mentione di quelli, che ſenza noia d'alcuno ſentimento, ſpiacciono allo appetito delle piu perſone, quando ſi fanno.

Tu dei ſapere, che gli huomini naturalmente appetiſcono piu coſe, & uarie; percioche alcuni uogliono ſodisfare all'ira, alcuni a lla gola, altri alla libidine, & altri alla auaritia, & altri ad altri appetiti: ma in comunicando ſolamente infra di loro, non pare, che chiegghino, ne poſſano chiedere, ne appetire alcuna delle ſopradette coſe; conciofia che elle non conſiſtano nelle maniere, o ne modi, & nel fauellar delle perſone; ma in altro. Appetiſcono adunque quello, che puo conceder loro queſto atto del comunicare inſieme; & cio pare che ſia beniuolenza, honore, & ſollazzo, o alcuna altra coſa a queſte ſimigliante. Perche non ſi dee dire, ne fare coſa, per laquale altri dia ſegno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co quali ſi dimora. La onde poco gentil coſtume pare, che ſia quello, che molti

ſogliono

ſogliono uſare, cioè di volentieri dormirſi colà, doue honeſta brigata ſi ſegga & ragioni; percioche coſi facendo dimoſtrano, che poco gli apprezzino, & poco lor caglia di loro, & de loro ragionaméti; ſenza che chi dorme, masſimamente ſtando a diſagio, come a coloro conuien fare, ſuole il piu delle uolte fare alcuno atto ſpiaceuole ad vdire, o a uedere: & bene ſpeſſo queſti cotali ſi riſentono ſudati, & bauoſi. Et per queſta cagione medeſima il drizzarſi, oue gli altri ſeggano, & fauellino; & paſſeggiar per la camera, pare noioſa vſanza. Sono anchora di quelli, che coſi ſi dimenano, & ſcontorconſi,& proſtendonſi, & sbadigliano, riuolgendoſi hora in ſu l'un lato, & hora inſu l'altro, che pare, che gli pigli la febre in quellhora: ſegno euidente, che quella brigata, con cui ſono, rincreſce loro. Male fanno ſimilméte coloro, che ad hora ad hora ſi traggono una lettera della ſcarſella, & la leggono. Peggio anchora fa, chi tratte fuori le forbicine, ſi dà tutto a tagliarſi le unghie;quaſi che egli habbia quella brigata per nulla; & però ſi procacci d'altro ſollazzo,per trapaſſare il tempo. Non ſi deono ancho tener quei modi,che alcuni vſano; cioè cantarſi fra denti, o ſonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe; percioche queſti coſi fatti modi moſtrano,che la perſona ſia nõ curãte d'altrui. Oltre accio non ſi uuol l'huom recare in guiſa, che egli moſtri le ſpalle altrui; ne tenere alto l'una gamba ſi, che quelle parti, che i veſtimenti ricuoprono, ſi

poſſano

possano uedere; percioche cotali atti non si soglion fare, se non tra quelle persone, che l'huom non riuerisce. Vero è che se vn Signor cio facesse dinanzi ad alcuno de suoi famigliari, o anchora in presenza d'un amico di minor conditione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore, & dimestichezza. Dee l'huom recarsi sopra di se; & non appoggiarsi, ne aggrauarsi addosso altrui. Et quando fauella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo; Non dissi io uero? Eh uoi? Eh Messer tale? & tuttauia ui frugano col gomito. Ben uestito dee andar ciascuno, secondo sua cõditione, & secondo sua età; percioche altrimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente. Et percio soleuano i cittadini di Padoua prendersi ad onta, quando alcun gentilhuomo Vinitiano andaua per la loro città in saio; quasi gli fosse auiso di essere in contado. Et non solamente uogliono i uestimenti essere di fini panni; ma si dee l'huomo sforzare di ritrarsi piu che puo al costume de gli altri cittadini; & lasciarsi uolgere alle usanze; come che forse meno commode, o meno leggiadre, che le antiche per auentura non erano, o non gli pareuano al lui. Et se tutta la tua città hauerà tonduti i capelli; non si uuol portar la zazzera. O doue gli altri cittadini siano con la barba, tagliarlati tu; percioche questo è un contradire a gli altri; laqual cosa, cioè il contradire nel costumar con le persone, non si dee fare; se non in caso di necessità; come noi diremo
poco

poco appresso; imperoche questo innanzi ad ogni altro cattiuo uezzo ci rēde odiosi al piu delle persone. Nō è adunque da opporsi alle vsanze comuni in questi cotali fatti; ma da secondarle mezzanamente; accioche tu solo non sii colui, che nelle tue contrade habbia la guarnaccia lunga fino insul tallone; oue tutti gli altri la portino cortissima poco piu giu, che la cintura: percioche come auiene a chi ha il uiso forte ricagnato, che altro nō è a dire, che hauerlo contra l'usanza, secondo laquale la natura gli fa ne piu; che tutta la gente si riuolge a guatar pur lui; cosi interuiene a coloro, che uanno uestiti non secōdo l'usanza de piu, ma secōdo l'appetito loro; & con belle zazzere lunghe; o che la barba hanno raccorciata, o rasa; o che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi alla Tedesca; che ciascuno si uolge a mirarli; & fassi loro cerchio; come a coloro, i quali pare che habbiano preso a uincere la pugna incōtro a tutta la cōtrada, oue essi uiuono. Vogliono essere anchora le ueste assettate, & che bene stiano alla persona; perche coloro, che hanno le robe ricche & nobili, ma in maniera sconcie, che elle non paiono fatte allor dosso, fanno segno dell'una delle due cose; o che eglino niuna cōsideratione habbiano di douer piacere, ne dispiacere alle genti, o che non conoscano, che si sia ne gratia, ne misura alcuna. Costoro adunque cō loro modi generano sospetto ne gli animi delle persone, con lequali usano, che poca stima facciano di loro; & percio sono mal uo-

lentier riceuuti nel piu delle brigate, & poco ca-
ri hauutiui. Sono poi certi altri, che piu oltra pro-
cedono, che la sospettione; anzi uengono a fatti &
alle opere si, che con essoloro non si puo durare in
guisa alcuna; percioche eglino sempre sono l'indu-
gio, lo sconcio, & il disagio di tutta la compagnia;
i quali non sono mai presti; mai sono in assetto, ne
mai allor senno adagiati: anzi quãdo ciascuno è per
ire a tauola, & sono preste le uiuande, & l'acqua da-
ta alle mani, essi chieggono, che loro sia portato da
scriuere, o da orinare, o non hanno fatto essercitio;
& dicono; Egli è buon'hora: Ben potete indugiare
un poco si: Che fretta è questa stamane? & tengo-
no impacciata tutta la brigata; si come quelli, che
hanno risguardo solo a se stessi, & all'agio loro; & d'-
altrui niuna consideratione cade loro nell'animo:
oltre accio vogliono in ciascuna cosa essere auãtag-
giati da gli altri, & coricarsi ne miglior letti, & nel-
le piu belle camere; & sedersi ne piu comodi, & piu
horreuoli luoghi; & prima de gli altri essere seruiti
& adagiati; a quali niuna cosa piace giamai; se non
quello, che essi hanno diuisato: a tutte l'altre torco-
no il grifo; & par loro di douere essere attesi a man-
giare, a caualcare, a giucare, a sollazzare. Al-
cuni altri sono si bizzarri & ritrosi & strani, che niu-
na cosa allor modo si puo fare; & sempre rispondo-
no con mal uiso, che che loro si dica; & mai nõ rifi-
nano di garrire a fanti loro, & di sgridargli; & ten-
gono in continua tribolatione tutta la brigata.

A bell'-

A bell'hora mi chiamasti stamane. Guata qui, come tu nettasti ben questa scarpetta: Et ancho non uenisti meco alla Chiesa: Bestia: Io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconueneuoli, & dispettosi; i quali si deono fuggire, come la morte; percioche quantunque l'huomo hauesse l'animo pieno di humiltà; & tenesse questi modi, non per malitia, ma per trascuraggine, & per cattiuo uso; nondimeno perche egli si mostrerebbe superbo ne gli atti di fuori; côuerrebbe che egli fosse odiato dalle persone: imperoche la superbia non è altro, che il non istimare altrui; & come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, anchora che egli nol uaglia. Egli fu, nô ha gran tempo, in Roma un ualoroso huomo, & dotato di acutissimo ingegno, & di profonda scienza, ilquale hebbe nome M. Vbaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualhora egli andaua, o ueniua da palagio, come che le uie fossero sempre piene di nobili Cortigiani, & di Prelati, & di Signori, & parimente di poueri huomini, & di molta gête mezzana, & minuta; nondimeno allui non parea d'incontrar mai persona, che da piu fosse, ne da meno di lui: & senza fallo pochi ne potea uedere, che quello ualessero, che egli valea; hauêdo risguardo alla uirtù di lui, che fu grande fuor di misura: ma tuttauia gli huomini non si deono misurare in questi affari con si fatto braccio; & deonsi piu tosto pesare con la stadera del Mugnaio, che con la bilancia

dell'Orafo: & è conuenenol cosa lo esser presto di accettarli, non per quello, che essi ueramente uagliono, ma come si fa delle monete, per quello, che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel conspetto delle persone, allequali noi desideriamo di piacere, che mostri piu tosto Signoria, che compagnia: anzi uuole ciascun nostro atto hauere alcuna signification di riuerēza & di rispetto uerso la compagnia, nella quale siamo. Perlaqual cosa quello, che fatto a conueneuol tempo, non è biasimeuole, per rispetto al luogo, & alle persone è ripreso; come il dir uillania a famigliari, & lo sgridargli; dellaqual cosa facemmo di sopra mentione; & molto piu il battergli: cōciosia cosa che cio fare è uno imperiare, & essercitare sua giuridittione; laqual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro, ch'egli riuerisce: senza che se ne scandaleza la brigata, & guastasene la conuersatione: & maggiormente se altri cio farà a tauola, che è luogo d'allegrezza, & non di scandalo. Si che cortesemente fece Currado Gianfigliazzi di nō moltiplicare in nouelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri; come che egli graue castigo hauesse meritato; hauendo piu tosto uoluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta: & se Currado hauesse fatto anchora meno schiamazzo, che nō fece; piu sarebbe stato da commendare: che gia nō conueniua chiamar Messer Domenedio, che entrasse per lui malleuadore delle sue minaccie, si come egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico,

che non ista bene, che altri si adiri a tauola, che che si auenga; & adirandosi, nol dee mostrare, ne del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi; & massimamente se tu harai forestieri a mangiar con esso teco: percioche tu gli hai chiamati a letitia, & hora gli attristi; conciosia che, come gli agrumi, che altri mangia, te ueggente, allegano i denti ancho a te; cosi il uedere che altri si cruccia, turba noi. Ritrosi sono coloro, che uogliono ogni cosa al contrario de gli altri; si come il uocabolo medesimo dimostra; che tanto è a dire a ritroso, quanto a rouescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prender gli animi delle persone, & a farsi ben uolere, lo puoi giudicare tu stesso ageuolmente; poscia che ella consiste in opporsi al piacere altrui; il che suol fare l'uno inimico all'altro, & non gli amici infra di loro. Perche sforzinsi di schifar questo uitio coloro, che studiano di essere cari alle persone; percioche egli genera non piacere, ne beniuolenza, ma odio, & noia: anzi conuiensi fare dell'altrui uoglia suo piacere; doue non ne segua danno, o uergogna; & in cio fare sempre, & dire piu tosto a senno d'altri, che a suo. Non si uuole essere, ne rustico, ne strano; ma piaceuole, & domestico; percioche niuna differenza sarebbe dalla Mortine al Pungitopo; se non fosse, ch e l'una è domestica, & l'altro saluatico. Et sappi che colui è piaceuole, i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; la doue chi è strano,

pare in

pare i ciascun luogo straniero; che tāto uiene a dire, come forestiero; si come i domestici huomini per lo contrario pare che siano, ouunque uadano, conoscenti, & amici di ciascuno. Perlaqualcosa conuiene, che altri si auezzi a salutare, & fauellare, & rispondere per dolce modo; & dimostrarsi con ogniuno quasi terrazzano, & conoscente; ilche male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon uiso; & uolentieri ad ogni cosa dicon di no; & non prendono in grado ne honore, ne carezza, che loro si faccia; a guisa di gente, come detto è, straniera, & barbara: non sostengono di essere uisitati, & accompagnati; & non si rallegrano de motti, ne delle piaceuolezze; & tutte le proferte rifiutano. Messer tale m'impose dianzi, che io ui salutassi per sua parte. Che ho io a fare de suoi saluti? & Messer cotale mi dimandò come uoi stauate. Venga, & si mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. Non ista bene di esser maninconoso, ne astratto la doue tu dimori; & come che forse cio sia da comportare a coloro, che per lungo spatio di tempo sono auezzi nelle speculationi delle arti, che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali; a gli altri senza alcun fallo non si dee consentire: anzi quelli stessi qualhora uogliono pensarsi, farebbono gran senno a fuggirsi dalla gente. L'esser tenero, & uezzoso ancho si disdice assai; & massimamente a gli huomini; percioche l'usare con si fatta maniera di persone, non pare cō-

pagnia;

pagnia; ma ſeruitù: & certo alcuni ſe ne truóuano, che ſono tanto teneri, & fragili, che il uiuere, & dimorar con eſſoloro niuna altra coſa è, che impacciarſi fra tanti ſottiliſsimi uetri; coſi temono eſsi ogni leggier percoſſa; & coſi conuiene trattargli, & riguardargli: i quali coſi ſi crucciano, ſe uoi non foſte coſi preſto & ſollecito a ſalutargli, a uiſitargli, a riuerirgli, & a riſponder loro, come unaltro farebbe di una ingiuria mortale: & ſe uoi non date loro coſi ogni titolo appunto; le querele aſpriſsime, & le inimicitie mortali naſcono di preſente. Voi mi diceſte Meſſere, & non Signore: & perche non mi dite uoi V.S.? Io chiamo pur uoi il Signor tale io: Et ancho non hebbi il mio luogo a tauola: Et hieri non ui degnaſte di uenir per me a caſa; come io uenni a trouar uoi l'altrhieri: Queſti nõ ſono modi da tener con un mio pari. Coſtoro ueramente recano le perſone a tale, che non è chi gli poſſa patir di uedere; percio che troppo amano ſe medeſimi fuor di miſura; & in cio occupati, poco di ſpatio auanza loro di potere amare altrui; ſenza che, come io diſsi da principio, gli huomini richieggono; che nelle maniere di coloro, co quali uſano, ſia quel piacere, che puo in cotale atto eſſere; ma il dimorare con ſi fatte perſone faſtidioſe, l'amicitia dellequali ſi leggiermente, a guiſa d'un ſottiliſsimo uelo, ſi ſquarcia; non è uſare, ma ſeruire: & percio non ſolo non diletta; ma ella ſpiace ſommamente. Queſta tenerezza adunque, & queſti uezzoſi modi ſi uoglion laſciare alle femine.

ne. Nel fauellare ſi pecca in molti,& uarij modi; & primieramente, nella materia, che ſi propone: la quale non uuole eſſere friuola, ne uile; percioche gli uditori non ui badano; & percio non ne hanno diletto; anzi ſchermiſcono i ragionamenti, & il ragionatore inſieme. Non ſi dee ancho pigliar thema molto ſottile,ne troppo iſquiſito; percioche con fatica s'intende da i piu. Vuolſi diligentemente guardare di far la propoſta tale, che niuno della brigata ne arroſsiſca, o ne riceua onta. Ne di alcuna bruttura ſi dee fauellare; come che piaceuole coſa pareſſe ad udire; percioche alle honeſte perſone non iſta bene ſtudiar di piacere altrui, ſe non nelle honeſte coſe. Ne contra Dio,ne contra Santi ne da douero, ne motteggiando ſi dee mai dire alcuna coſa; quantunque per altro foſſe leggiadra, & piaceuole: il qual peccato aſſai ſouente commiſe la nobile brigata del noſtro Meſſer Giouan Boccaccio ne ſuoi ragionamenti ſi, che ella merita bene di eſſerne agramente ripreſa da ogni intendente perſona. Et nota che il parlar di Dio gabbando, non ſolo è difetto di ſcelerato huomo & empio; ma egli è anchora uitio di ſcoſtumata perſona; & è coſa ſpiaceuole ad udire: & molti trouerai, che ſi fuggiranno di la, doue ſi parli di Dio ſconciamente. Et non ſolo di Dio ſi conuien parlare ſantamente; ma in ogni ragionamento dee l'huomo ſchifare quanto puo, che le parole non ſiano teſtimonio contra la uita & le opere ſue; percioche gli

huomini

huomini odiano in altrui etiãdio i loro uitij medesimi. Simigliãtemẽte si disdice il fauellare delle cose molto contrarie al tempo, & alle persone, che stãno ad udire; etiandio di quelle, che per se & a suo tẽpo dette, sarebbono & buone, & sante. Nõ si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giouani donne; quando elle hanno uoglia di scherzarsi; come quel buono huomo, che habitò nõ lungi da te, vicino a san Brancatio, faceua. Ne a festa, ne a tauola si raccontino historie maninconose: ne di piaghe, ne di malatie, ne di morti, o di pestilentie, ne di altra dolorosa materia si faccia mentione, o ricordo: anzi se altri in si fatte rammemorationi fosse caduto; si dee per acconcio modo, & dolce scambiargli quella materia; & mettergli per le mani piu lieto, & piu conueneuole soggetto; quantunque, secondo che io udij gia dire ad un ualente huomo nostro uicino, gli huomini habbiano molte uolte bisogno si di lagrimare, come di ridere: & per tal cagione egli affermaua essere state da principio trouate le dolorose fauole, che si chiamarono Tragedie; accio che raccontate ne theatri, come in quel tempo si costumaua di fare; tirassero le lagrime a gli occhi di coloro, che haueano di cio mestiere; & cosi eglino piangendo della loro infirmità guarissero. Ma, come cio sia, a noi non ista bene di contristare gli animi delle persone, con cui fauelliamo; massimamente colà, doue si dimori per hauer festa & sollazzo; & non per piagnere: che se pure alcuno è, che

infermi per uaghezza di lagrimare; assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte; o porlo in alcun luogo al fumo. Perlaqual cosa in niuna maniera si puo scusare il nostro Philostrato della proposta, che egli fece piena di doglia, & di morte a compagnia di nessuna altra cosa uaga, che di letitia. Conuiensi adunque fuggire di fauellare di cose maninconose; & piu tosto tacersi. Errano parimẽte coloro, che altro non hanno in bocca giamai, che i loro bambini, & la donna, & la balia loro. Il fanciullo mio mi fece hierisera tanto ridere: Vdite: Voi nõ uedeste mai il piu dolce figliuolo di Momo mio: La donna mia è cotale: La Cecchina disse: Certo uoi nol credereste del ceruello, ch'ella ha. Niuno è si scioperato, che possa ne rispondere, ne badare a si fatte sciocchezze; & uiensi a noia ad ogniuno.

Male fanno anchora quelli, che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro cõ tanta affettione, & facendone si gran marauiglia, che è uno isfinimẽto di cuore a sentirli: massimamente che costoro sono per lo piu tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta etiandio quando uegghiarono. Non si dee adunque noiare altrui con si uile materia, come i sogni sono, spetialmente sciocchi, come l'huom gli fa generalmente. Et come che io senta dire assai spesso, che gli antichi saui lasciarono ne loro libri piu & piu sogni scritti con alto intendimento, & cõ molta uaghezza; nõ percio si conuiene a noi idioti;

ne al

ne al comun popolo di cio fare ne ſuoi ragionamenti. Et certo di quanti ſogni io habbia mai ſentito riferire, come che io a pochi ſoffera di dare orecchie; niuno me ne parue mai d'udire, che meritaſſe, che per lui ſi rompeſſe ſilentio; fuori ſolamente uno, che ne uide il buon Meſſer Flaminio Tomarozzo gentilhuomo Romano, & non mica idiota, ne materiale, ma ſcientiato, & di acuto ingegno: alquale, dormendo egli, pareua di ſederſi nella caſa di un ricchiſſimo Spetiale ſuo uicino; nellaquale poco ſtante, qual che ſi foſſe la cagione, leuatoſi il popolo a romore, andaua ogni coſa a ruba; & chi toglieua un lattouaro; & chi una confettione; & chi una coſa, & chi altra; & mangiaualaſi di preſente; ſi che in poco d'hora ne ampolla, ne pentola, ne boſſolo, ne alberello ui rimanea, che uoto non foſſe & raſciutto: Vna guaſtadetta u'era aſſai picciola; & tutta piena di un chiariſsimo liquore, il quale molti fiutarono; ma aſſaggiare non fu chi ne uoleſſe: & non iſtette guari, che egli uide uenire un huomo grande di ſtatura, antico, & con uenerabile aſpetto; il quale riguardando le ſcatole, & il uaſſellamento dello ſpetial cattiuello; & trouando quale uoto, & quale uerſato, & la maggior parte rotto; gli venne ueduto la guaſtadetta, che io diſsi: perche poſtalaſi a bocca, tutto quel liquore ſi hebbe tantoſto beuuto ſi, che gocciola nõ ue ne rimaſe; & dopo queſto ſe ne uſcì quindi, come gli altri hauean fatto: dellaqual coſa pareua a M. Flaminio di marauigliarſi grandemẽte.

Perche riuolto allo Spetiale, gli addimãdaua; Maestro, questi, chi è? & per qual cagione si saporitamente l'acqua della guastadetta beuue egli tutta; laquale tutti gli altri, haueano rifiutata? a cui parea che lo Spetiale rispondesse; Figliuolo, questi è Messer Domenedio; & l'acqua dallui solo beuuta, & da ciascun altro, come tu uedesti, schifata & rifiutata, fu la Discretione; laquale, si come tu puoi hauer conosciuto, gli huomini non uogliono assaggiare per cosa del mondo. Questi cosi fatti sogni dico io bene potersi raccontare; & con molta dilettatione, & frutto ascoltare; percioche piu si rassomigliano a pẽsiero di ben desta, che a uisione di addormentata mente, o uirtù sensitiua, che dir debbiamo: ma gli altri sogni senza forma, & senza sentimento, quali la maggior parte de nostri pari gli fanno (Percioche i buoni & gli scientiati sono etiandio quando dormono, migliori, & piu saui, che i rei, & che gl'idioti) si deono dimenticare, & da noi insieme col sonno licentiare. Et quantunque niuna cosa paia che si possa trouare piu vana, de sogni; egli ce n'ha pure una ãchora piu di loro leggiera; & cio sono le bugie; peroche di quello, che l'huomo ha ueduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra, & quasi un certo sentimento; ma della bugia ne ombra fu mai, ne imagine alcuna. Perlaqual cosa meno anchora si richiede tenere impacciati gli orecchi, & la mente di chi ci ascolta, con le bugie, che co sogni; come che queste alcuna volta siano riceuute per uerità: ma

allungo

allungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti; ma essi non sono ascoltati; si come quelli, le parole de quali niuna sustanza hanno in se, ne piu ne meno come s'eglino non fauellassino, ma soffiassino. Et sappi, che tu trouerai di molti, che mentono, a niun cattiuo fine tirando ne di proprio loro vtile, ne di danno, o di uergogna altrui; ma percioche la bugia per se piace loro; come chi bee, nô per sete, ma per gola del uino. Alcuni altri dicono la bugia per uanagloria di se stessi, milantandosi, & dicendo di hauere le marauiglie, & di essere gran baccalari. Puossi anchora mentire tacendo, cioè cô gli atti & con l'opere; come tu puoi uedere, che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana conditione, o di uile, usano tanta solennità ne modi loro, & cosi uanno contegnosi, & con si fatta prorogatiua parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali, & pauoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a uedergli. Et alcuni si truouano, i quali non essendo però di roba piu agiati de gli altri, hanno dintorno al collo tante collane d'oro, & tante anella in dito, & tanti fermagli in capo, & su per li vestimenti appiccati di qua & di là, che si disdirebbe al Sire di Castiglione: le maniere de quali sono piene di scede, & di vanagloria, laquale uiene da superbia, procedente da uanità: si che queste si deono fuggire, come spiaceuoli, & sconueneuoli cose. Et sappi, che in molte città, & delle migliori non si permette per le leggi, che il ricco possa grâ fatto andare

piu ſplendidamente veſtito, che il pouero: Percioche a poueri pare di riceuere oltraggio, quando altri, etiandio pure nel ſembiante, dimoſtra ſopra di loro maggioranza. Si che diligentemẽte è da guardarſi di nõ cadere in queſte ſciocchezze. Ne dee l'huomo di ſua nobiltà, ne di ſuoi honori, ne di ricchezza, & molto meno di ſenno uantarſi; ne i ſuoi fatti, o le prodezze ſue, o de ſuoi paſſati molto magnificare, ne ad ogni propoſito annouerargli; come molti ſoglion fare: percioche pare, che egli in cio ſignifichi di uolere o contendere cõ circonſtanti; ſe eglino ſimilmente ſono, o preſumono di eſſere gentili, & agiati huomini, & ualoroſi; o di ſoperchiarli; ſe eglino ſono di minor conditione; & quaſi rimprouerar loro la loro uiltà, & miſeria: laqual coſa diſpiace indifferentemente à ciaſcuno. Non dee adunque l'huomo auilirſi, ne fuori di modo eſſaltarſi; ma piu toſto è da ſottrarre alcuna coſa de ſuoi meriti, che punto arrogerui con parole; percioche anchora il bene, quando ſia ſouerchio, ſpiace. Et ſappi che coloro, che auiliſcono ſe ſteſsi con le parole fuori di miſura, & rifiutano gli honori, che manifeſtamente loro s'appartẽgono, moſtrano in cio maggiore ſuperbia, che coloro, che queſte coſe non bẽ bene loro douute, vſurpano. Perlaqual coſa ſi potrebbe perauentura dire, che Giotto non meritaſſe quelle commendationi, che alcun crede; per hauer egli rifiutato di eſſer chiamato Maeſtro; eſſendo egli non ſolo Maeſtro; ma ſenza alcun dubbio ſingular

Maeſtro,

Maestro, secondo quei tempi. Ora che che egli o biasimo, o loda si meritasse; certa cosa è, che chi schifa quello, che ciascun altro appetisce; mostra, che egli in cio tutti gli altri o biasimi, o disprezzi: & lo sprezzar la gloria, & l'honore, che cotanto è da gli altri stimato, è un gloriarsi, & honorarsi sopra tutti gli altri: conciosia che niuno di sano intelletto rifiuti le care cose; fuori che coloro, i quali delle piu care di quelle stimano hauere abondāza & douitia. Perlaqual cosa ne uantare ci debbiamo de nostri beni, ne farcene beffe: che l'uno è rimprouerare a gli altri i loro difetti; & l'altro schernire le loro virtù: ma dee di se ciascuno quanto puo, tacere; o se la oportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa; piaceuol costume è di dirne il vero rimessamente; come io ti dissi di sopra. Et percio coloro, che si dilettano di piacere alla gente si deono astenere ad ogni poter loro da quello, che molti hanno in costume di fare; i quali si timorosamēte mostrano di dire le loro openioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli; masimamēte se eglino sono per altro intendenti huomini, & saui. Signor; V. S. mi perdoni, se io nol saprò così dire: io parlerò da persona materiale, come io sono; & secondo il mio poco sapere grossamente: & son certo che la S. V. si farà beffe di me; ma pure per ubidirla: & tanto penano, & tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto māco parole, & in piu brieue tempo; percioche mai non ne vengono a capo.

capo. Tediosi medesimamente sono, & mentono con gli atti nella conuersatione, & usanza loro alcuni, che si mostrano infimi, & uili; & essendo loro manifestamente douuto il primo luogo, & il piu alto, tuttauia si pongono nell'ultimo grado; & è una fatica incomparabile à sospingerli oltra; peroche tratto tratto sono rinculati, a guisa di ronzino, che aombri. Perche con costoro cattiuo partito ha la brigata alle mani, qualhora si giugne ad alcuno vscio; percioche eglino per cosa del mondo non voglion passare auanti; anzi si attrauersano, & tornano indietro; & si con le mani, & con le braccia si schermiscono, & difendono; che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro; & turbarne ogni sollazzo, & talhora la bisogna, che si tratta. Et percio le cirimonie, lequali noi nominiamo, come tu odi, cō uocabolo forestiero; si come quelli, che il nostrale non habbiamo; peroche i nostri antichi mostra, che non le conoscessero; si che non poterono porre loro alcun nome; le cirimonie dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie, & da sogni, per la loro uanità; si che bene le posiamo accozzare insieme & accoppiare nel nostro trattato; poi che ci è nata occasione di dirne alcuna cosa. Secondo che un buon huomo mi ha piu volte mostrato, quelle solennità, che i cherici vsano dintorno a gli altari, & ne gli ufficij diuini, & uerso Dio, & uerso le cose sacre, si chiamano propriamēte cirimonie: ma poi che gli huomini comin-

ciaron

ciàron da principio a riuerire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del conueneuole; & a chiamarsi padroni, & Signori tra loro, inchinandosi, & storcendosi,& piegandosi, in segno di riuerenza; & scoprēdosi la testa; & nominandosi con titoli isquisiti; & basciandosi le mani, come se essi le hauessero, a guisa di sacerdoti, sacrate; fu alcuno, che non hauendo questa nuoua,& stolta usanza anchora nome, la chiamò cirimonia; credo io per istratio: si come il bere,& il godere si nominano per beffa triomphare: laquale vsanza senza alcun dubbio a noi non è originale; ma forestiera, & barbara; & da poco tempo in qua, onde che sia trapassata in Italia: laquale misera cō le opere,& con gli effetti abbassata,& auilita, è cresciuta solamente,& honorata nelle parole vane, & ne superflui titoli. Sono adunque le cirimonie; se noi uogliamo hauer risguardo alla intention di coloro, che le usano; una uana signification di honore & di riuerenza uerso colui, a cui essi le fanno; posta ne sembianti, & nelle parole, dintorno a titoli,& alle proferte: dico uana; in quanto noi honoriamo in uista coloro, i quali in niuna riuerenza habbiamo; & tal uolta gli habbiamo in dispregio; & nondimeno per non iscostarci dal costume de gli altri, diciamo loro lo Ill^mo Signor tale, & lo Ecc^mo Signor cotale: & similmente ci proferiamo alle uolte a tale per deditissimi seruidori, che noi ameremmo di diseruire piu tosto, che seruire. Sarebbono adunque le cirimonie nō solo bugie, si come io dissi; ma etiandio

 scelera-

ſceleratezze, & tradimenti: ma percioche queſte ſopradette parole, & queſti titoli hanno perduto il loro uigore, & guaſta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli, che noi facciamo; nõ ſi dee hauer di loro quella ſottile conſideratione, che ſi ha delle altre parole; ne con quel rigore intenderle: & che cio ſia uero lo dimoſtra manifeſtamente quello, che tutto di interuiene a ciaſcuno; percioche ſe noi riſcontriamo alcuno mai piu da noi non veduto, alquale per qualche accidente ci conuenga fauellare, ſenza altra conſideratione hauer de ſuoi meriti, il piu delle uolte per non dir poco, diciamo troppo; & chiamiamolo gentilhuomo, & Signore a talhora, che egli ſarà, calzolaio, ò barbiere; ſolo che egli ſia alquãto in arneſe: Et ſi come anticamẽte ſi ſoleuano hauere i titoli determinati & diſtinti per priuilegio del Papa, o dello'mperadore; i quai titoli tacer nõ ſi poteuano ſenza oltraggio & ingiuria del priuilegiato; ne per lo contrario attribuire ſenza ſcherno, a chi non hauea quel cotal priuilegio; coſi hoggidi ſi deono piu liberalmente uſare i detti titoli, & le altre ſignificationi d'honore a titoli ſomiglianti: percioche l'uſanza, troppo poſſente Signore, ne ha largamente gli huomini del noſtro tempo priuilegiati. Queſta uſanza adunque coſi di fuori bella & appariſcente, è di dentro del tutto uana; & conſiſte in ſembiãti ſenza effetto, & in parole ſenza ſignificato: ma nõ per tanto a noi nõ è lecito di mutarla; anzi ſiamo aſtretti, poi che ella non è peccato

noſtro

nostro, mà del secolo, di secondarla; mà uuolsi cio fare discretamēte. Per laqual cosa è da hauer cōsideratione che le cirimonie si fanno o per utile, o per uanità, o per debito: Et ogni bugia, che si dice per vtilità propria, è fraude, & peccato, & dishonesta cosa; come che mai non si menta honestamente: & questo peccato commettono i lusinghieri; i quali si contrafanno in forma d'amici; secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, non accio che noi vogliamo, ma accioche noi facciamo lor bene; & non per piacerci, ma per ingannarci: & quantunq; si fatto vitio sia per auentura piaceuole nella usanza, nondimeno percioche uerso di se è abomineuole, & nociuo; non si conuiene a gli huomini costumati; peroche non è lecito porger diletto nocendo: & se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie, & lusinghe false; quante uolte le usiamo affine di guadagno, tante uolte adoperiamo come disleali & maluagi huomini: si che per si fatta cagione niuna cirimonia si dee vsare. Restami a dire di quelle, che si fanno per debito; & di quelle che si fanno per uanità. Le prime nō ista bene in alcun modo lasciare, che non si facciano; percioche chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria; & molte uolte è occorso, che egli si è uenuto a trar fuori le spade solo per questo, che l'un cittadino non ha cosi honorato l'altro per uia, come si doueua honorare; percioche le forze della usanza sono grandissime, come io dissi; & uoglionsi hauere per legge in simili affari. Per

laqual cosa chi dice Voi ad un solo, pur che colui nõ sia d'infima conditione; di niente gli è cortese del suo: anzi se gli dicesse Tu, gli torrebbe di quello di lui, & farebbegli oltraggio & ingiuria, nominãdolo con quella parola, con laquale è usanza di nominare i poltroni, & i contadini. Et se bene altre nationi, & altri secoli hebbero in cio altri costumi; noi habbiamo pur questi; & non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore; ma conuiencí ubidire non alla buona, ma alla moderna usanza; si come noi siamo ubidiẽti alle leggi etiandio meno che buone per fino, che il Comune, ò chi ha podestà di farlo, non le habbia mutate. La onde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti, & le parole, con lequai l'uso & il costume moderno suole & riceuere, & salutare, & nominare nella terra, oue noi dimoriamo, ciascuna maniera d'huomini; & quelle in comunicando con le persone osseruiamo. Et nõ ostante che l'Ammiraglio, si come il costume de suoi tempi perauentura portaua, fauellando col Re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte uolte Tu; diremo pur noi a nostri Re Vostra Maestà, & la Serenità V. cosi a bocca, come per lettere: anzi si come egli seruò l'uso del suo secolo; cosi debbiamo noi non disubidire a quello del nostro. Et queste nomino io cirimonie debite; conciosia che elle non procedono dal nostro uolere, ne dal nostro arbitrio liberamente; ma ci sono imposte dalla legge; cioè dall'usanza comune: Et nelle cose, che niuna sceleratez-

ſceleratezza hanno in ſe, ma piu toſto alcuna appa-
renza di corteſia; ſi uuole; anzi ſi conuiene ubidire
a coſtumi comuni; & non diſputare ne piatire con
eſſo loro. Et quantunque il baſciare per ſegno di
riuerenza ſi conuenga dirittamẽte ſolo alle reliquie
de ſanti corpi, & delle altre coſe ſacre; nondimeno
ſe la tua contrada harà in uſo di dire nelle dipartẽzẽ,
Signore io ui baſcio la mano; o io ſon uoſtro ſerui-
dore; o anchora uoſtro ſchiauo in catena; non dei
eſſer tu piu ſchifo de gli altri; anzi & partendo, &
ſcriuendo, dei & ſalutare, & accommiatare non co-
me la ragione, ma come l'uſanza uuole, che tu facci;
& non come ſi ſoleua, o ſi doueua fare; ma come ſi
fa: & non dire; Et di che è egli Signore? o E coſtui
forſe diuenuto mio parrochiano? che io li debba
coſi baſciar le mani: percioche colui, che è uſato di
ſentirſi dire Signore da gli altri; & di dire egli ſimil-
mente Signore a gli altri; intende che tu lo ſprezzi,
& che tu gli dica villania; quando tu il chiami per lo
ſuo nome; o che tu gli di Meſſere, o gli dai del Voi
per lo capo. Et queſte parole di Signoria, & di
ſeruitù, & le altre a queſte ſomiglianti, come io di
ſopra ti diſsi, hanno perduta gran parte della loro
amarezza; & ſi come alcune herbe nell'acqua, ſi ſo-
no quaſi macerate & rammorbidite, dimorãdo nel-
le bocche de gli huomini; ſi che non ſi deono abo-
minare, come alcuni ruſtici & zotichi fanno; i quali
vorrebbon, che altri cominciaſſe le lettere, che ſi
ſcriuono a gl'Imperadori, & a i Re, a queſto modo;
cioè;

cioè; Se tu, & tuoi figliuoli siate sani, bene sta; anch'io son sano: affermando che cotale era il principio delle lettere de Latini huomini scriuenti al Comune loro di Roma. Alla ragion de quali chi andasse dietro; si ricondurrebbe passo passo il secolo a uiuere di ghiande. Sono da osseruare etiandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti; accioche altri non paia ne vano, ne superbo.

Et prima, si dee hauer risguardo al paese, doue l'huom uiue, percioche ogni vsanza non è buona in ogni paese: & forse quello, che s'usa per li Napoletani, la città de quali è abondeuole di huomini di gran legnaggio, & di Baroni d'alto affare; non si confarebbe per auētura ne a Lucchesi, ne a Fiorentini; i quali per lo piu sono mercatanti, & semplici gentilhuomini; senza hauer fra loro ne Prencipi, ne Marchesi, ne Barone alcuno. Si che le maniere di Napoli signorili & pompose trapportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono soprabondanti & superflui; ne piu ne meno, come i modi de Fiorentini alla nobiltà de Napoletani, & forse alla loro natura sarebbono miseri & ristretti. Ne perche i gentilhuomini Vinitiani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de loro vfficij, & de loro squittini; starebbe egli bene, che i buoni huomini di Rouigo, o i cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riuerirsi insieme per nonnulla; come che tutta quella contrada, s'io nō m'inganno, sia alquanto trasandata

data in queste si fatte ciancie, si come scioperata; o forse hauendole apprese da Vinegia loro donna imperoche ciascuno volentieri seguita i uestigij del suo Signore, anchora senza saper perche. Oltre acciò bisogna hauere risguardo al tempo, all'età, alla conditione di colui, con cui vsiamo le cirimonie; & alla nostra; & con gli infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle piu, che l'huom puo; & piu tosto accennarle, che isprimerle: il che i Cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende & di molto tedio. Copriteui, dice il giudice impacciato, alquale manca il tempo: & colui, fatte prima alquante riuerenze, con grande stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice; Signor mio io sto ben cosi. Ma pur, dice il giudice, Copriteui: & quegli torcendosi due & tre uolte per ciascun lato, & piegandosi fino in terra, cō molta grauità, risponde; Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio: & dura questa battaglia tanto; & tanto tempo si consuma; che'l giudice in poco piu harebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccēda quella matina. Adunque benche sia debito di ciascun minore honorare i giudici, & l'altre persone di qualche grado; nondimeno doue il tempo nol sofferisce; diuien noioso atto; & deesi fuggire, o modificare. Ne quelle medesime cirimonie si conuengono a giouani, secondo il loro essere, che a gli attempati, fra loro; ne alla gente minuta, & mezzana si confanno quelle, che

i grandi vsano l'un con l'altro. Ne gli huomini di grande uirtù, & eccellenza soglion farne molte; ne amare, o ricercare, che molte ne siano fatte loro; si come quelli, che male possono impiegar in cose vane il pēsiero. Ne gli artefici, & le persone di bassa conditione si deono curare di vsar molto solenni cirimonie uerso i grandi huomini, & Signori; che le hanno dalloro a schifo anzi che nō; percioche dalloro pare, che essi ricerchino, & aspettino piu tosto ubidienza, che honore. Et per questo erra il seruidore, che proferisce il suo seruigio al padrone; percioche egli se lo reca ad onta; & pargli, che il seruidore uoglia metter dubbio nella sua Signoria; quasi allui non istia l'imporre & il commandare.

Questa maniera di cirimonie si uuole usare liberalmente; percioche quello, che altri fa per debito; è riceuuto per pagamento; & poco grado se ne sente a colui, che'l fa: ma chi uà alquanto piu oltra, di quello, che egli è tenuto; pare, che doni del suo; & è amato, & tenuto magnifico. Et uammi per la memoria di hauere vdito dire, che un solēne huomo greco gran uersificatore soleua dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie, come il sarto fa de panni; che piu tosto li taglia uantaggiati, che scarsi; ma non però si, che douēdo tagliare vna calza, ne riesca un sacco, ne un mantello.

Et se tu userai in cio un poco di conueneuole larghezza uerso coloro, che sono da meno di te; sarai

chiamato

chiamato cortese. Et se tu farai il somigliãte uerso i maggiori; sarai detto costumato & gentile: ma chi fosse in cio soprabondante & scialacquatore, sarebbe biasimato, si come uano, & leggiere; & forse peggio gli auerrebbe anchora, che egli sarebbe hauuto per maluagio, & per lusinghiero; & come io sento dire a questi letterati, per adulatore: ilqual uitio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare: delqual peccato niuno è piu abomineuole, ne che peggio stia ad un gentilhuomo. Et questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà & non dalla usanza. Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio; naturalmente non furono necessarie; anzi si poteua ottimamente fare senza esse; si come la nostra natione, non ha però grã tempo, quasi del tutto faceua: ma le altrui malatie hanno ammalato ancho noi & di questa infermità, & di molte altre. Per laqual cosa vbidito che noi habbiamo all'usanza, tutto il rimanente in cio è superfluità, & una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi non lecita, ma uietata; & percio spiaceuole cosa, & tediosa a gli animi nobili; che non si pascono di frasche, & di apparenze. Et sappi che io non confidãdomi della mia poca scienza, stendendo questo presente trattato, ho voluto il parere di piu ualenti huomini scientiati, & truouo, che un Re; il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò gia ad Athene al Re Theseo, per campare la persona, che

era ſeguitato da ſuoi nimici; & dinãzi a Theſeo peruenuto, ſentendo fauellare una ſua figliuola, & alla uoce riconoſcendola, percioche cieco era, nõ badò a ſalutar Theſeo; ma come padre, ſi diede a carezzare la fanciulla; & rauedutoſi poi, uolle di cio con Theſeo ſcuſarſi, pregandolo gli perdonaſſe: il buono, & ſauio Re nõ lo laſciò dire; ma diſſe egli; Confortati Edipo; percioche io non honoro la vita mia con le parole d'altri; ma con le opere mie: laqual ſentenza ſi dee hauere a mente: & come che molto piaccia a gli huomini, che altri gli honori; nondimeno, quando ſi accorgono di eſſere honorati artatamente; lo prendono a tedio; & piu oltre; lo hanno ancho a diſpetto; percioche le luſinghe, o adulationi che io debba dire, per arrota alle altre loro cattiuità & magagne, hanno queſto difetto anchora, che i luſinghieri moſtrano aperto ſegno di ſtimare, che colui, cui eſsi carezzano, ſia uano & arrogante, & oltre accio tondo, & di groſſa paſta, & ſemplice ſi, che ageuole ſia d'inueſcarlo & prenderlo. Et le cirimonie uane, & iſquiſite, & ſoprabondanti ſono adulationi poco naſcoſe; anzi paleſi, & conoſciute da ciaſcuno, in modo tale, che coloro, che le fanno affine di guadagno, oltra quello, che io diſsi di ſopra della loro maluagità, ſono etiandio ſpiaceuoli & noioſi. Ma ci è un'altra maniera di cirimonioſe perſone; lequali di cio fanno arte, & mercatantia; & tengonne libro, & ragione. Alla tal maniera di perſone un ghigno; & alla cotale un riſo; & il piu gẽtile

ſedrà in ſu la ſeggiola; & il meno ſu la panchetta: lequai cirimonie credo, che ſiano ſtate trapportate di Spagna in Italia; ma il noſtro terreno le ha male riceuute; & poco ci ſono allignate; cõcioſia che queſta diſtintione di nobiltà coſi appunto a noi è noioſa; & percio non ſi dee alcuno far giudice a dicidere, chi è piu nobile, o chi meno. Ne vendere ſi deono le cirimonie & le carezze, a guiſa che le meretrici fanno; ſi come io ho ueduto molti Signori fare nelle Corti loro, sforzandoſi di conſegnarle a gli ſuenturati ſeruidori per ſalario. Et ſicuramente coloro, che ſi dilettano di vſar cirimonie aſſai fuora del conueneuole, lo fanno per leggierezza & per vanità; come huomini di poco ualore; & percioche queſte ciancie s'imparano di fare aſſai ageuolmẽte; & pure hãno un poco di bella moſtra; eſsi le apprẽdono con grande ſtudio; ma le coſe graui non poſſono imparare; come deboli a tãto peſo; & vorrebbono, che la conuerſatione ſi ſpendeſſe tutta in cio; ſi come quelli, che non ſanno piu auanti; & che ſotto quel poco di polita buccia niuno ſugo hanno; & a toccarli ſono vizzi, & mucidi; & percio amerebbono, che l'uſar con le perſone non procedeſſe piu adentro, di quella prima viſta: & di queſti trouerai tu grãdiſsimo numero. Alcuni altri ſono, che ſoprabondano in parole, & in atti corteſi; per ſupplire al difetto della loro cattiuità, & della villana & riſtretta natura loro; auiſando ſe eglino foſſero ſi ſcarſi & ſaluatichi con le parole, come ſono cõ le opere,

 gli

gli huomini nõ douergli poter sofferire. Et nel vero così è, che tu trouerai, che per l'una di queste due cagioni i piu abondano di cirimonie superflue, & non per altro; lequali generalmente noiano il piu de gli huomini; percioche per loro s'impedisce altrui il uiuere a suo senno; cioè la libertà; laquale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa. D'altrui, ne delle altrui cose non si dee dir male; tutto che paia, che accio si prestino in quel punto volẽtieri le orecchie, mediante la inuidia, che noi per lo piu portiamo al bene, & all'honore l'un dell'altro: ma poi alla fine ogniuno fugge il bue, che cozza; & le persone schifano l'amicitia de maldicenti; facendo ragione, che quello, che essi dicono d'altri a noi; quello dichino di noi ad altri. Et alcuni, che si oppongono ad ogni parola, & quistionano, & contrastano; mostrano, che male conoscano la natura de gli huomini; che ciascuno ama la vittoria; & lo esser uinto odia, non meno nel fauellare, che nello adoperare: senza che il porsi uolentieri al cõtrario ad altri è opera di nimistà, & non d'amicitia. Per laqual cosa colui, che ama di essere amicheuole & dolce nel conuersare, non dee hauer così presto il, Non fu così; & lo, Anzi sta, come vi dico io; ne il metter su de pegni; anzi si dee sforzare di essere arrendeuole alle openioni de gli altri dintorno a quelle cose, che poco rileuano; percioche la uittoria in sì fatti casi torna in danno; conciosia che uincendo la friuola quistione, si perde assai spesso il caro amico; & diuiensi

tedioso

tediosò alle persone si, che non osano di vsare con essonoi; per non essere ognihora con essonoi alla schermaglia; & chiamanci per sopra nome M. Vinciguerra, o Ser Contraponi, o Ser Tuttesalle, & talhora il Dottor sottile. Et se pure alcuna volta auiene, che altri disputi inuitato dalla compagnia; si uuol fare per dolce modo; & non si uuol essere si ingordo della dolcezza del vincere, che l'huomo se la trangugi; ma conuiene lasciarne a ciascuno la parte sua: & torto, o ragione che l'huomo habbia; si dee consentire al parere de piu, o de piu importuni; & loro lasciare il campo; si che altri, & nõ tu, sia quegli, che si dibatta, & che sudi, & trafeli; che sono sconci modi & sconueneuoli ad huomini costumati; si che se ne acquista odio & malauoglienza: & oltre accio sono spiaceuoli per la sconueneuolezza loro, laquale per se stessa è noiosa a gli animi ben composti; si come noi faremo per auentura mentione poco appresso: ma il piu della gẽte inuaghisce si di se stessa, che ella mette in abbandono il piacere altrui; & per mostrarsi sottili, & intẽdenti, & sauij, consigliano, & riprendono, & disputano, & inritrosiscono a spada tratta; & a niuna sentenza s'accordano; se none alla loro medesima. Il proferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è, che un dire di esser piu sauio di colui, cui tu consigli; anzi vn rimprouerargli il suo poco sapere, & la sua ignoranza. Per laqual cosa non si dee cio fare con ogni conoscente; ma solo con gli amici piu stretti; & uerso le

persone

perſone, il gouerno & regimento dellequali à noi appartiene; o veramente quando gran pericolo ſopraſteſſe ad alcuno etiandio a noi ſtraniero: ma nella comune uſanza ſi dee l'huomo aſtenere di tanto dar conſiglio,& di tanto metter compenſo alle biſogne altrui: nelquale errore cadono molti, & piu ſpeſſo i meno intendenti; percioche a gli huomini di groſſa paſta poche coſe ſi uolgon per la mente; ſi che non penano guari a diliberarſi; come quelli,che pochi partiti da eſſaminare hanno alle mani: ma come cio ſia,chi va proferendo,& ſeminando il ſuo cōſiglio, moſtra di portar openione, che il ſenno allui auanzi, & ad altri manchi. Et fermamente ſono alcuni,che coſi vagheggiano queſta loro ſauiezza,che il non ſeguire i loro conforti non è altro, che vn uolerſi azzuffare con eſſo loro: & dicono; Bene ſta; il conſiglio de poueri non è accettato: & Il tale vuol fare a ſuo ſenno: & Il tale non mi aſcolta: come ſe il richiedere, che altri vbidiſca il tuo conſiglio, nō ſia maggiore arroganza, che non è il voler pur ſeguire il ſuo proprio. Simil peccato a queſto commettono coloro, che imprendono a correggere i difetti de gli huomini, & a riprendergli; & d'ogni coſa vogliono dar ſentēza finale; & porre a ciaſcuno la legge in mano. La tal coſa non ſi vuol fare: &. Voi diceſte la tal parola: & Stoglieteui dal coſi fare, & dal coſi dire: Il vino, che uoi beete, non ui è ſano; anzi uuole eſſer uermiglio: & Doureſte uſare del tal lattouaro, & delle cotali pillole: & mai non finano di riprendere,

riprendere, ne di correggere. Et lasciamo stare che a talhora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, & di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. Et si come pochi, o niuno è, cui soffera l'animo di fare la sua uita col medico, o col confessore, & molto meno col giudice del maleficio; cosi non si truoua chi si arrischi di hauere la costoro domestichezza; percioche ciascuno ama la libertà, dellaquale esi ci priuano; & parci essere col maestro. Per laqual cosa non è dilettevol costume lo esser cosi uoglioso di correggere & di ammaestrare altrui; & deesi lasciare, che cio si faccia da maestri, & da padri; da quali pure percio i figliuoli, & i discepoli si scantonano tanto volētieri; quāto tu sai, che e fanno. Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perche maggior segno di dispregio pare, che si faccia schernendo, che ingiuriando; conciosia che le ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità; & niuno è, che si adiri con cosa, o per cosa, che egli habbia per niente; o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Si che dello ingiuriato si fa alcuna stima; & dello schernito niuna, o picciolissima. Et è lo scherno un prendere la vergogna, che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno di noi.

Per laqual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli, che rimprouerano i difetti della persona a coloro, che gli hanno, o con parole, come fece Messer Forese

da Ra-

da Rabatta, delle fattezze di maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti vsano, contrafacendo gli scilinguati, o zoppi, o qualche gobbo. Similmente chi si ride d'alcuno sformato, o malfatto, o sparuto, o picciolo; o di sciocchezza, che altri dica, fa la festa, & le risa grandi. Et chi si diletta di fare arrossire altrui: i quali dispettosi modi sono meritamente odiati. Et a questi sono assai somiglianti i beffardi; cioè coloro, che si dilettano di far beffe, & di uccellare ciascuno, non per ischerno, ne per disprezzo, ma per piaceuolezza. Et sappi che niuna differenza è da schernire a beffare; se non fosse il proponimento & la intentione, che l'uno ha diuersa dall'altro: conciosia che le beffe si fanno per sollazzo; & gli scherni per istratio: come che nel comune fauellare, & nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui; & chi beffa, prẽde dello altrui errore non contento, ma sollazzo; la doue della vergogna di colui medesimo perauentura prenderebbe cruccio, & dolore. Et come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella grammatica; pur mi voglio ricordare, che Mitione, ilquale amaua cotanto Eschine, che egli stesso hauea di cio marauiglia, nondimeno prendea talhora sollazzo di beffarlo; come quando e disse seco stesso; Io vò fare vna beffa a costui. Si che quella medesima cosa a quella medesima persona fatta, secondo la intention di colui, che la fa, potrà essere

beffa,

beffa,&'fcherno: & percioche il noftro proponimẽ-
to male puo effer palefe altrui; non è vtil cofa nella
ufanza il fare arte cofi dubbiofa, & fofpettofa; &
piu tofto fi vuol fuggire, che cercare di effer tenuto
beffardo; perche molte uolte interuiene in quefto,
come nel ruzzare, o fcherzare; che l'uno batte per
ciancia; & l'altro riceue la battitura per villania; &
di fcherzo fanno zuffa; cofi quegli, che è beffato
per follazzo, & per dimeftichezza; fi reca tal uolta
cio ad onta, & a dishonore; & prẽdene fdegno: fen-
za che la beffa è inganno; & a ciafcuno naturalmen-
te duole di errare, & di effere ingãnato. Si che per
piu cagioni pare, che chi procaccia di effer ben vo-
luto, & hauuto caro, non debba troppo farfi mae-
ftro di beffe. Vera cofa è che noi non pofsiamo in
alcun modo menare quefta faticofa vita mortale del
tutto fenza follazzo, ne fenza ripofo; & perche le
beffe ci fono cagione di fefta, & di rifo, & per con-
feguente di ricreatione; amiamo coloro, che fono
piaceuoli, & beffardi, & follazzeuoli. Per laqual
cofa pare, che fia da dire in contrario; cioè che pur
fi conuenga nella ufanza beffare alle uolte; & fimil-
mente motteggiare. Et fenza fallo coloro, che fan-
no beffare per amicheuol modo & dolce, fono piu
amabili, che coloro, che nol fanno, ne poffono fare;
ma egli è di meftiero hauere rifguardo in cio a molte
cofe; & conciofia che la intention del beftatore è di
prendere follazzo dello errore di colui, di cui egli fa
alcuna ftima; bifogna che l'errore, nelquale colui fi

 fa cade-

fa cadere; sia tale, che niuna vergogna notabile, ne alcun graue danno gliè ne segua: altrimẽti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. Et sono anchora di quelle persone, con lequali, per l'asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare; si come Biondello potè sapere da Messer Philippo Argenti nella loggia de Cauiccioli. Medesimamente nõ si dee motteggiare nelle cose graui; & meno nelle uituperose opere; percioche pare, che l'huomo, secondo il prouerbio del comun popolo, si rechi la cattiuità a scherzo: come che a Madonna Philippa da Prato molto giouassino le piaceuoli risposte dallei fatte intorno alla sua dishonestà. Per laqual cosa non credo io, che Lupo de gli Vberti allegerisse la sua vergogna; anzi la aggrauò, scusandosi per motti della cattiuità, & della viltà dallui dimostrata; che potendosi tenere nel Castello di Laterina, uedẽdosi steccare intorno & chiudersi, incontinente il diede, dicendo, che nullo Lupo era uso di star rinchiuso. Perche doue non ha luogo il ridere, quiui si disdice il motteggiare, & il cianciare. Et dei oltre accio sapere, che alcuni motti sono, che mordono; & alcuni, che non mordono: De primi uoglio che ti basti il sauio ammaestramento, che Lauretta ne diede; cioè che i motti, come la pecora morde, deono cosi mordere l'uditore; & non come il cane; percioche se come il cane mordesse; il motto nõ sarebbe motto, ma villania; & le leggi quasi in ciascuna città uogliono, che quegli, che dice altrui alcuna graue villania,

villania, sia grauemente punito: & forse che si conueniua ordinar similmente non leggieri disciplina a chi mordesse per uia di motti oltra il conueneuole modo: ma gli huomini costumati deono far ragione, che la legge, che dispone sopra le villanie, si stēda etiandio a motti; & di rado, & leggiermente pungere altrui. Et oltre a tutto questo si dei tu sapere, che il motto, come che morda, o non morda, se nō è leggiadro, & sottile; gli vditori niuno diletto ne prendono; anzi ne sono tediati; o se pur ridono; si ridono nō del motto, ma del motteggiatore. Et percioche niuna altra cosa sono i motti, che inganni; & lo ingannare, si come sottil cosa & artificiosa, non si puo fare, se nō per gli huomini di acuto, & di pronto auedimento; & spetialmente improuiso; percio non conuengono alle persone materiali, & di grosso intelletto; ne pure anchora a ciascuno, il cui ingegno sia abondeuole & buono: si come perauentura non conuennero grā fatto a Messer Giouan Boccaccio: ma sono i motti spetiale prontezza, & leggiadria, & tostano mouimento d'animo. Per laqual cosa gli huomini discreti nō guardano in cio alla uolontà, ma alla dispositione loro; & prouato che essi hanno una & due uolte le forze del loro ingegno in uano, conoscendosi accio poco destri, lasciano stare di pur uoler in si fatto essercitio adoperarsi; accioche non auenga loro quello, che auenne al Caualiero di Madonna Horretta. Et se tu porrai mente alle maniere di molti; tu conoscerai ageuolmente

cio che io ti dico esser uero; cioè che non ista bene il motteggiare a chiunque uuole; ma solamēte a chi puo. Et vedrai tale hauere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di quei vocaboli, che noi chiamiamo Bisticcichi, di niun sentimento; Et tale scambiar le sillabe ne vocaboli per friuoli modi, & sciocchi. Et altri dire o rispondere altrimenti, che non si aspettaua, senza alcuna sottigliezza, o vaghezza. Doue è il Signore? Doue egli ha i piedi. Et gli fece vgner le mani con la grascia di san Giouan Boccadoro. Et doue mi manda egli? Ad Arno. Io mi voglio radere. E sarebbe meglio rodere. Va chiama il Barbieri. Et perche non il Barbadomani? I quali, come tu puoi ageuolmente conoscere, sono vili modi & plebei. Cotali furono per lo piu le piaceuolezze, & i motti di Dioneo. Ma della piu bellezza de motti, & della meno, non fia nostra cura di ragionare al presente; conciosia che altri trattati ce ne habbia, distesi da troppo migliori dettatori & maestri, che io non sono: & anchora percioche i motti hanno incontinente larga & certa testimoniāza della loro bellezza, & della loro spiaceuolezza: si che poco potrai errare in cio; solo che tu non sij souerchiamente abbagliato di tè stesso; percioche doue è piaceuol motto, iui è tantosto festa & riso, & una cotale marauiglia. La onde se le tue piaceuolezze non saranno approuate dalle risa de circonstanti, si ti rimarrai tu di piu motteggiare; percioche il difetto fia pur tuo, & non di chi t'ascolta; conciosia cosa

che

che gli vditori quasi solleticati dalle pronte, o leggiadre, o sottili risposte, o proposte, etiandio volendo, non possono tener le risa; ma ridono mal lor grado; da quali, si come da diritti, & legitimi giudici, non si dee l'huomo appellare a se medesimo; ne piu riprouarsi. Ne per far ridere altrui si uuol dire parole, ne fare atti vili, ne sconueneuoli, storcẽdo il uiso, & cõtrafacendosi; che niuno dee, per piacere altrui, auilire se medesimo; che è arte nõ di nobile huomo, ma di giocolare, & di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi & plebei di Dioneo, Madõna Aldruta alzate la coda. Ne fingersi matto, ne dolce di sale; ma a suo tempo dire alcuna cosa bella, & nuoua, & che nõ caggia cosi nell'animo a ciascuno, chi puo; & chi non puo, tacersi: percioche questi sono mouimenti dello'ntelletto; i quali se sono auenenti & leggiadri, fanno segno & testimonianza della destrezza dell'animo, & de costumi di chi gli dice; laqual cosa piace sopra modo a gli huomini, & rendeci loro cari & amabili: ma se essi sono al contrario; fanno contrario effetto; percioche pare che l'asino scherzi; o che alcuno forte grasso & naticuto danzi, o salti spogliato in farsetto. Vnaltra maniera si truoua di sollazzeuoli modi pure posta nel fauellare; cioè quando la piaceuolezza nõ consiste in motti, che per lo piu sono brieui; ma nel fauellar disteso & cõtinuato: ilquale vuole essere ordinato, & bene espresso, & rappresentãte i modi, le vsanze, gli atti, & i costumi di coloro,

de quali

de quali si parla si, che all'uditore sia auiso nō di vdir raccontare, ma di veder cō gliocchi fare quelle cose, che tu narri: ilche ottimamēte seppono fare gli huomini, & le donne del Boccaccio; come che pure tal volta, se io non erro, si contrafacessero piu, che a donna, o a gentilhuomo non si sarebbe conuenuto; a guisa di coloro, che recitan le Comedie: & a voler cio fare, bisogna hauer quello accidente, o nouella, o historia, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente; & le parole pronte & apparecchiate si, che non ti conuenga tratto tratto dire; Quella cosa, & Quel cotale, o Quel come si chiama, o Quel lauorio; ne Aiutatemelo a dire, & Ricordatemi come egli ha nome; percioche questo è appunto il trotto del Caualier di Madonna Horretta. Et se tu reciterai vno auenimēto, nelquale interuēghino molti; non dei dire, Colui disse, & Colui rispose; percioche tutti siamo Colui; si che chi ode facilmente erra. Conuiene adunque, che chi racconta, ponga i nomi; & poi nō gli scambi. Et oltre accio si dee l'huomo guardare di non dir quelle cose, lequali taciute, la nouella sarebbe non meno piaceuole, o per auentura anchora piu piaceuole. Il tale, che fu figliuol del tale, che staua a casa nella via del Cocomero: nol conosceste voi? Che hebbe per moglie quella de Gianfigliazzi; Vna cotal magretta, che andaua alla messa in San Lorenzo? Come no? anzi non conosceste altri. Vn bel vecchio diritto, che portaua la Zazzera: nō ue ne ricordate voi? percioche, se

fosse

fosse tutto uno, che il caso fosse auenuto ad unaltro, come a costui; tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto; anzi di molto tedio a coloro, che ascoltano, & sono vogliosi, & frettolosi di sentire quello auenimēto; & tu gli haresti fatto indugiare: si come per auentura fece il nostro Dante:

„ Et li parenti miei furon Lombardi,
„ Et Mantouan per patria ambidui:

percioche niente rileuaua se la madre di lui fosse stata da Gazuolo, o ancho da Cremona. Anzi apparai io gia da vn gran Rhetorico forestiero uno assai utile ammaestramento dintorno a questo; cioè, che le nouelle si deono comporre, & ordinare prima cō sopranomi; & poi raccontare co nomi; percioche quelli sono posti secondo le qualita delle persone; & questi secondo l'appetito de padri, o di coloro, a chi tocca. Per laqual cosa colui, che in pensando, fu Madonna Auaritia; in proferendo, sarà Messer Erminio Grimaldi; se tale sarà la generale openione, che la tua contrada hara di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di Messer Erminio in Genoua. Et se nella terra, oue tu dimori, nō hauesse persona molto conosciuta, che si confacesse al tuo bisogno, si dei tu figurare il caso in altro paese; & il nome imporre, come piu ti piace. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, & piu hauer dinanzi a gli occhi quello, che si dice essere auenuto alle persone, che noi conosciamo; se l'auenimento è tale, che si confaccia a loro costumi; che quello,

che è

che è interuenuto a gli ſtrani, & non conoſciuti da noi: & la ragione è queſta; che ſapẽdo noi, che quel tale ſuol far coſi; crediamo, che egli coſi habbia fatto; & riconoſciamolo, come preſente; doue de gli ſtrani non auien coſi. Le parole ſi nel fauellare diſteſo, come ne gli altri ragionamenti, vogliono eſſer chiare ſi, che ciaſcuno della brigata le poſſa ageuolmẽte intendere; & oltre accio belle inquanto al ſuono, & inquanto al ſignificato; percioche ſe tu harai da dire l'una di queſte due; dirai piu toſto il Ventre, che l'Epa; & doue il tuo linguaggio lo ſoſtenga, dirai piu toſto la Pancia, che il Ventre, o il Corpo; percioche coſi ſarai inteſo; & non franteſo; ſi come noi Fiorentini diciamo; & di niuna bruttura farai ſouenire all'uditore. Laqual coſa volendo l'ottimo Poeta noſtro ſchifare, ſi come io credo, in queſta parola ſteſſa, procacciò di trouare altro vocabolo; non guardando, perche alquanto gli cõueniſſe ſcoſtarſi per prẽderlo di altro luogo; & diſſe:

„ Ricorditi, che fece il peccar noſtro
„ Prender Dio per ſcamparne
„ Humana carne al tuo virginal chioſtro.

Et come che Dante ſommo poeta altresì poco a coſi fatti ammaeſtramenti poneſſe mente; io non ſento percio, che di lui ſi dica per queſta cagione bene alcuno: & certo io non ti conſiglierei, che tu lo voleſsi fare tuo maeſtro in queſta arte dello eſſer gratioſo; conciofia coſa che egli ſteſſo non fu; anzi in alcuna Chronica trouo coſi ſcritto di lui:

Queſto

„ Questo Dante per suo sapere fu alquãto presun-
„ tuoso, & schifo, & sdegnoso, & quasi a guisa di
„ Philosopho, mal gratioso: non ben sapeua con-
„ uersare co laici. Ma tornãdo alla nostra mate-
ria, dico, che le parole vogliono essere chiare; ilche
auerrà; se tu saprai scegliere, quelle, che sono origi-
nali di tua terra, che non siano percio antiche tanto,
che elle siano diuenute rance, & viete; & come lo-
gori vestimenti, diposte, o tralasciate. Si come
Spaldo, & Epa, & Vopo, & Sezzaio & Primaio: Et
oltre accio se le parole, che tu harai per le mani, sa-
ranno non di doppio intendimento, ma semplici;
percioche di quelle accozzate insieme si compone
quel fauellare, che ha nome Enigma; & in piu chia-
ro volgare si chiama Gergo.

„ Io vidi vn che da sette passatoi
„ Fu da vn canto all'altro trapassato.

Anchora vogliono esser le parole il piu che si puo,
appropriate a quello, che altri uuol dimostrare; &
meno che si puo, comuni ad altre cose; percioche
cosi pare, che le cose istesse si rechino in mezzo; &
che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il
dito: & percio piu acconciamente diremo Ricono-
sciuto alle Fattezze, che alla Figura, o alla Imagine:
& meglio rappresentò Dante la cosa detta; quando
„ e disse: Che li pesi
„ Fan cosi Cigolar le sue bilancie;
che se egli hauesse detto o Gridare, o Stridere, o
Far romore: & piu singolare è il dire il Ribrezzo

della quartana, che se noi dicessimo il Freddo: & la carne souerchio grassa Stucca; che se noi dicessimo Satia: & Sciorinare i panni; & non Ispandere: & i Moncherini; & non le Braccia mozze: & all'orlo dell'acqua d'un fosso

„ Stan li ranocchi pur col muso fuori;

& non con la Bocca: i quali tutti sono vocaboli di singolare significatione: & similmente il Viuagno della tela piu tosto, che l'Estremità. Et so io bene, che se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato; egli si farebbe beffe di me; & direbbe, che io t'insegnassi di fauellare in gergo, ò uero in cifera; conciosia che questi vocaboli siano per lo piu cosi nostrani, che alcuna altra natione non gli vsa; & vsati da altri, non gl'intende. Et chi è colui, che sappia cio che Dāte si volesse dire in quel verso?

„ Gia veggia per Mezzul perdere, ò Lulla.

certo io credo che nessuno altro, che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante; egli non l'ha nelle parole; ma, se egli errò; piu tosto errò in cio, che egli, si come huomo alquanto ritroso, imprese a dire cosa malageuole ad isprimere con parole; & perauentura poco piaceuole ad vdire; che perche egli la isprimesse male. Niun puote adunque ben fauellare con chi nō intende il linguaggio, nelquale egli fauella; ne perche il Tedesco non sappia latino, debbiam noi per questo guastar la nostra loquela, in fauellando con esso lui; ne contrafarci a

guisa

guisa di Mastro Brufaldo; si come soglion fare alcuni, che per la loro sciocchezza si sforzano di fauellar del linguaggio di colui, con cui fauellano; quale egli si sia; & dicono ogni cosa a rouescio: & spesso auiene, che lo Spagniuolo parlerà Italiano con lo Italiano; & lo Italiano fauellerà per pompa, & per leggiadria con essolui Spagniuolo: & nondimeno assai piu ageuol cosa è il conoscere, che amendue fauellano forestiero, che il tener le risa delle nuoue sciocchezze, che loro escono di bocca. Fauelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualhora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune vsanza fauelleremo pure nel nostro, etiandio men buono piu tosto, che nell'altrui migliore; percioche piu acconciamente fauellerà vn Lombardo nella sua lingua, quale s'è la piu difforme, che egli non parlerà Thoscano, o d'altro linguaggio; pure percio, che egli non harà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, si bene i proprij & particolari vocaboli, come habbiamo noi Thoscani. Et se pure alcuno vorrà hauer risguardo a coloro, co quali fauellerà; & percio astenersi da vocaboli singolari, de quali io ti ragionaua; & in luogo di quelli vsare i generali & comuni; i costui ragionamẽti sarãno percio di molto minor piaceuolezza. Dee oltre accio ciascun gẽtilhuomo fuggir di dire le parole meno che honeste: Et la honestà de vocaboli consiste o nel suono & nella voce loro; o nel loro significato, conciosiacosa che alcuni nomi

venghino a dire cosa honesta; & nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna dishonestà; si come Rinculare; laqual parola, cio non ostante, si vsa tutto di da ciascuno: ma se alcuno o huomo, o femina dicesse per simil modo, & a quel medesimo ragguaglio il farsi innãzi, che si dice il farsi indietro; allhora apparirebbe la dishonestà di cotal parola: ma il nostro gusto per la vsanza sente quasi il vino di questa voce, & non la muffa.

„ Le mani alzò con amendue le Fiche:

disse il nostro Dante: ma non ardiscono di cosi dire le nostre donne; anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono piu tosto le castagne; come che pure alcune poco accorte nominino assai spesso disauedutamẽte quello, che se altri nominasse loro in pruoua, elle arrossirebbono; facendo mentione per via di bestemmia di quello, onde elle sono femine: & percio quelle, che sono, o uogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi nõ solo dalle dishoneste cose; ma anchora dalle parole; & nõ tanto da quelle, che sono; ma etiandio da quelle, che possono essere, o anchora parere o dishoneste, o sconcie & lorde: come alcuni affermano essere queste pur di Dante:

„ Se non ch'al viso, & di sotto mi venta:

o pur quelle:

„ Però ne dite, ond'è presso pertugio:

& vn di quelli spiriti disse:

„ Vien dietro a noi, che trouerai la buca.

Et dei

Et dei ſapere che, comeche due, o piu parole venghino tal uolta a dire vna medeſima coſa; nondimeno l'una ſarà piu honeſta, & l'altra meno; ſi come è a dire Con lui giacque; & Della ſua perſona gli ſodisfece; percioche queſta ſteſſa ſentenza detta con altri vocaboli ſarebbe dishoneſta coſa ad vdire: Et piu acconciamente dirai il Vago della Luna, che tu nõ direſti il Drudo; auegnache amendue queſti vocaboli importino lo Amãte: Et piu cõueneuol parlare pare a dire la Fanciulla, & l'Amica, che la Concubina di Titone: & piu diceuole è a dõna,& ancho ad huomo coſtumato, nominare le Meretrici, Femine di mondo; come la Belcolore diſſe piu nel fauellare vergognoſa, che nello adoperare; che a dire il comune loro nome:

Thaide è la Puttana. Et come il Boccaccio diſſe; la potẽza delle Meretrici,& de Ragazzi; che ſe coſi haueſſe nominato dall'arte loro i maſchi, come nominò le femine; ſarebbe ſtato ſcõcio, & vergognoſo il ſuo fauellare. Anzi non ſolo ſi dee altri guardare dalle parole dishoneſte, & dalle lorde; ma etiandio dalle vili; & ſpetialmente colà, doue di coſe alte & nobili ſi fauelli: & per queſta cagione forſe meritò alcun biaſimo la noſtra Beatrice, quando diſſe:

„ L'alto fato di Dio ſarebbe rotto;
„ Se Lethe ſi paſſaſſe; & tal viuanda
„ Foſſe guſtata ſenza alcuno Scotto
„ Di pentimento.

che per auiſo mio nõ iſtette bene il baſſo vocabolo

delle tauerne in cosi nobile ragionamẽto. Ne dee dire alcuno la Lucerna del mõdo, in luogo del Sole: percioche cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio, & della cucina, ne alcuno considerato huomo direbbe, che San Domenico fu il Drudo della Theologia; & nõ racconterebbe che i Sãti gloriosi hauessero dette cosi vili parole, come è a dire:

„ Et lascia pur Grattar, doue è la Rogna.

che sono imbrattate della feccia del volgar popolo; si come ciascuno puo ageuolmente conoscere. Adunque ne distesi ragionamenti si vogliono hauere le sopradette considerationi, & alcune altre; lequali tu potrai piu adagio apprendere da tuoi maestri, & da quella arte, che essi sogliono chiamare Rhetorica. Et ne gli altri bisogna che tu ti auezzi ad usare le parole gentili, & modeste, & dolci si, che niuno amaro sapore habbiano: & innanzi dirai Io non seppi dire, che Voi non m'intendete: & Pensiamo vn poco, se cosi è, come noi diciamo piu tosto, che dire Voi errate, o E non è uero, o Voi non la sapete; pero che cortese, & amabile vsanza è lo scolpare altrui, etiandio in quello, che tu intendi d'incolparlo: anzi si dee far comune l'error proprio dello amico; & prenderne prima una parte per se; & poi biasimarlo, o riprenderlo. Noi errammo la via; & Noi non ci ricordammo hieri di cosi fare; come che lo smemorato sia pur colui solo, & non tu; & quello, che Restagnone disse a suoi compagni non „ istette bene. Voi, se le vostre parole nõ mẽtono;

perche

perche non si dee recare in dubbio la fede altrui: anzi se alcuno ti promise alcuna cosa; & nō te la attenne; nō ista bene, che tu dichi Voi mi mancaste della vostra fede; saluo se tu non fossi constretto da alcuna necessità, per saluezza del tuo honore, a così dire: ma se egli ti harà ingannato; dirai Voi non vi ricordaste di così fare: & se egli non se ne ricordò; dirai piu tosto, Voi non poteste; o Non vi tornò a mente; che Voi vi dimenticaste; o Voi non vi curaste di attenermi la promessa: percioche queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, & alcun veneno di doglienza & di villania; sì che coloro, che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspere, & ruuide; & così è fuggito il loro cōsortio, come si fugge di rimescolarsi tra pruni, & tra triboli. Et perche io ho conosciute di quelle persone, che hanno vna cattiua vsanza, & spiaceuole; cioè che così sono vogliosi & golosi di dire, che non prēdono il sentimento; ma lo trapassano, & corrongli dinanzi, a guisa di veltro, che non assanni; percio nō mi guarderò io di dirti quello, che potrebbe parer souerchio a ricordare, come cosa troppo manifesta; & ciò è; Che tu non dei giamai fauellare, che non habbi prima formato nell'animo quello, che tu dei dire; che così saranno i tuoi ragionamenti parto, & non isconciatura: che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciancie. Et se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento; non ti auerrà mai

di dire

di dire ben venga Meſſere Agoſtino a tale, che harà nome Agnolo, o Bernardo; & non harai a dire, Ricordatemi il nome voſtro: & nõ ti harai a ridire; ne a dire; Io non diſsi bene: ne Domin ch'io lo dica: ne a ſcilinguare, o balbotire lungo ſpatio, per rinuenire una parola: maeſtro Arrigo: no: maeſtro Arabico: O ue che lo diſsi: maeſtro Agabito: che ſono a chi t'aſcolta tratti di corda. La voce nõ vuole eſſer ne roca, ne aſpera. Et non ſi dee ſtridere; ne per riſo, o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Ne mẽtre che l'huomo sbadiglia, pur ſauellare. Ben ſai, che noi nõ ci poſsiamo fornire, ne di ſpedita lingua, ne di buona voce, a noſtro ſenno. Chi è o ſcilinguato, o roco, non voglia ſempre eſſere quegli, che cinguetti; ma correggere il difetto della lingua col ſilentio, & cõ le orecchie: & ancho ſi puo cõ iſtudio ſcemare il vitio della natura. Non iſta bene alzar la voce a guiſa di bãditore; ne ancho ſi dee fauellare ſi piano, che chi aſcolta non oda. Et ſe tu non ſarai ſtato vdito la prima volta; nõ dei dire la ſeconda anchora piu piano: ne ancho dei gridare; accioche tu non dimoſtri d'imbizzarrire; percio che ti ſia conuenuto replicare quello, che tu haueui detto. Le parole uogliono eſſere ordinate ſecondo che richiede l'uſo del fauellar comune, & non auiluppate, & intralciate in qua & in là; come molti hanno vſanza di fare per leggiadria; il fauellar de quali ſi raſſomiglia piu a notaio, che legga in volgare lo inſtrumento, che
egli

egli dettò latino; che ad huomi, che ragioni in suo linguaggio: come è a dire:

„ Imagini di ben seguendo false: &

„ Del fiorir queste inanzi tempo tempie:

i quali modi alle volte conuēgono a chi fa versi; ma a chi fauella si disdicono sempre; Et bisogna, che l'huomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma etiandio dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiaceuole & tedioso ad vdire; come che per auentura maggior maestria dimostri il sermonare, che il fauellare; ma cio si dee riseruare a suo luogo: Che chi va per via, non dee ballare, ma caminare; con tutto che ogniuno nō sappia danzare, & andar sappia ogniuno; ma conuiensi alle nozze, & nō per le strade. Tu ti guarderai adunque di fauellar pomposo.

„ Credesi per molti philosophanti: & tale è tutto il Filocolo, & gli altri trattati del nostro M. Giouan Boccaccio, fuori che la maggioor pera, & anchora piu di quella forse il Corbaccio. Nō voglio percio che tu ti auezzi a fauellare si bassamēte, come la feccia del popolo minuto, & come la Lauādaia, & la Trecca; ma come i gētilhuomini; laqual cosa come si possa fare ti ho in parte mostrato di sopra; cioè se tu nō fauellerai di materia ne vile, ne friuola, ne sozza, ne abomineuole; Et se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le piu pure, & le piu proprie, & quelle, che miglior suono, & miglior significatione harāno; senza alcuna rāmemoratione di cosa brutta,

ne laida, ne baſſa; & quelle accozzate, non ammaſſandole a caſo, ne con troppo ſcoperto ſtudio mettendole in filza. Et oltre accio ſe tu procaccerai di compartire diſcretamente le coſe, che tu a dire harai. Et guarderati di congiugnere le coſe difformi tra ſe: come;

„ Tullio, & Lino; & Seneca morale: o pure:

„ L'uno era Padouano, & l'altro Laico.

Et ſe tu non parlerai ſi lento, come ſuogliato; ne ſi ingordamente, come affamato; ma come temperato huomo dee fare. Et ſe tu proferirai le lettere, & le ſillabe con vna conueneuole dolcezza, non a guiſa di maeſtro, che inſegni leggere, & compitare a fanciulli: ne ancho le maſticherai, ne inghiottiraile appiccate, & impiaſtricciate inſieme l'vna cō l'altra. Se tu harai adūque a memoria queſti, & altri ſi fatti ammaeſtramenti; il tuo fauellare ſarà volentieri, & con piacere aſcoltato dalle perſone; & manterrai il grado, & la degnità, che ſi conuiene a gentilhuomo bene alleuato, & coſtumato.

Sono anchora molti, che non ſanno reſtar di dire; & come naue ſpinta dalla prima fuga, per calar vela, non s'arreſta; coſi coſtoro trapportati da vn certo impeto ſcorrono; & mancata la materia del loro ragionamento, non finiſcono percio; anzi o ridicono le coſe gia dette, o fauellano a voto. Et alcuni altri tanta ingordigia hanno di fauellare, che non laſciano dire altrui. Et come noi veggiamo tal volta ſu per l'aie de Contadini l'un pollo torre la ſpica di

ca di becco all'altro; cosi cauano costoro i ragionamenti di bocca a colui, che gli cominciò; & dicono essi. Et sicuramente che eglino fanno venir uoglia altrui di azzuffarsi cõ essoloro; percioche se tu guardi bene, niuna cosa muoue l'huomo piu tosto ad ira, che quando improuiso gli è guasto la sua uoglia, & il suo piacere, etiandio minimo; si come quãdo tu harai aperto la bocca per isbadigliare; & alcuno te la tura con mano; o quãdo tu hai alzato il braccio per trarre la pietra: & egli t'è subitamente tenuto da colui, che t'è di dietro. Cosi adunque come questi modi, & molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la uoglia & l'appetito altrui, anchora per via di scherzo & per ciancia, sono spiaceuoli, & debbonsi fuggire; cosi nel fauellare, si dee piu tosto ageuolare il disiderio altrui, che impedirlo. Per laqual cosa se alcuno sarà tutto in affetto di raccontare vn fatto; non ista bene di guastargliele, ne di dire, che tu lo sai: o se egli anderà per entro la sua historia spargendo alcuna bugiuzza, nõ si uuole rimprouerargliele, ne con le parole, ne cõ gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi; si come molti soglion fare, affermãdo se non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di cio; anzi è l'agrume & lo aloe della loro rustica natura & aspera, che si gli rende velenosi, & amari nel consortio de gli huomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è noioso costume, & spiace non

altrimenti, che quando l'huomo è mosso a correre, & altri lo ritiene. Ne quando altri fauella, si conuiene di faresi, che egli sia lasciato, & abbandonato da gli vditori, mostrando loro alcuna nouità, & riuolgendo la loro attentione altroue: che non ista bene ad alcuno licentiar coloro, che altri, & nõ egli inuitò. Et vuolsi stare attento, quãdo l'huom fauella; accioche non ti conuenga dire tratto tratto, Eh? o, Come? ilqual vezzo sogliono hauere molti: Et non è cio minore sconcio a chi fauella, che lo intoppare ne sassi, a chi va. Tutti questi modi, & generalmente cio, che puo ritenere, & cio, che si può attrauersare al corso delle parole di colui, che ragiona, si vuol fuggire. Et se alcuno sarà pigro nel fauellare; non si vuol passargli innanzi, ne prestargli le parole; comeche tu ne habbi douitia, & egli difetto; che molti lo hanno per male; & spetialmente quelli, che si persuadono di essere buoni parlatori; percioche è loro auiso, che tu non gli habbi per quello, che essi si tengono; & che tu gli vogli souenire nella loro arte medesima; come i mercatanti si recano ad onta, che altri proferisca loro denari; quasi eglino non ne habbiano; & siano poueri, & bisognosi dell'altrui. Et sappi, che a ciascuno pare di saper ben dire; comeche alcuno per modestia lo nieghi. Et non so io indouinare donde cio proceda, che chi meno sa, piu ragioni: dallaqual cosa, cio è dal troppo fauellare, conuiene che gli huomini costumati si guardino; & spetialmente poco sa-

co sapendo; non solo perche egli è gran fatto, che alcuno parli molto; senza errar molto; ma perche anchora pare, che colui, che fauella, sopraſtia in un certo modo a coloro, che odono; come maestro a discepoli; & percio non iſta bene di appropriarsi maggior parte di queſta maggioranza, che non ci si couiene. Et in tale peccato cadono nõ pure molti huomini; ma molte nationi fauellatrici, & seccatrici si, che guai a quella orecchia, che elle aſſannano. Ma come il souerchio dire reca faſtidio; cosi reca il souerchio tacere odio; percioche il tacersi colà, doue gli altri parlano a uicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto; & perche il fauellare è vno aprir l'animo tuo a chi t'ode; il tacere per lo contrario pare vn uolersi dimorare sconosciuto. Per laqual cosa come que popoli, che hanno vsanza di molto bere alle loro feste & d'inebriarsi, soglion cacciar uia coloro, che non beono; cosi sono queſti cosi fatti mutoli mal uolentieri ueduti nelle liete & amicheuoli brigate. Adunque piaceuol coſtume è il fauellare, & lo ſtar cheto ciascuno, quando la volta uiene allui. Secondo che racconta una molto antica Chronica, egli fu gia nelle parti della Morea un buono huomo scultore, ilquale per la sua chiara fama, si come io credo, fu chiamato per sopranome, maeſtro Chiarissimo. Coſtui essendo gia di anni pieno, diſtese certo suo trattato; & in quello raccolse tutti gli ammaeſtramenti dell'arte sua; si come colui, che ottimamente gli sapea;

dimo-

dimostrando, come misurar si douessero le membra humane, si ciascuno da se, si l'uno per rispetto all'altro; accioche conueneuolmente fossero infra se rispondēti: ilqual suo volumē egli chiamò il Regolo: volendo significare, che secondo quello si douessero dirizzare & regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri: come le traui, & le pietre, & le mura si misurano con esso il Regolo: ma conciosia che il dire è molto piu ageuol cosa, che il fare & l'operare; & oltre accio la maggior parte de gli huomini, massimamente di noi laici & idioti, habbia sempre i sentimenti piu presti, che lo'ntelletto; & conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari & gli essempi, che le generali & i silliogismi; laqual parola dee voler dire in piu aperto uolgare le ragioni; percio hauendo il sopradetto ualent'huomo risguardo alla natura de gli artefici male atta a gli ammaestramenti generali; & per mostrare ancho piu chiaramente la sua eccellenza; proueduto si di vn fine marmo, cō lunga fatica ne formò una statua cosi regolata in ogni suo membro, & in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato diuisauano: & come il libro hauea nominato, cosi nominò la statua; pur Regolo chiamandola. Ora fosse piacer di Dio, che a me uenisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che il sopradetto nobile Scultore & maestro seppe fare perfettamente; cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, dellaquale io tratto: percioche

cioche l'altra; di fare il secondo Regolo, cio è di tenere & osseruare ne miei costumi le sopradette misure, componendone quasi uisibile essempio, & materiale statua; non posso io guari hoggimai fare: conciosia che nelle cose appartenenti alle maniere, & costumi de gli huomini non basti hauer la scientia & la regola; ma conuenga oltre accio, per metterle ad effetto, hauer etiandio l'uso; ilquale nõ si puo acquistare in un momento, ne in brieue spatio di tempo: ma conuiensi fare in molti & molti anni, & a me ne auanzano, come tu vedi, hoggimai pochi; ma non per tanto nõ dei tu prestare meno di fede a questi ammaestramenti; che bene può l'huomo insegnare ad altri quella uia, per laquale caminando egli stesso errò: anzi perauentura coloro, che si smarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri, & dubbiosi, che chi si tenne pure per la diritta. Et se nella mia fanciullezza, quando gli animi sono teneri & arrendeuoli, coloro, a quali caleua di me, hauessero saputo piegare i miei costumi forse alquanto naturalmente duri & rozzi, & ammollirgli, & polirgli; io sarei per auentura tale diuenuto, quale io hora procuro di render te, ilquale mi dei essere non meno, che figliuol caro: che quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta, & corretta dall'usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, & a rintuzzarla prima, che ella prenda souerchio potere, & baldanza: ma le piu persone nol fanno; anzi

dietro

dietro all'appetito suiate, & senza contrasto seguendolo douunque esso le torca; credono di vbidire alla natura; quasi la ragione non sia ne gli huomini natural cosa: anzi hà ella, si come donna & maestra, potere di mutar le corrotte vsanze, & di souenire, & di solleuare la natura, oue che ella inchini, o caggia alcuna uolta: ma noi non la ascoltiamo per lo piu; & cosi per lo piu siamo simili a coloro, a chi Dio non la diede; cio è alle bestie: nellequali nõdimeno adopera pure alcuna cosa non la loro ragione, che niuna ne hanno per se medesime, ma la nostra; come tu puoi vedere, che i caualli fanno; che molte uolte, anzi sempre sarebbon per natura saluatichi; & il loro maestro gli rende mansueti, & oltre accio quasi dotti, & costumati: percioche molti ne andrebbono con duro trotto; & egli insegna loro di andare con soaue passo; & di stare, & di correre; & di girare, & di saltare insegna egli similmente a molti; & essi lo apprendono, come tu sai che e fanno. Ora se il cauallo, il cane, gli vccelli, & molti altri animali anchora piu fieri di questi si sottomettono alla altrui ragione, & vbidisconla; & imparano quello, che la loro natura non sapea; anzi ripugnaua; & diuengono quasi uirtuosi & prudenti, quanto la loro conditione sostiene, non per natura, ma per costume; quanto si dee credere, che noi diuerremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima; se noi le desimo orecchie? ma i sensi amano & appetiscono il diletto presente, quale egli si

sia; &

sia; & la noia hanno in odio, & indugianla; & percio schifano ancho la ragione; & par loro amara; cōciosia che ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nociuo; ma il bene sempre faticoso, & di amaro sapore al gusto anchora corrotto; perciochè mentre noi viuiamo secondo il senso; si siamo noi simili al pouerello infermo; cui ogni cibo, quātunque dilicato & soaue, pare agro, o salso; & duolsi della seruente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò; imperoche egli sente pure la sua propria amaritudine, inche egli ha la lingua rinuolta, con laquale si gusta; & non quella del cibo: cosi la ragione, che per se è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, & non per quello di lei; & percio, si come teneri & vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla; & ricopriamo la nostra viltà col dire, che la natura nō ha sprone, o freno, che la possa ne spingere, ne ritenere: & certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci fauellassero; io credo, che non potrebbon proferire granfatto piu sconcia, ne piu scōueneuole sentenza, di questa. Noi ci saremmo pur fanciulli, & ne gli anni maturi, & nella vltima vecchiezza; & cosi vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini; se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi; & cresciuta, ne rende quasi di bestie huomini: si che ella ha pure sopra i sensi, & sopra l'appetito forza & potere: & è nostra cattiuità, & non suo difetto; se noi trasandiamo nella vita, & ne costumi. Non è adunque vero, che incontro alla natura non

habbia freno ne maestro; anzi ue ne ha due, che l'uno è il costume, & l'altro è la ragione: ma, come io ti ho detto poco di sopra, ella non puo di scostumato far costumato senza l'usanza; laquale è quasi parto & portato del tépo. Perlaqualcosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla; non solamente perche cosi ha l'huomo piu lungo spatio di auezzarsi ad essere quale ella insegna; & a diuenire suo domestico, & ad esser de suoi; ma anchora peroche la tenera età, si come pura, piu ageuolmente si tigne d'ogni colore; & ancho perche quelle cose, allequali altri si auezza prima, sogliono sempre piacer piu. Et per questa cagione si dice, che Diodato sommo maestro di proferir le Comedie volle essere tuttauia il primo a proferire egli la sua, comeche de gli altri, che douessero dire innanzi allui, nõ fosse da far molta stima; ma non volea, che la voce sua trouasse le orecchie altrui auezze ad altro suono, quantunque verso di se peggior del suo. Poiche io non posso accordare l'opera con le parole per quelle cagioni, che io ti ho dette, come il maestro Chiarissimo fece, ilquale seppe cosi fare, come insegnare; assai mi fia l'hauer detto in qualche parte quello, che si dee fare; poiche in nessuna parte nõ vaglio a farlo io: ma percioche in vedendo il buio, si conosce quale è la luce; & in vdendo il silentio, si si impara che sia il suono; si potrai tu mirando le mie poco aggradeuoli, & quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de piaceuoli & laudeuoli costumi: al trattamento de quali,
che

che tosto hoggimai harà suo fine, ritornãdo; diciamo, che i modi piaceuoli sono quelli, che porgon diletto, o almeno non recano noia ad alcuno de sentimenti, ne all'appetito, ne alla imagination di coloro, co quali noi vsiamo: & di questi habbiamo noi fauellato fino ad hora. Ma tu dei oltre accio sapere, che gli huomini sono molto vaghi della bellezza, & della misura, & della conueneuolezza; & per lo cõtrario delle sozze cose, & contrafatte, & difformi sono schifi: & questo è spetial nostro priuilegio; che gli altri animali non sanno conoscere, che sia ne bellezza, ne misura alcuna; & percio come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, debbiam noi apprezzarle per se medesime & hauerle care assai; & coloro uiè piu, che maggior sentimento hãno d'huomo; si come quelli, che piu acconci sono a conoscerle. Et comeche malageuolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia; nondimeno accioche tu pure habbi qualche contrasegno dell'esser di lei; voglio che sappi, che doue ha conueneuole misura fra le parti verso di se, & fra le parti, e'l tutto; quiui è la bellezza: & quella cosa veramẽte bella si puo chiamare, in cui la detta misura si truoua. Et per quello che io altre volte ne intesi da un dotto & scientiato huomo, uuole essere la bellezza vno quanto si puo il piu: & la bruttezza per lo contrario è molti: si come tu vedi, che sono i visi delle belle, & delle leggiadre giouani; percioche le fattezze di ciascuna di loro paion create pure per uno

steſſo viſo; ilche nelle brutte non adiuiene; percioche hauẽdo elle gli occhi perauentura molto groſsi, & rileuati, e'l naſo picciolo, & le guance paffute, & la bocca piatta, e'l mento in fuori, & la pelle bruna; pare, che quel uiſo non ſia di una ſola donna; ma ſia compoſto di viſi di molte, & fatto di pezzi: Et trouaſene di quelle, i membri dellequali ſono belliſsimi a riguardare ciaſcuno per ſe; ma tutti inſieme ſono ſpiaceuoli, & ſozzi; non per altro, ſe non che ſono fattezze di piu belle donne, & non di queſta una; ſi che pare, che ella le habbia preſe in preſtãza da queſta, & da quell'altra. Et perauentura che quel dipintore, che hebbe ignude dinanzi a ſe le Fanciulle calabreſi, niuna altra coſa fece, che riconoſcere in molte i membri, che elle haueano quaſi accattato chi uno, & chi unaltro da una ſola; allaquale fatto reſtituire da ciaſcuna il ſuo, lei ſi poſe a ritrarre; imaginando che tale, & coſi unita doueſſe eſſere la bellezza di Venere. Ne uoglio io che tu ti penſi, che cio auenga de viſi, & delle membra, o de corpi ſolamente; anzi interuiene & nel fauellare, & nell'operare ne più ne meno. Che ſe tu uedeſsi una nobile donna & ornata poſta a lauar ſuoi ſtouigli nel rigagnolo della uia publica; comeche per altro nõ ti caleſſe di lei, ſi ti diſpiacerebbe ella in cio, che ella nõ ſi moſtrerebbe pure vna, ma piu; percioche lo eſſer ſuo ſarebbe di monda, & di nobile donna; & l'operare ſarebbe di uile, & di lorda femina: ne percio ti verrebbe di lei ne odore, ne ſapore aſpero; ne ſuono,

ne

ne colore alcuno ſpiaceuole: ne altramente farebbe noia al tuo appetito; ma diſpiacerebbeti per ſe quello ſconcio & ſconueneuol modo, & diuiſo atto.

Conuiẽti adunque guardare etiandio da queſte diſordinate, & ſconueneuoli maniere, con pari ſtudio, anzi con maggiore, che da quelle, dellequali io t'ho fin qui detto; percioche egli è piu malageuole a conoſcer, quando altri erra in queſte, che quando ſi erra in quelle; conciosia che piu ageuole coſa ſi veggia eſſere il ſentire, che lo'ntendere: ma nondimeno puo bene ſpeſſo auenire, chè quello, che ſpiace a ſenſi, ſpiaccia etiandio allo'ntelletto; ma nõ per la medeſima cagione; come io ti diſsi di ſopra; moſtrandoti che l'huomo ſi dee veſtire all'uſanza, che ſi veſtono gli altri; accioche non moſtri di riprendergli, & di correggerli; laqual coſa è di noia allo appetito della piu gente, che ama di eſſer lodata; ma ella diſpiace etiandio al giudicio de gli huomini intendenti; percioche i panni, che ſono d'un altrò milleſimo; non ſi accordano con la perſona, che è pur di queſto. Et ſimilmente ſono ſpiaceuoli coloro, che ſi veſtono al Rigattiere; che moſtra che il farſetto ſi uoglia azzuffar co calzari; ſi male gli ſtanno i panni indoſſo. Si che molte di quelle coſe, che ſi ſono dette di ſopra, o perauẽtura tutte dirittamẽte ſi poſſono qui replicare: cõcioſiacoſa che in quelle non ſi ſia queſta miſura ſeruata, dellaquale noi al preſente fauelliamo; ne recato in vno, & accordato inſieme il tempo, e'l luogo, & l'opera, & la

persona; come si conuenia di fare; percioche la mẽte de gli huomini lo aggradisce, & prendene piacere & diletto: ma holle volute piu tosto accozzare, & diuisare sotto quella quasi insegna de sensi, & dello appetito, che assegnarle allo'ntelletto; accioche ciascuno le possa riconoscere piu ageuolmente; cõciosiache il sentire & l'appetire sia cosa ageuole a fare a ciascuno; ma intendere non possa cosi generalmente ogniuno; & maggiormente questo, che noi chiamiamo bellezza, & leggiadria, o auenẽtezza. Non si dee adunque l'huomo contentare di fare le cose buone; ma dee studiare di farle ancho leggiadre: Et non è altro leggiadria, che vna cotale quasi luce, che risplende dalla conueneuolezza delle cose, che sono ben composte, & ben diuisate l'una con l'altra, & tutte insieme; senza laqual misura etiãdio il bene non è bello; & la bellezza non è piaceuole: Et si come le viuande quantunque sane & salutifere, non piacerebbono a gl'inuitati; se elle o niun sapore hauessero, o lo hauessero cattiuo; cosi sono alcuna volta i costumi delle persone; comeche per se stessi in niuna cosa nociui, nondimeno sciocchi, & amari; se altri non gli condisce di vna cotale dolcezza, la quale si chiama, si come io credo, gratia, & leggiadria. Per laqual cosa ciascun vitio per se senza altra cagione conuien che dispiaccia altrui; conciosia che i vitij siano cose sconcie, & sconueneuoli si, che gli animi temperati & composti sentono della loro sconueneuolezza dispiacere & noia. Perche

che innanzi ad ogni altra cosa conuiene a chi ama di esser piaceuole in conuersando con la gente, il fuggire i uitij; & piu i piu sozzi: come lussuria, auaritia, crudeltà, & gli altri; de quali alcuni sono vili; come lo essere goloso, & lo inebriarsi: alcuni laidi; come lo essere lussurioso: alcuni scelerati; come lo essere micidiale: & similmente gli altri; ciascuno in se stesso, & per la sua proprietà è schifato dalle persone, chi piu, & chi meno; ma tutti generalmente, si come disordinate cose, rendono l'huomo nell'usar con gli altri spiaceuole; come io ti mostrai ancho di sopra: ma perche io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori de gli huomini; non dee esser mia presente cura il trattar della natura de vitij, & delle virtù; ma solamente de gli acconci, & de gli sconci modi, che noi l'uno con l'altro: vsiamo uno de quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t'ho di sopra narrato; che come difforme, & male accordato con gli altri costumi di lui belli & misurati, quel valoroso Vescouo, come buono & ammaestrato cantore suole le false voci, tãtosto hebbe sentito. Conuiensi adunque alle costumate persone hauer risguardo a questa misura, che io ti ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, ne gli atti, nel portamento, & nel vestire, & nelle parole, & nel silentio, & nel posare, & nell'operare. Perche nõ si dee l'huomo ornare a guisa di femina; accioche l'ornamento non sia vno, & la persona un'altro; come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli, & la bar-

la barba inanellata col ferro caldo, e'l viſo, & la gola, & le mani cotanto ſtrebbiate, & cotanto ſtropicciate, che ſi diſdirebbe ad ogni feminetta, anzi ad ogni meretrice, quale ha piu fretta di ſpacciare la ſua mercatantia, & di venderla a prezzo. Non ſi vuole ne putire, ne olire; accioche il gentile non renda odore di poltroniero, ne del maſchio venga odore di femina, o di meretrice. Ne percio ſtimo io, che alla tua età ſi diſdichino alcuni odoruzzi ſemplici di acque ſtillate. I tuoi panni couien che ſiano ſecondo il coſtume de gli altri di tuo tempo, o di tua conditione; per le cagioni, che io ho dette di ſopra; che noi nõ habbiamo potere di mutar le uſanze a noſtro ſenno; ma il tempo le crea; & conſumale altresì il tempo. Puoſsi bene ciaſcuno appropriare l'uſanza comune. Che ſe tu harai perauentura le gambe molto lunghe, & le robe ſi vſino corte; potrai far la tua roba non delle piu, ma delle meno corte: Et ſe alcuno le haueſſe o troppo ſottili o groſſe fuor di modo, o forſe torte; non dee farſi le calze di colori molto acceſi, ne molto vaghi; per non inuitare altrui a mirare il ſuo difetto. Niuna tua ueſta uuole eſſere molto molto leggiadra, ne molto molto fregiata; accioche non ſi dica, che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti ſij meſſo il farſetto di Cupido; ma quale ella ſi ſia, vuole eſſere aſſettata alla perſona, & ſtarti bene; accioche non paia, che tu habbi indoſſo i panni d'unaltro: & ſopra tutto cõfarſi alla tua cõditione; accioche il Cherico

non ſia

non sia vestito da soldato; & il soldato da giocolare. Essendo Castruccio in Roma con Lodouico il Bauero in molta gloria & triompho, Duca di Lucca, & di Pistoia, & Conte di Palazzo, & Senator di Roma, & Signore & Maestro della corte del detto Bauero, per leggiadria & grandigia si fece vna roba di sciamito cremesì; & dināzi al petto vn motto a lettere d'oro; EGLI E COME DIO VVOLE: & nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano, E SARA COME DIO VORRA. Questa roba credo io, che tu stesso conoschi che si sarebbe piu cōfatta al trombetto di Castruccio, che ella non si confece allui. Et quantunque i Re siano sciolti da ogni legge; non saprei io tuttauia lodare il Re Manfredi in cio, che egli sempre si vestì di drappi verdi. Debbiamo adunque procacciare, che la vesta bene stia non solo al dosso, ma anchora al grado di chi la porta: Et oltre accio, che ella si conuenga etiandio alla contrada, oue noi dimoriamo; conciosia cosa che si come in altri paesi sono altre misure; & nondimeno il vendere, & il comperare, & il mercatantare ha luogo in ciascuna terra; cosi sono in diuerse contrade diuerse vsanze; & pure in ogni paese puo l'huomo vsare, & ripararsi acconciamente. Le penne, che i Napoletani, & gli Spagniuoli vsano di portare in capo; & le pompe, & i ricami male hāno luogo tra le robe de gli huomini graui, & tra gli habiti cittadini; & molto meno le armi, & le maglie: si che quello, che in Verona perauentura conuerrebbe, si

disdirà in Vinegia; percio che questi cosi fregiati, & cosi impennati, & armati non istanno bene in quella Veneranda Città pacifica, & moderata; anzi paiono quasi ortica, o lappole fra le herbe dolci, & domestiche de gli horti; & percio sono poco riceuuti nelle nobili brigate; si come difformi dalloro.

Nõ dee l'huomo nobile correre per via, ne troppo affrettarsi; che cio conuiene a palafreniere, & nõ a gentilhuomo: senza che l'huomo s'affanna, & suda, & ansa; lequali cose sono disdiceuoli a cosi fatte persone. Ne percio si dee andare si lento, ne si cõtegnoso, come femina; o come sposa. Et in caminãdo troppo dimenarsi disconuiene. Ne le mani si uogliono tenere spenzolate, ne scagliare le braccia; ne gittarle, si che paia, che l'huom semini le biade nel campo. Ne affissare gli occhi altrui nel viso; come se egli vi hauesse alcuna marauiglia. Sono alcuni, che in andando leuano il pie tanto alto, come cauallo, che habbia lo spauento; & pare, che tirino le gambe fuori d'uno staio. Altri percuote il piede in terra si forte, che poco maggiore è il romore delle carra. Tale gitta l'uno de piedi in fuori. Et tale brandisce la gamba. Chi si china ad ogni passo a tirar su le calze. Et chi scuote le groppe, & pauoneggiasi; lequai cose spiacciono non come molto, ma come poco auenenti. Che se il tuo palafreno porta perauentura la bocca aperta, o mostra la lingua; comeche cio alla bontà di lui non rilieui nulla; al prezzo si monterebbe assai; & trouerestine molto

meno;

meno; non perche egli fosse perciò men forte; ma perche egli men leggiadro ne sarebbe. Et se la leggiadria s'apprezza ne gli animali, & ancho nelle cose, che anima non hanno, ne sentimento, come noi veggiamo; che due case ugualmẽte buone, & agiate non hanno percio vguale prezzo; se l'una hauerà conueneuoli misure, & l'altra le habbia sconueneuoli; quanto si dee ella maggiormente procacciare, & apprezzar ne gli huomini? Non ista bene grattarsi, sedendo a tauola; Et uuolsi in quel tempo guardar l'huomo piu che e puo, di sputare, & se pure si fa; facciasi per acconcio modo; Io ho piu uolte vdito, che si sono trouate delle nationi cosi sobrie, che non isputauano giamai. Ben posiamo noi tenercene per brieue spatio. Debbiamo etiandio guardarci di prendere il cibo si ingordamente, che percio si generi singhiozzo, o altro spiaceuole atto; come fa chi s'affretta si, che conuenga che egli ansi, & soffi con noia di tutta la brigata. Non ista medesimamente bene a fregarsi i denti con la touagliuola; & meno col dito; che sono atti difformi.

Ne risciacquarsi la bocca, & sputare il vino sta bene in palese. Ne in leuandosi da tauola portar lo stecco in bocca, a guisa d'vccello, che faccia suo nido; o sopra l'orecchia, come barbiere, è gentil costume. Et chi porta legato al collo lo stuzzica denti, erra senza fallo; che oltra che quello è uno strano arnese a ueder trar di seno ad vn gẽtilhuomo; & ci fa souenire di questi cauadenti, che noi veggia-

mo salir su per le panche; egli mostra ancho, che altri sia molto apparecchiato & proueduto per li seruigi della gola; & non so io ben dire perche questi cotali non portino altresì il cucchiaio legato al collo. Non si conuiene ancho lo abbandonarsi sopra la mensa. Ne lo empiersi di viuāda amendue i lati della bocca si, che le guancie ne gonfijno.

Et non si uuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piaciuta la viuanda, o'l vino, che sono costumi da tauernieri, & da Cinciglioni. Inuitar coloro, che sono a tauola, & dire; Voi non mangiate stamane; o Voi non hauete cosa, che vi piaccia; o Assaggiate di questo, o di quest'altro; non mi pare laudeuol costume; tutto che il piu delle persone lo habbia per famigliare, & per domestico: perche quantunque cio facendo mostrino, che loro caglia di colui, cui essi inuitano; sono etiandio molte uolte cagione, che quegli desini con poca libertà; percioche gli pare, che li sia posto mente; & vergognasi. Il presentare alcuna cosa del piattello, che si ha dinanzi, non credo che stia bene; se non fosse molto maggior di grado colui, che presenta; si che il presentato ne riceua honore; percioche tra gli vguali di conditione pare, che colui, che dona, si faccia in vn certo modo maggior dell'altro, & talhora quello, che altri dona, non piace a colui, a chi è donato; senza che mostra, che il conuito non sia abondeuole d'intromessi, o non sia ben diuisato; quādo all'uno auanza; & all'al-

& all'altro manca; & potrebbe il Signor della casa prenderlosi ad onta: nondimeno in cio si dee fare, come si fa; & non come è bene di fare: & vuolsi piu tosto errare cō gli altri in questi si fatti costumi, che far bene solo. Ma cheche in cio si conuenga, non dei tu rifiutar quello, che ti è porto; che pare, che tu sprezzi, o che tu riprenda colui, chel ti porge.

Lo inuitare a bere, laqual vsanza, si come nō nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero; cio è far Brindisi; è uerso di se biasimeuole; & nelle nostre contrade non è anchora venuto in vso; si che egli nō si dee fare. Et se altri inuitarà te; potrai ageuolmente non accettar lo'nuito: & dire, che tu ti arrēdi per vinto, ringratiandolo; o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere. Et quantunque questo Brindisi, secondo che io ho sentito affermare a piu letterati huomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia; & comeche essi lodino molto vn buono huomo di quel tempo, che hebbe nome Socrate; percioche egli durò a bere tutta vna notte, quanto la fu lunga, a gara con vn altro buono huomo, che si faceua chiamare Aristophane; & la matina vegnēte insu l'alba fece vna sottil misura per Geometria, che nulla errò; si che ben mostraua, che'l vino nō gli hauea fatto noia; & tuttoche affermino oltre accio, che cosi come lo arrischiarsi spesse volte ne pericoli della morte fa l'huomo frāco, & sicuro; cosi lo auezzarsi a pericoli della scostumatezza rende altrui tēperato & costumato; & percioche

il bere del vino a quel modo per gara abondeuolmente & souerchio è gran battaglia alle forze del beuitore; vogliono, che cio si faccia per vna cotal pruoua della nostra fermezza; & per auezzarci a resistere alle forti tētationi, & a vincerle: cio nō ostāte a me pare il cōtrario; & istimo, che le loro ragioni sieno assai friuole. Et trouiamo, che gli huomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso, che il torto vince, & che la ragion perde. Si che nō diamo loro fede in questo: & ancho potrebbe essere, che eglino in cio volessino scusare, & ricoprire il peccato della loro terra corrotta di questo vitio; conciosia che il riprenderla parea forse pericoloso; & temeano, non perauentura auenisse loro quello, che era auenuto al medesimo Socrate per lo suo souerchio andare biasimando ciascuno; percioche per inuidia gli furono apposti molti articoli di heresia, & altri villani peccati: onde fu condannato nella persona; comeche falsamente: che di vero fu buono & catholico, secondo la loro falsa Idolatria: ma certo perche egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò; percioche piu ne harebbe beuuto, o tenuto vn tino. Et se niuna noia nō gli fece, cio fu piu tosto virtù di robusto cielabro, che continenza di costumato huomo. Et che che si dichino le antiche Chroniche sopra cio, io ringratio Dio, che con molte altre pestilenze, che ci sono venute d'oltra monti, non è fino a qui peruenuta a noi questa pessima, di prender non solamente in

te in giuoco, ma etiandio in pregio lo inebriarsi. Ne crederò io mai, che la temperanza si debba apprendere da si fatto maestro, quale è il vino, & l'ebrezza. Il Siniscalco da se non dee inuitare i forestieri; ne ritenergli a mangiar col suo Signore: Et niuno aueduto huomo sarà, che si ponga a tauola per suo inuito: ma sono alle volte i famigliari si prosontuosi, che quello, che tocca al padrone, vogliono fare pure essi. Lequali cose sono dette da noi in questo luogo piu per incidenza, che perche l'ordine, che noi pigliammo da principio lo richiegga.

Non si dee alcuno spogliare, & spetialmente scalzare in publico; cioè la doue honesta brigata sia che non si confa quello atto cõ quel luogo. Et potrebbe ancho auenire, che quelle parti del corpo, che si ricuoprono, si scoprissero con vergogna di lui, & di chi le vedesse. Ne pettinarsi, ne lauarsi le mani si vuole tra le persone: che sono cose da fare nella camera, & non in palese; saluo (io dico del lauar le mani) quando si vuole ire a tauola; percioche allhora si conuien lauarsele in palese; quantunque tu niun bisogno ne hauessi; affinche chi intigne teco nel medesimo piattello, il sappia certo. Non si vuol medesimamente comparir con la cuffia della notte in capo. Ne allacciarsi ancho le calze in presenza della gente. Sono alcuni, che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote, & di soffiare, o di fare col viso simili diuersi atti sconci: costoro conuiene

del

del tutto, che se ne rimanghino; percioche la Dea Pallade, secondamente che gia mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la Cornamusa; & era di cio solenne maestra. Auenne, che sonando ella vn giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell'acqua; & auedutasi de nuoui atti, che sonando le conueniua fare col viso; se ne vergognò; & gittò uia quella Cornamusa. Et nel vero fece bene; percioche non è Stormento da femine, anzi disconuiene parimente a maschi; se non fossero cotali huomini di vile conditione, chel fanno a prezzo, & per arte. Et quello che io dico de gli sconci atti del viso; ha similmẽte luogo in tutte le membra. Che non ista bene ne mostrar la lingua: Ne troppo stuzzicarsi la barba; come molti hanno per vsanza di fare. Ne stropicciar le mani l'una con l'altra. Ne gittar sospiri, & metter guai. Ne tremare, o riscuotersi; il che medesimamente sogliono fare alcuni. Ne prostendersi, & prostendendosi gridare per dolcezza, oime, oime; come villano, che si desti al pagliaio. Et chi fa strepito con la bocca per segno di marauiglia, & talhora di disprezzo; si contrafa cosa laida; si come tu puoi vedere. Et le cose contrafatte non sono troppo lungi dalle uere. Non si voglion fare cotali risa sciocche; ne ancho grasse, o difformi. Ne rider per vsanza; & non per bisogno. Ne de tuoi medesimi motti voglio che tu ti rida; che è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, & non a chi

dice.

dice. Ne voglio io che tù ti facci a credere, che, percioche ciascuna di queste cose, è vn picciolo errore, tutte insieme siano vn picciolo errore; anzi se n'è fatto & composto di molti piccioli vn grande; come io dissi da principio: & quanto minori sono, tanto piu è di mestiero, che altri u'affisi l'occhio; percioche essi non si scorgono ageuolmente; ma sottentrano nell'usanza, che altri non se ne auede: & come le spese minute per lo cõtinuare occultamẽte cõsumano lo hauere; cosi questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero, & cõ la moltitudine loro la bella & buona creãza. Perche nõ è da farsene beffe. Vuolsi ancho por mẽte, come l'huom muoue il corpo; massimamente in fauellando; percioche egli auiene assai spesso, che altri è si attento a quello, che egli ragiona, che poco gli cale d'altro Et chi dimena il capo. Et chi straluna gliocchi; & l'un ciglio lieua a mezzo la fronte, & l'altro china fino al mẽto. Et tale torce la bocca. Et alcuni altri sputano addosso, & nel viso a coloro, co quali ragionano. Trouansi ancho di quelli, che muouono si fattamẽte le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche; che sono difformi maniere, & spiaceuoli. Et io vdij gia raccontare (che molto ho vsato con persone scientiate, come tu sai) che vn ualente huomo, ilquale fu nominato Pindaro, soleua dire, che tutto quello, che ha in se soaue sapore, & acconcio, fu condito per mano della Leggiadria, & della Auenẽtezza. Ora che debbo io dire di quelli, che esco-

no dello ſcrittoio fra la gẽte con la penna nell'orecchio? Et di chi porta il fazzoletto in bocca? O di chi l'una delle gambe mette inſula tauola? Et di chi ſi ſputa inſu le dita? & di altre innumerabili ſciocchezze? le quali ne ſi potrebbon tutte raccorre, ne io intendo di mettermi alla pruoua: anzi ſaranno perauentura molti, che diranno, queſte medeſime, che io ho dette, eſſere ſouerchie.

IL FINE.

Impreſſe in Vinegia ad inſtantia di M. Eraſmo
Gemini, co Priuilegij del Sommo Pontefice, &
dello Illuſtriſsimo Senato Veneto, & di tutti glialtri
Prencipi, Rep. Dominij, & Stati, & Signori, nel-
le cui terre Libri ſi ſtampano, che niuno poſ-
ſa queſte Rime & Proſe imprimere,
ne impreſſe vendere ne loro luo-
ghi, ſotto le pene che in det
ti Priuilegij ſi conten-
gono, ſe non co-
loro a qua-
li dal
medeſimo
Meſſer Eraſmo eſpreſ-
ſamente ſarà ciò permeſſo.